ANNO I - N. 2 - L. 150 .... GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE .... 8 MAGGIO 1969

LA CLASSE

OPERAI E STUDENTI UNITI NELLA LOTTA

inedito:
* Mao alle guardie rosse
* Comunicato Conclusivo Del IX Congresso del P.C. cinese

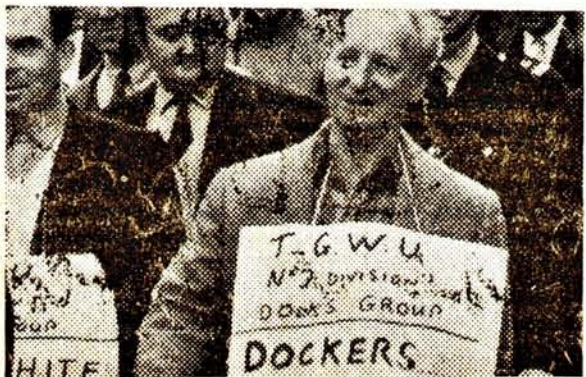
PAURA DEL MAGGIO

DALLA FRANCIA ALLA CECOSLOVACCHIA, DALL'INGHILTERRA ALL'ITALIA, DALLA SPAGNA ALL'URSS, LA PAURA DI UN MAGGIO ROSSO EUROPEO COALIZZA PADRONI, GOVERNI, PARTITI, SINDACATI, CONTRO L'INTERNAZIONALE DELLE LOTTE OPERAIE.

1 maggio 1969

Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Cecoslovacchia: dire che il 1 maggio di quest'anno è stato diverso dagli altri è dire poco. In paesi dalle «lunghe tradizioni democratiche» o a capitalismo di stato (vedi Francia, Cecoslovacchia) dove il 1 maggio era sempre stata una occasione di imbonimento ideologico della classe operaia da parte del sistema e delle sue organizzazioni, quest'anno c'era la polizia a presidiare le piazze con l'ordine di reprimere qualsiasi manifestazione. Quella che sembrava una situazione tipica della penisola iberica la ritroviamo quest'anno in mezza Europa. Una qualunque piazza europea piena di operai è di questi tempi una bomba ad alto potenziale. Il capitale lo sa ed ha paura. Ma andiamo con ordine.

In Francia, il 29 aprile l'Unef (il sindacato degli studenti) decide di partecipare alla manifestazione del 1° maggio indetta dalla CGT, già si sa che i comités d'action faranno lo stesso. Un'ora dopo, prendendo a pretesto la decisione dell'Unef, la CGT *ANNULLA* le manifestazioni per il 1° maggio in tutta la Francia. C'è il pericolo di «gravi provocazioni», dice la CGT. La verità vera è chiara e lampante: la CGT non è più in grado di controllare la classe operaia francese. Un milione di operai parigini in piazza sono un'incognita troppo grossa, il terrore di un nuovo maggio troppo forte. Il capitale è ora diviso, ha perso De Gaulle, attraversa una difficile crisi politica, di linea politica. Meglio non

segue a pag. 2

METALMECCANICI

LA TATTICA del REFERENDUM

LA PIATTAFORMA DEI SINDACATI

La «Trinità sindacale» metalmeccanica (FIOM, FIM, UILM) ha approntato la piattaforma rivendicativa per il nuovo contratto di categoria. Certo: mancano ancora alcuni ritocchi. Le minutaglie, per così dire, non ci sono tutte. Ed è proprio su questi dettagli che i «bonzi» sindacali hanno deciso di utilizzare, fino in fondo, lo strumento della «democrazia». Così, a cavallo, tra il maggio e il giugno, ci hanno organizzato un referendum.

Ma vediamo le cose da vicino. Prendiamo, ad esempio, la questione detta ufficialmente del «consistente aumento salariale».

L'alternativa di fronte alla quale i sindacati, anzi il Sindacato, ci porrà col referendum, è sostanzialmente questa:

a) un aumento di 50 lire sulla paga oraria dell'ultima categoria (il manovale comune) e miglioramenti proporzionali per le altre categorie secondo i parametri fissati dal contratto bidone del 1966;

b) oppure 50 lire d'aumento salariale sulla paga oraria per tutte le categorie, con conseguente modifica generale dei parametri contrattuali.

50 lire d'aumento sulla paga oraria significano 10.000 lire in più sulla paga mensile. Dov'è il consistente aumento salariale? Viene a galla la prima menzogna: questa rivendicazione salariale non solo è ridicola per gli operai della FIAT di Torino, per quelli dell'Alfa Romeo di Milano, ma assolutamente inconsistente per gli stessi nuclei di classe operaia centro-meridionale.

segue a pag. 2

È sul tema dell'organizzazione che il punto di vista operaio deve cimentarsi, oggi più che mai, con tutta la sua capacità creativa, con tutto un impegno politico ed operativo.

Gli anni '60 hanno visto, dentro le lotte operaie, un processo di ricomposizione politica orizzontale assolutamente significativo, un processo che trovava la sua espressione diretta nell'alto livello di generalizzazione e di massificazione raggiunto dallo scontro. La tendenza ad un crescente appiattimento di mansioni dentro al processo di produzione si traduceva soggettivamente in una ricerca della dimensione generale ed unificata dello scontro di classe. Per battere tutto questo era necessario da parte capitalistica accelerare tale tendenza: organizzare scientificamente il furto dell'informazione operaia, comprimere il più possibile la capacità inventiva della forza-lavoro, incorporarla nel macchinario.

Il compito di assorbire la capacità inventiva della forza-lavoro non è delegato unicamente al macchinario; nuovi strati di forza-lavoro qualificata, tecnici e superspecializzati, svolgono di fatto questo compito; accanto alla loro tradizionale fisionomia di controllori si inserisce una loro funzione specificamente e direttamente produttiva.

Il riassetto capitalistico passa attraverso questa riqualificazione di larghi strati di capitale variabile, oltre che attraverso un tentato rilancio degli investimenti intensivi di capitale. In tendenza si tratta di restringere sempre di più il segmento di lavoro direttamente produttivo, la fonte primaria e più esplosiva dell'insubordinazione sociale; ma al di là del progetto capitalistico di lungo periodo c'è la contrazione del momento, larghi strati di tecnici sottoposti ad una crescente proletarizzazione, direttamente legati al lavoro produttivo; accanto a questi la massa operaia depauperata della sua forza inventiva. L'innegrazione (= innigration) si attua a livelli differenti; il segmento del lavoro produttivo non è più omogeneo. È spezzato, ridotto a strati eterogenei, naturalmente dal punto di vista capitalistico.

In relazione a questa serie di passaggi, che qui poniamo solo preliminarmente ed a livello problematico, va visto secondo noi il recente sviluppo dello scontro di classe.

In questi ultimi anni e soprattutto nel '68 e nel '69, il processo di ricomposizione politica di classe assume caratteristiche del tutto nuove e politicamente rilevanti: la ricomposizione non è più solo orizzontale ma verticale, tale cioè da unificare, dentro la lotta, segmenti sociologicamente eterogenei di lavoro produttivo.

La presenza sempre più significativa dei tecnici nei picchetti e nelle lotte introduce una nuova variabile nel discorso; il sindacato non sa dare una risposta adeguata al fenomeno.

Inventa, ma senza successo, il sindacalismo dei quadri, cerca di racchiudere in uno spazio interamente corporativo questa nuova spinta. Ma il disegno non riesce. Di fatto, la ricomposizione politica orizzontale e verticale

segue a pag. 2

segue da pag. 1

della classe operaia esiste, ed è un fenomeno estremamente complesso ed articolato: il processo è bidirezionale, dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto. Si tratta di un nodo cruciale: la nuova organizzazione di classe, e quindi il comitato di base, va visto tutto dentro a questa prospettiva:il passaggio dagli anni '60 agli anni '70, e quindi dalla spontaneità al progetto di organizzazione, non è altro che lo sviluppo storico concreto del processo di ricomposizione di classe: è quindi un fatto soprattutto e sostanzialmente politico. Non basta dire, molto meccanicamente, che «l'esperienza dei comitati di base nasce dalle condizioni determinate, dalle lotte, dallo sciopero stesso»; come non basta aggiungere che i comitati di base sono «l'espressione diretta di una base operaia fortemente sindacalizzata e politicizzata» e «si contrappongono ad una conduzione sindacale incapace di opporsi al piano del padrone».

Quello che va piuttosto messo in luce, e che diventa il punto di partenza di ogni possibile discorso sulla nuova organizzazione e sul partito operaio è il nesso che lega ricomposizione di classe ed organizzazione: un nesso storicamente dato, a prescindere dal quale anche il problema del partito rischia di essere posto in maniera del tutto astratta ed ideologica.

PAURA DEL MAGGIO

correre rischi. Dodici ore dopo il governo *VIETA* su tutto il territorio francese qualsiasi manifestazione in occasione del primo maggio. CGT e governo hanno montato la trappola, si era parlato di «gravi provocazioni» ma erano la CGT e il governo che le stavano preparando. L'Unef è costretta a prendere atto che la manifestazione a cui aveva aderito non ci sarà. In poche ore i comités d'action passano ad organizzare una serie di manifestazioni decentrate nei quartieri operai della «cintura» di Parigi. Manifestazioni a sorpresa si svolgono il 1° maggio in particolare nel 19° e 20° arrondissement: a Belleville, a Place des Fêtes, a Porte des Lilas, a Place de la Réunion, a Saint Denis. Ma in molte zone di Parigi, città praticamente in stato di assedio, la polizia procede a FERMI PREVENTIVI nei confronti di operai e studenti che da soli o a piccoli gruppi, si stanno avviando verso i punti di raccolta. A sera si conteranno 700 fermi preventivi. Grimaud, prefetto di polizia, dichiara ai giornalisti: «è sempre increscioso fermare della gente che non ha ancora fatto nulla, ma in passato questo genere di misura preventiva si è rivelato efficace».

In Spagna la giornata del 1° maggio testimonia del livello altissimo a cui è giunto lo scontro di classe. Operai e studenti, organizzati nelle commissioni operaie e nei comitati studenteschi, hanno ingaggiato uniti manifestazioni militanti in tutta la Spagna. In particolare a Madrid, Barcellona e Bilbao si sono avuti duri scontri con la polizia. Situazione analoga anche in Portogallo, dove l'Università di Lisbona è stata serrata per ordine del governo. Operai e studenti uniti sono scesi in piazza in diverse città.

E veniamo all'Inghilterra, dove la lotta di classe operaia ha avuto nel 1° maggio di quest'anno una tappa fondamentale, storica: primo sciopero illegale politico di massa. 150.000 operai (secondo le fonti borghesi) hanno scioperato contro le leggi antisciopero approntate dal ministro laburista per la «produttività» Barbara Castle. Si sono fermati i dockers dei porti di Londra, Liverpool e Hull; sciopero totale dei tipografi, nessun giornale è uscito in tutta l'Inghilterra, sciopero totale a Londra dei mercati generali, degli edili e degli elettricisti; scioperi massicci nell'industria dell'auto: fermi 34 mila operai della British Leyland; fermi a Oxford gli ottomila della British Motor Corporation. A Londra si è svolta una manifestazione di almeno 15 mila operai. Fortissima manifestazione anche a Manchester.

Il 1968 è stato un anno record degli scioperi illegali (non ufficiali) in Inghilterra: non più tardi di 15 giorni fa il primo ministro laburista Wilson dichiarava: «corriamo un pericolo mortale, se non risolviamo il problema degli scioperi illegali corriamo il rischio di essere distrutti economicamente e politicamente (dalla classe operaia. N.d.R.)».

Finora le lotte operaie non erano però riuscite a cumulare, a sferrare un colpo di massa alle leggi antisciopero. Ma il 1° maggio questo è avvenuto e ad un livello altissimo, e sono state proprio le leggi antisciopero a rendere soggettivamente antistatali gli scioperi non ufficiali, finora scarsamente «politicizzati». E quel che più conta è che il 1° maggio inglese non è che l'inizio, la classe operaia si è messa in movimento, nella vecchia Inghilterra.

Primo maggio fuori legge anche nella Cecoslovacchia «socialista», chi lo avrebbe mai detto; Spagna, Francia, Cecoslovacchia: stessa situazione. Tre paesi che ci venivano dipinti come estremamente «diversi» l'uno dall'altro, per via di qualche differenza sovrastrutturale. E oggi vediamo invece che il crescere della lotta di classe operaia costringe governi così «diversi» a prendere le stesse misure antioperaie. Saltano tutte le mistificazioni, viene fuori chiaramente che lo scontro è, ovunque, scontro diretto fra operai e capitale. E non abbiamo parlato del Belgio, della Jugoslavia, dell'Unione Sovietica, dove gli operai sovietici stanno via via uscendo dalla passività, da 50 anni di letargo.

Si parla di un maggio francese seconda edizione, di un maggio italiano, c'è chi dice che il maggio inglese è già cominciato (e non sbaglia). Compagni! rendiamoci conto, è un *grande maggio europeo* che sta diventando possibile, nel breve periodo.

LA TATTICA DEL REFERENDUM

Ma si deve dire di più. Nella proposta del Sindacato c'è una seconda menzogna che rende definitivamente falsa l'alternativa tra aumento percentuale e aumento uguale per tutti. Come si può avanzare una richiesta di aumento salariale in cifra assoluta uguale per tutti, conteggiata sul livello salariale più basso? 10.000 lire in più sulla paga mensile significano per l'ultima categoria un aumento che si aggira sul 22% . Sembra tanto e non è niente: stante la paga di fame del manovale comune. Ma per l'operaio qualificato, per l'equiparato, per l'impiegato, accettare un aumento salariale di pochi punti di percentuale, vorrebbe dire «stringere la cinghia» per consentire al padrone un formidabile risparmio economico ed una indiretta vittoria politica. Ma in Italia non ci sono molti operai, qualificati o meno (ma per la verità, con i tempi che corrono, neppure molti impiegati) disposti alla «continenza» per favorire il padrone.

Allora? Per scoprire il trucco, basta grattare la crosta. I sindacati sempre più uniti tra di loro, sempre più divisi dagli operai, sono fermamente intenzionati a respingere la proposta politica continuamente avanzata dalle lotte operaie: forti aumenti salariali uguali per tutti. Perché è perfino banale che l'unica maniera di procedere, di organizzare e di far passare una simile indicazione era e resta quella di calcolare la cifra assoluta di aumento salariale a partire dalle categorie operaie più alte; o da quelle impiegatizie. Ad esempio, per restare nei «numeri» indicati dal Sindacato, si poteva proporre l'alternativa tra un aumento percentuale sulla paga base del 22% ed un aumento uguale per tutti dato, in cifra assoluta, dal 22% della paga percepita dalla prima categoria impiegatizia.

Si poteva. Ma la ragione per cui non lo si è fatto e non lo si farà non è certo dovuta ai patteggiamenti imposti dall'unitarietà tra i sindacalisti atei e i sindacalisti cristiani. Nè tanto meno alla burocrazia «sedentaria» e delegata dei funzionari — questo mulino a vento contro cui, per primi, si scagliano gli stessi burocrati. L'una e l'altra sono circostanze realmente operanti — ma già conseguenze.

Il punto è che il Sindacato come istituzione capitalistica che commercia la forza-lavoro, il partito comunista come articolazione sociale che controlla, tenta di controllare i movimenti politici della classe operaia a favore dello sviluppo generale, *non possono* e *non devono* permettere che la violenza operaia, concentrandosi attorno ai propri, materiali, autonomi obbiettivi, si avvii a unificare tutto il lavoro dipendente (occupato e disoccupato); facendo funzionare politicamente, contro la società del padrone, l'incapacità capitalistica di soddisfare i bisogni materiali degli sfruttati.

Giacché questo significa l'esplosione scoperta, lacerante, a livello immediatamente politico, dell'insubordinazione operaia. E di conseguenza la rottura di una serie di equilibri faticosamente raggiunti, l'arresto della «lunga marcia» delle organizzazioni del M.O. (Sindacato e Partito) verso la cogestione periferica e centrale del plusvalore sociale, dello sfruttamento operaio. Si noti: non si tratta qui, da parte operaia, di *chiedere di più* per bloccare l'accumulazione capitalistica; nè i sindacati e il Partito *propongono di meno* per attenersi alle possibilità economiche del sistema. Gli obbiettivi integrabili e quelli non integrabili esistono solo nei manuali di economia politica — ed è bene che vi restino.

Autonomia operaia e gestione sindacale delle lotte si scontrano perché l'una libera il carattere *particolare* degli interessi di classe, esaltandone l'aspetto irrazionale rispetto alle esigenze dello sviluppo generale — e perciò stesso pone oggettivamente, sul piano dei rapporti di forza, la classe operaia contro la società. Laddove la gestione sindacale calibrando il soddisfacimento dei bisogni degli operai sui ritmi dell'espansione economica, sulle regole che presiedono al funzionamento dell'accumulazione capitalistica, rafforza il controllo sociale, istituzionale sulla classe operaia — fornendo così una garanzia oggettiva ai rapporti capitalistici di produzione.

Solo a partire da questa considerazione più che da rilevazioni «oggettive», è possibile intendere il minimalismo dei sindacati — minimalismo che corre lungo tutti i punti della piattaforma rivendicativa (dal salario e dalla riduzione dell'orario di lavoro scaglionata in tre anni, alla parificazione normativa); e che qui non esaminiamo in dettaglio proprio perché ad esso viene dedicata una pagina interna del giornale.

Ma v'è da dire di più: la collocazione istituzionale del Sindacato sopra delineata rende ragione della jattanza con la quale nella piattaforma rivendicativa il potere sindacale viene gabellato come potere operaio — mentre in realtà questi famosi diritti sindacali legalizzano il controllo del dirigente sindacale aziendale, provinciale, regionale, nazionale sull'Assemblea operaia in fabbrica.

E allora lo stesso referendum (che ci permette, sulle cose serie, come il salario e l'orario di lavoro, di scegliere solo ciò che è stato scelto; mentre ci lascia effettiva licenza di «ricalcolare» o meno la gratifica natalizia) più che un tradimento (come potrebbero ormai tradire!) si rivela un espediente miope per impedire che, attorno alla discussione sulla piattaforma, si organizzi quel formidabile strumento politico costituito dall'Assemblea operaia + il Comitato di base. L'ideologia e la pratica della «partecipazione» arrivano così fino in fondo e, alla maniera gollista, cercano un rapporto con l'operaio come cittadino, come singolo, come «elettore» nel plebiscito; e temono un rapporto con il collettivo operaio, con la classe, nella discussione e nell'organizzazione assembleare.

Secondo il costume sindacale, accanto alla piattaforma è stata anche approntata (in linea di massima s'intende) una strategia della lotta. La cosa dovrebbe funzionare così. A luglio dopo la consultazione, cioè dopo il referendum, FIOM, FIM, UILM presenteranno ai Sindacati padronali (Confindustria e Intersind) la piattaforma rivendicativa richiedendo per i primi di settembre l'inizio delle trattative. L'intenzione dei Sindacati (operai) pubblicamente dichiarata, è quella di chiudere con la fine dell'anno la vertenza contrattuale — e questo comporta un eventuale ricorso a forme di lotta estremamente dure e inciaive.

Ora, poiché non crediamo, non possiamo credere, che i pompieri, i frenatori, i legalitari del '59, del '62, del '66 siano trapassati improvvisamente dalla parte degli estremisti e degli irresponsabili; temiamo, abbiamo ragione di temere che di nuovo ci sia sotto qualche lurido imbroglio. Forse che negli abboccamenti avvenuti) tra FIOM ed INTERSIND ancora nella fase di preparazione della piattaforma rivendicativa e prima di ogni referendum tra gli operai; forse che, dicevamo, già in questo abboccamento sia andato configurandosi un accordo di massima tra capitale di Stato o più generalmente tra grande capitale e Sindacato dei metal-meccanici, per cui la lotta a livello degli operai degli oligopoli pubblici e privati dovrebbe chiudersi dopo una rapida apertura formale?

Per le grandi fabbriche il nuovo contratto subito dopo il vecchio. Senza che vi sia la lotta ad unirli. Impedendo di fatto, col preservare i gangli della economia italiana (FIAT), IRI) dalla vertenza contrattuale, che sull'equilibrio politico del Paese si rovesci l'impatto della lotta operaia. Scaricando viceversa sulle piccole aziende il costo economico degli scioperi e di un accordo separato — col risultato di accelerare vertiginosamente il processo di concentrazione finanziaria produttiva a vantaggio dei settori socializzati del capitale. Ma soprattutto facendo scontare sul piano politico i modesti vantaggi economici ottenuti dai grandi «agglomerati» di classe: e col rafforzamento del controllo sindacale in fabbrica e con la mancata utilizzazione delle lotte per ricostruire l'unità di classe del lavoro dipendente.

In altri termini non sappiamo se l'accordo tra sindacati e grandi padroni, nell'interesse reciproco, sia già stato assicurato.

Non lo sappiamo — ma non ci sorprenderebbe. Ci sembra però fuori dubbio che la pressione massiccia esercitata dai bisogni degli operai metalmeccanici, l'urgenza politica di un loro materiale soddisfacimento spingono, debbono spingere i nuovi strumenti dell'autonomia operaia — i comitati di base — ad una lotta aperta, frontale contro il sindacato, contro il Partito comunista. Perché far passare a livello di massa l'acquisizione del ruolo istituzionale (tutto dentro il piano capitalistico) assolto dalle organizzazioni del M.O. significa battere la spontaneità, o meglio, la passività operaia che ancora utilizza i nuovi strumenti nel «romantico» tentativo di recuperare i vecchi — ovvero che concepisce il comitato di base come «massaggio al vecchio cuore» del Partito, del Sindacato.

La demolizione feroce di queste nostalgie che vivono come fossili dentro la classe è il passaggio obbligato per cominciare a vedere, per cominciare a praticare la lotta sui contratti come lotta per l'organizzazione nuova, autonoma, rivoluzionaria della classe operaia.

Prima le lotte operaie, poi lo sviluppo: la dinamica iniziativa operaia/progresso capitalistico coincide con la storia stessa del capitale.

La scoperta di parte capitalistica della possibilità di usare a proprio partito l'iniziativa di parte operaia, di utilizzare la lotta di classe operaia ai fini del proprio sviluppo determina la preoccupazione fondamentale del capitale maturo: programmare una prosecuzione indefinita della spirale lotte operaie/progresso (= sviluppo capitalistico) /nuove lotte operaie/ulteriore progresso.

La spirale potrebbe continuare all'infinito — un continuo gigantesco processo di assimilazione da parte di un capitale onnivoro, insuperabile, assoluto se tra gli ingranaggi di questo meccanismo non fosse possibile inserire, in punti determinati del compiersi del suo ciclo, un cuneo capace di inceparne il movimento. Man mano che — anello dopo anello — la catena dello sviluppo capitalistico si dipana eliminando via via le contraddizioni specifiche e determinate che incontra sul suo cammino, si ripropone ogni volta come costante una contraddizione che ricompare — essa e essa sola — a ogni nuovo tornante: la contraddizione generale fra capitale e lavoro. Quanto più si scopre l'intrinsecità della forza-lavoro al capitale, tanto più la classe operaia appare come la contraddizione insanabile, la disfunzione permanente, l'alterità straniata rispetto al capitale.

E la lotta di classe operaia appare di volta in volta capace di lacerare le maglie di questo gigantesco divenire del capitale.

La spirale si spezza, quando l'organizzazione di questa estraneità, l'organizzazione politica della classe operaia è più forte della capacità capitalistica di recuperare la spinta della lotta. Allora la classe operaia è più forte, è capace di dettare legge e di 'fermare' il progresso. Allora la classe operaia è più forte della ruota della storia così cara all'ideologia borghese: è per questo, che il problema politico centrale del moderno capitalismo è impedirle di essere autonoma dal suo sviluppo, strapparle di mano l'organizzazione e utilizzarla ai suoi fini.

A questo il capitale riesce innumerevoli volte: quando non ci riesce più, allora e solo allora arriva alla resa dei conti.

Negli anni scorsi ci è riuscito così bene, a utilizzare fino in fondo il movimento operaio, che Agostino Novella, segretario generale della CGIL e membro della direzione del PCI, può tranquillamente tentare di confutare queste nozioni elementari del punto di vista operaio, affermando quanto segue:

«Le conquiste non hanno affatto posto in forse l'espansione economica. Esse ne sono state anzi uno stimolo e un correttivo, rivalutando il grande peso del mercato interno nello sviluppo. ...le lotte non mettono in forse le istituzioni democratiche, ma ne sono invece una garanzia... I problemi operai... si identificano con i problemi... di progresso democratico di tutta la società».

È tutto. Il tentativo di confutazione si risolve in una solare involontaria conferma. Non c'è da aggiungere nulla. Se non organizzare la lotta, la lotta per la distruzione violenta dell'organizzazione capitalistica complessiva. Gli operai non hanno niente a che spartire con l'ideologia borghese. Quindi con l'idea di progresso. La violenza operaia significa fine di tutto questo.

Società, storia, progresso, sviluppo, sono finora società, storia, progresso, sviluppo del capitale. La condizione dell'inizio della 'storia operaia' è la loro sistematica, violenta distruzione.

LOTTE OPERAI - STUDENTI PORTO MARGHERA

DAL GATTO SELVAGGIO ALLA LINEA DI MASSA

Porto Marghera, 3-5-1969.

Le fabbriche di Porto Marghera si susseguono senza soluzione di continuità, separate fra di loro soltanto da un muro di mattoni o di cemento, al massimo da una strada o da un canale. Sono una grossa concentrazione di macchine e di operai che raffinano petrolio, costruiscono navi, producono alluminio, lamiere, profilati metallici vari, materiali refrattari, fibre tessili artificiali, fertilizzanti, una vastissima gamma di prodotti chimici di base, ecc. Ci sono centrali termoelettriche per una potenza di almeno 800.000 KW. Una concentrazione di fabbriche di vecchia e di nuova costruzione, con processi di espansione, di ristrutturazione e di emarginazione, in vista di una crescente unificazione dei livelli tecnologici, di una sempre più larga interconnessione produttiva; un processo di unificazione e di concentrazione capitalistica dominato dalla petrolchimica e chimica pesante.

Questo grosso Kombinat, rifornito incessantemente dal mare di materie prime, è organizzato prevalentemente a ciclo continuo, lavora giorno e notte; l'attività delle sue fabbriche è interrotta soltanto dalla lotta operaia, dallo sciopero.

Lavorano a Porto Marghera circa 40.000 operai. Una massa di operai che non ha però le stesse esperienze di lotta, di rapporti con le organizzazioni sindacali e politiche. Ci troviamo perciò di fronte a comportamenti operai diversi: fondamentalmente due: quello delle fabbriche vecchie e quello delle fabbriche nuove. Gli operai delle prime hanno avuto indubbiamente esperienze formidabili (basti ricordare lo sciopero della Breda in piena occupazione nazista); subito dopo la guerra hanno portato il Partito e il sindacato dentro le fabbriche, dove si tengono assemblee e comizi. Il rapporto che gli operai hanno con queste organizzazione è però quasi di pura delega; è così possibile al Partito e al Sindacato far passare l'ideologia liquidatoria democraticistica, la mistificazione della resistenza per l'unità nazionale, i consigli di gestione, ecc. La lotta di questi operai subisce quasi passivamente l'«articolazione sindacale», ossia la divisione, la frantumazione: viene quasi sempre mantenuta su un piano di difesa. Gli obiettivi e le forme della lotta sono perlopiù imposti dalla burocrazia politica e sindacale, che però naturalmente si fanno premura di farle apparire formalmente come scelte degli operai. La combattività di questi operai viene così mortificata e, come quasi dappertutto, la lotta è costretta, per qualche anno, a segnare il passo.

Intorno al '60 fa capolino la classe operaia delle nuove fabbriche: è questa che dà il tono su cui si sviluppa la ripresa delle lotte, anche se nei primi tempi vi partecipa solo con piccole avanguardie. Queste avanguardie delle fabbriche chimiche Edison cercano l'organizzazione e molti credono di trovarla nella CGIL, ma ben presto si accorgono che l'organizzazione autonoma operaia, sindacale e politica, non esiste. Il sindacato non riesce a farsi considerare dagli operai come loro rappresentante con poteri di delega assoluta. Questi operai mettono in discussione tutto: gli obiettivi e le forme di lotta, la direzione politica e sindacale delle lotte. Tutta la classe operaia di Porto Marghera è investita da queste novità: è l'altra faccia della unificazione capitalistica, il processo di unificazione e di omogenizzazione di classe. Lo sciopero del '63 alla Petrolchimica rappresenta un primo salto per la classe operaia di Porto Marghera. L'avanguardia è divenuta massa. Da quel momento tutti a Porto Marghera guarderanno ai 5000 della Edison; gli operai perché ne percepiscono l'enorme forza d'urto e le proposte rivendicative nuove, la burocrazia sindacale e politica con la speranza di nuove tessere e contributi, ma impaurita da una «indisciplina» che, se non riesce a imbrigliare, può risultare molto pericolosa.

Contratti, lotte e accordi aziendali o di gruppo, sono tutti momenti in cui la classe operaia verifica la vera natura delle organizzazioni sindacali e politiche, che è quella di dividere e non di unificare la lotta, di mantenere la lotta nei limiti che il meccanismo economico dei padroni può sopportare. Sono sempre le avanguardie delle fabbriche chimiche ad imporre questa verifica di massa, e non si fermano qui: nell'estate del '68, l'occasione del premio di produzione sarà un nuovo decisivo passo in avanti. Il sindacato è letteralmente travolto: saltano le procedure e i limiti rivendicativi contrattuali, saltano i tempi e le forme di lotta «democratiche». I picchetti sono durissimi, la violenza è di massa, si rifiutano gli indispensabili. Il 1 agosto migliaia di operai bloccano il cavalcavia di Mestre: per decine di chilometri vengono intasate le strade statali per Padova, Ravenna, Treviso, Trieste. La stazione ferroviaria è invasa dagli operai e la polizia non riesce a farla sgomberare, anzi è costretta a lasciare il campo con la coda fra le gambe. Tutti i discorsi sulla democrazia lasciano tra gli operai il tempo che trovano. In tutte le fabbriche di Porto Marghera si fanno proprie le forme di lotta degli operai della Petrolchimica e della Chatillon. Ma l'unificazione di classe non è ancora compiuta: alla Petrolchimica e alla Chatillon si formano i comitati operai. Una nuova esperienza da praticare e da trasmettere. Non basta criticare e imporre l'iniziativa al sindacato: non significa ancora vincere. Dobbiamo ricostruire l'organizzazione politica di classe, non con l'ideologia ma con la lotta. L'avanguardia dell'organizzazione operaia riuscirà a comunicare al resto della classe la necessità di questo ultimo passo. Le lotte contrattuali sono una scadenza che non si deve perdere. Anticipazione della lotta, attacco unificato di tutta la classe per aumenti salariali eguali per tutti, minimo salariale garantito, 40 ore di lavoro settimanale (36 per i turnisti), parità normativa tra operai e impiegati. Sono questi gli obiettivi su cui deve crescere, nella lotta, l'organizzazione politica operaia. È questa l'indicazione che ci proviene dalla lotta dei reparti della Petrolchimica e della Chatillon, dalla consapevolezza di una avanguardia di massa che è ormai tempo di mettere decisamente da parte ogni indugio.

PAGHE DA FAME ALLA MONTECATINI EDISON

VOLANTINO DEGLI OPERAI INSACCATORI DEL REPARTO DI PRODUZIONE CVP (cloruro di polivinile)

SIAMO INQUADRATI NELLA TERZA CATEGORIA (MANOVALI SPECIALIZZATI); SIAMO CONSIDERATI CIOÈ COME SE LE NOSTRE MANSIONI FOSSERO ESCLUSIVAMENTE LIMITATE ALL'INSACCAMENTO DEL PRODOTTO, MENTRE IN REALTÀ VANNO BEN OLTRE. OLTRE AL LAVORO DI INSACCAMENTO NOI DOBBIAMO: ESEGUIRE OPERAZIONI DI PULIZIA DELLE LINEE DI TRASPORTO E DEGLI APPARECCHI RELATIVI; QUESTO SIGNIFICA FERMARE DETERMINATE APPARECCHIATURE, METTERLE IN CONDIZIONI DI SICUREZZA, SMONTARLE, PULIRE LE TUBAZIONI, LE VALVOLE STELLARI, PULIRE I SETACCI, LE TRAMOGGE (IN QUESTE ULTIME BISOGNA ENTRARE E PULIRLE CON LA TRIELINA(. OLTRE A QUESTO DOBBIAMO CAMPIONARE IL PRODOTTO E RIEMPIRE LE APPOSITE SCHEDE PER IL CENTRO MECCANOGRAFICO DOVE RIPORTIAMO LA QUALITÀ E LA QUANTITÀ DEL PRODOTTO. LE PRESCRIZIONI DI SERVIZIO CI ASSEGNANO CIRCA **TRENTA OPERAZIONI** DA ESEGUIRE COORDINATE TRA DI LORO. PER QUESTI MOTIVI, SI PUÒ DIRE DA SEMPRE, NOI ABBIAMO RIVENDICATO LA QUALIFICA, CHE PERÒ CI È STATA SEMPRE NEGATA.

UN ALTRO ELEMENTO PARTICOLARE DA METTERE IN EVIDENZA È **LA NOCIVITÀ** CHE DISCENDE PRINCIPALMENTE DA DUE FATTORI:

PRIMO, DAL **RITMO.** IN DIECI OPERAI SIAMO COSTRETTI AD UN RITMO DI 3.600 SACCHI DA 25 KG. PER TURNO, OGNUNO DI NOI, OGNI 4 MINUTI DEVE FARE LE OPERAZIONI DI RIEMPIMENTO, SISTEMAZIONE DI 3 SACCHI; SECONDO, DALLA **POLVERE.** OGNUNO DI NOI SA QUALI DISTURBI GRAVI ALLE VIE RESPIRATORIE PROVOCHI LA POLVERE DI CLORURO DI POLIVINILE. I MEDICI CONFERMANO CHE QUESTO PRODOTTO È CAUSA DI GRAVI MALATTIE PROFESSIONALI, ANCHE SE SIAMO MOLTO LONTANI DA UN RICONOSCIMENTO EFFETTIVO. NOI LAVORIAMO TUTTO IL TEMPO IN AMBIENTE SATURO DI QUESTA POLVERE.

QUESTA IN SINTESI È LA DESCRIZIONE DEL NOSTRO LAVORO E DELLE CONDIZIONI IN CUI SIAMO COSTRETTI A SVOLGERLO, CON UN TRATTAMENTO DA MANOVALI SPECIALIZZATI, CON UN MINIMO SALARIALE DI L. 232. LA NOSTRA PAGA MENSILE È DI **L. 72.000 IN MEDIA.** QUESTE PAGHE DA FAME NOI LE PRENDIAMO ALLA MONTECATINI-EDISON E NON SIAMO I SOLI NELLA FABBRICA.

CON LA NOSTRA LOTTA NOI INTEDIAMO AFFRONTARE, ANCHE SE SOLO IN PARTE, QUESTA SITUAZIONE: VOGLIAMO CONQUISTARCI IL RICONOSCIMENTO DEL NOSTRO LAVORO DI OPERAI QUALIFICATI, E QUINDI, DATO CHE NON È UNA SEMPLICE QUESTIONE DI MEDAGLIE, DI UN SALARIO CORRISPONDENTE ALLE NOSTRE ESIGENZE.

PERCHÉ CI SIAMO DECISI A SCENDERE IN LOTTA SENZA SINDACATO E CI SIAMO ORGANIZZATI DA NOI PER RIVENDICARE I NOSTRI INTERESSI? PERCHÉ ABBIAMO VISTO, E CON NOI TUTTA LA FABBRICA, CHE MAI IL SINDACATO HA ORGANIZZATO NELLE FORME E CON GLI OBIETTIVI VOLUTI DAGLI OPERAI LE LOTTE RIVENDICATIVE.

TUTTI NOI RICORDIAMO LA LOTTA PER LE QUALIFICHE DEI CVP (CV 3-6-14-16): I NOSTRI COMPAGNI ERANO TUTTI COMPATTI E DECISI A PORTARE FINO IN FONDO LA LORO RIVENDICAZIONE MA IL SINDACATO NON PERMISE CHE QUESTA VENISSE CONDOTTA SECONDO LE PROPOSTE OPERAIE: **NON SI VOLLE GENERALIZZARE LA LOTTA.** IL RISULTATO È STATO CHE LA VERTENZA, INIZIATA NEL 1967, SI È CONCLUSA NEL 1969 SENZA ALCUNA QUALIFICA E CON UN MISERO AUMENTO DI 10-15 LIRE ALL'ORA. QUESTO È SOLO UN EPISODIO: RICORDIAMOCI TUTTI **L'ARMONIZZAZIONE,** LA CONCLUSIONE DELLA LOTTA DEL **PREMIO DI PRODUZIONE.** DOPO QUEL BIDONE, IL SINDACATO CI AVEVA PROMESSO DI AFFRONTARE IN TUTTA LA FABBRICA I PROBLEMI DELLA NOCIVITÀ E DELLE QUALIFICHE, MA SI È FATTO VIVO SOLO PER I SOLDI DELLE DELEGHE. LA NOSTRA RICHIESTA PER LE QUALIFICHE È STATA FATTA ATTRAVERSO LA COMMISSIONE INTERNA NEL MESE DI GENNAIO. DOPO UN MESE ABBIAMO AVUTO RISPOSTA NEGATIVA, E ALLORA, ANZICHÉ ANDARE DAL SINDACATO E PERDERE ALTRO TEMPO, CI SIAMO MESSI D'ACCORDO PER AFFRONTARE NOI DIRETTAMENTE LA COSA. **ABBIAMO INIZIATO LA LOTTA IL GIORNO 4 APRILE, FACENDO DELLE FERMATE DI UNA, DUE O TRE ORE ALLA FINE DEI TURNI, SALTANDO OGNI TANTO QUALCHE GIORNO,** UNA SOSTA DI 4 GIORNI È STATA FATTA PERCHÉ RICHIESTA DALLA DIREZIONE PRIMA DI DARCI UNA NUOVA RISPOSTA. QUESTA NUOVA RISPOSTA DATA VENERDÌ 18 A TRE NOSTRI DELEGATI E SUCCESSIVAMENTE DIRETTAMENTE A TUTTI NOI, È STATA SOSTANZIALMENTE QUESTA: PRIMO, NON POSSIAMO DARVI LA QUALIFICA DATO CHE NON VI SPETTA; SECONDO, SIAMO DISPOSTI A DARVI UN PREMIO DI 10-12 LIRE ORARIE **SOLO DOPO** IL CONTRATTO NAZIONALE E NELLE FORME CHE LA DIREZIONE RITERRÀ PIÙ OPPORTUNE (E NON A TUTTI).

LA DIREZIONE CON GIOCHETTI FURBESCHI VARI E CON LE FAMOSE PROMESSE PER IL FUTURO SPERAVA FORSE DI RIUSCIRE A DIVIDERCI. È RISULTATO INVECE CHE CI SIAMO ANCORA PIÙ CONVINTI CHE DOBBIAMO CONTINUARE NELLA LOTTA INTRAPRESA. **LA FORMA DI LOTTA DA NOI SCELTA SI È RIVELATA ESTREMAMENTE EFFICACE,** PERCHÉ, OLTRE A COLPIRE LA PRODUZIONE CI PERMETTE DI COLLEGARCI A TUTTI GLI ALTRI OPERAI DISCUTENDO NEGLI SPOGLIATOI. CI MANTENIAMO IN STRETTO CONTATTO TRA LE DIVERSE SQUADRE E **OGNI DECISIONE IMPORTANTE VIENE PRESA INSIEME.** SENTIAMO UNA GENERALE SOLIDARIETÀ NELLA FABBRICA E SIAMO SICURI CHE ALTRI REPARTI SI AGGIUNGERANNO, CON LE PROPRIE RIVENDICAZIONI, A NOI. QUESTO È UN INVITO AGLI ALTRI REPARTI DI **UNIRSI ALLE NOSTRE LOTTE** SENZA PERDERE TEMPO IN INUTILI PROCEDURE SINDACALI. **CONTRO GLI ATTACCHI DEL PADRONE L'UNICA COPERTURA È LA FORZA DEGLI OPERAI.**

GLI OPERAI INSACCATORI DEL CVP

PORTO MARGHERA, 23 APRILE 1969.

PADOVA

IL DISCORSO DI CLASSE nel MOVIMENTO STUDENTESCO

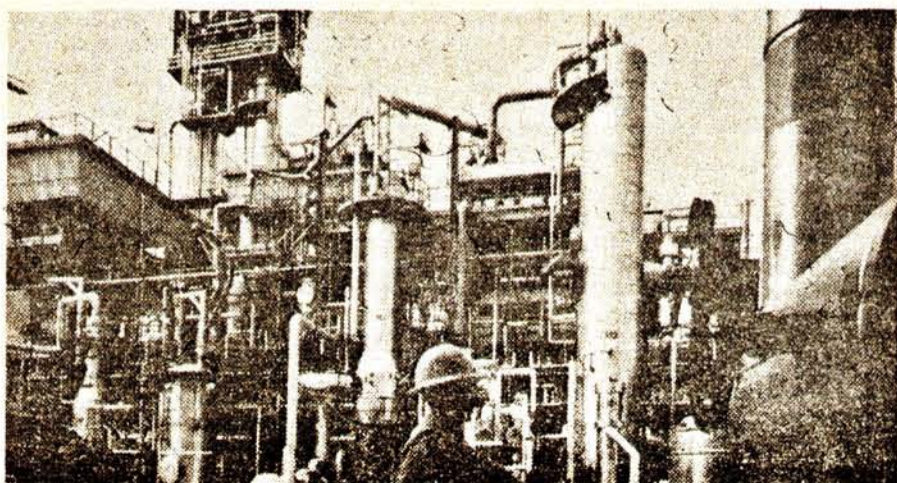
MOVIMENTO STUDENTESCO E SCADENZE DI CLASSE

Se lungo tutto un arco di lotte la spinta oggettiva della Classe Operaia padovana si è sempre più avvicinata al livello politico, se il Movimento Studentesco ha saputo qualificarsi all'interno di esperienze di lotta operaia significative, se è riuscito a battere nel suo interno una serie di posizioni scorrette molto utili al gioco riformista del P.C.I. e della parte accademica più intelligente, è altrettanto vero, che ancora non si è riusciti a recuperare tutta questa disponibilità, all'interno di forme organizzative capaci di generalizzare questa spinta, di raccoglierla e ramificarla in tutto il tessuto sociale. Su questo compito si stanno misurando le avanguardie operaie e studentesche, e da questa situazione bisogna uscire per incontrarsi organicamente con le punte più avanzate della lotta di classe. Valdagno, Montedison, Pirelli, etc. sono le tappe più significative di questo processo all'interno del quale sono maturate una serie di consapevolezze che hanno dato luogo a solidi momenti organizzativi; i comitati di base, le assemblee decisionali, primi passi del processo autoorganizzativo della Classe Operaia, le coordinate attorno a cui si raccoglie tutta l'esperienza delle ultime lotte.

Questo processo — che si è rafforzato nella misura in cui la lotta è riuscita a operare una rottura decisiva nei confronti della politica ufficiale del Movimento Operaio — ha definito una omogenea linea di condotta, che si ritrova puntualmente all'interno degli obiettivi e delle scadenze che il movimento si dà: *rottura anticipata e contemporanea dei contratti, aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro.* Insomma: un rifiuto opposto al tentativo capitalistico di assicurarsi una organizzazione del lavoro attraverso cui effettuare quel salto tecnologico che da anni tenta di fare.

DENTRO IL MOVIMENTO: LA BATTAGLIA PER LA LINEA

La corsa affannosa dei sindacalisti, dei burocrati di partito, il tentativo costante di mistificare ogni posizione di lanciare sempre più avanti il riformismo nella speranza di colmare le distanze che la Classe Operaia frappone, hanno dato luogo, anche qui a Padova a una sottospecie di sinistra che — bisogna dirlo, con molto impegno — si è lanciata alla conquista di una fabbrica, la Zeda-

segue a pag. 4

segue da pag. 3

pa, trapiantando un obiettivo che alla Rizzato (in una lotta condotta da operai e studenti) aveva dato risultati positivi. Ma i trapianti non hanno ancora superato la fase sperimentale e il più delle volte falliscono. I giovani del partito hanno così bruciato l'ennesimo tentativo dei vecchi burocrati di qualificarsi politicamente con un certo peso nella scottante situazione di classe. Ma se l'ingenuità e la buona fede di questi giovani sono attenuati nel giudicare il lavoro, non lo sono più quando si veda questo lavoro venir usato fino in fondo per condizionare e reprimere la spinta e l'avanzamento della lotta. Perciò va detto chiaramente che questi «sinistri» della «sinistra sindacale», brancolanti nel movimento in cerca di credito sono oggettivamente le propaggini sclerotizzate del partito e del sindacato.

D'altra parte, accanto a questi tentativi di inserimento nella dinamica del movimento complessivo della lotta da parte del partito e del sindacato, vi sono atteggiamenti e posizioni molto più sottili e quindi più pericolose che vanno altrettanto battute. Il nemico — al pari dell'opportunismo — è l'ideologismo, che è sempre oggettivamente opportunista. Si tratta di smascherare fino in fondo le tendenze provocatrici di quei personaggi che — data la loro incapacità di trovare la collocazione giusta all'interno di una corretta prassi — restano al di fuori di ogni iniziativa con il ruolo specifico di «critici della lotta di classe».

Questi arnesi, che non sono in grado di fare alcun lavoro serio e che si autocondannano a svolgere un ruolo di parassiti, sono stati spesso in grado di boicottare e ritardare sistematicamente ogni iniziativa politica. Abituati al «verbalismo rivoluzionario» caratterizzato dalla costante diffidenza nei confronti di chi è impegnato con continuità nel lavoro politico, questi burocrati, che scambiano la lotta di classe per la psicoterapia, ripropongono all'interno del Movimento Studentesco un immobilismo esasperato.

RICOMPOSIZIONE DI CLASSE E ORGANIZZAZIONE

Il Movimento Studentesco ha davanti a sé il periodo estivo: una lunga parentesi di vuoto che, se non viene immediatamente riempita da iniziative serie, può compromettere la continuità del lavoro e soprattutto dar luogo a mistificazioni che ritarderebbero la lotta. Intanto le lotte operaie e studentesche si sono comunicate e generalizzate ad altri strati sociali: i braccianti, i contadini, sono stati protagonisti di lotte durissime, in particolare nel padovano dove la razionalizzazione del settore agricolo ha raggiunto dimensioni notevoli aprendo contraddizioni contro cui si è sfasciata tutta la mistificazione ideologica della politica agraria del Movimento Operaio. Le condizioni per estendere in termini organizzativi il processo di ricomposizioni di classe esistono: all'interno di queste condizioni vanno trovati i momenti materiali per uno schieramento delle forze rivoluzionarie. Il Movimento Studentesco può e deve fare molto in questo senso. Un asse organizzativo che parta dalla fabbrica può essere esteso, ripercorrendo la «mappa sociale» degli studenti. La possibilità di costituire un reticolo organizzativo che sia in grado di comprendere ed unificare tutte le forze in lotta, è l'obiettivo intorno al quale vanno orientati i nostri sforzi. Del resto l'allargamento del terreno di intervento del Movimento Studentesco è un momento indispensabile per la sua continuità e crescita, dato che si assiste ad un decentramento ed atomizzazione della massa studentesca. Per alcune facoltà questo processo è in atto, in particolare per quelle umanistiche e di diritto, dove la massa dei fuori-sede aumenta a dismisura e la frequenza nelle facoltà si riduce ad occasionali puntate per assolvere ad obblighi burocratici. Nuclei di studenti sono già operanti in molte zone, città e paesi: a questi va steso un filo organizzativo che si muova sui tempi determinati dalle scadenze operaie e che riconduca all'interno di queste i motivi e gli obiettivi di lotta.

Comitati di base devono essere costituiti dappertutto, nelle scuole, nei quartieri, tra i braccianti, coordinati tra loro come canali di comunicazione e generalizzazione delle lotte e delle esperienze più avanzate di scontro di classe.

a pag. 15 il volantino del primo maggio

Pisa: corteo degli studenti alla Saint Gobain

La Vis-St. Gobain realizza oggi in Italia il monopolio della fabbricazione del vetro su scala industriale. Grazie alla fusione con la vetraria francese BSN che le ha procurato i capitali necessari alla ristrutturazione, la St. Gobain usciva vittoriosa dalla «guerra del vetro» che lo scorso anno ha imperversato nel settore.

Le lotte alla VIS-St. Gobain ebbero inizio nel febbraio del '67, sulla base del rifiuto operaio della riorganizzazione che le fabbriche del gruppo imponevano alla produzione, in vista appunto della battaglia che doveva essere lanciata sul mercato per la conquista del monopolio.

L'allargamento degli impianti, la razionalizzazione geografica della produzione fra gli stabilimenti di Bologna, Caserta, Pisa e Roma, la centralizzazione dei servizi tecnici e commerciali ha portato alla riduzione dei livelli occupazionali (1500 unità nell'intero gruppo), alla accelerazione dei ritmi, all'introduzione di macchine sempre più veloci ed oppressive. La risposta operaia era concreta e precisa; si poneva il salario al centro della lotta: no ai ritmi, quaranta ore pagate quarantotto contro la disoccupazione.

Il sindacato si oppone agli obiettivi indicati dagli operai, tacciandoli di velleitarismo.

Alla base degli incontri St. Gobain-Sindacato è invece una piattaforma avanzata dagli industriali, fondamentalmente basata su aspetti normativi: qualche ritocco alle ferie, all'anzianità, alla liquidazione, al premio di produzione.

Al marzo '68 la situazione è insostenibile: i ritmi aumentano ogni giorno, insieme ai controllori e alle multe per scarso rendimento.

Al settembre del '68 scoppia la scintilla: la direzione annuncia la sua intenzione di licenziare 300 operai.

Scioperi spontanei e continui scavalcamenti delle direttive sindacali caratterizzano la lotta di questo periodo, che si inquadra fra l'altro in un complesso cittadino di tensioni sociali al limite di rottura (chiusura alla Marzotto, orario ridotto alla Richard Ginori, licenziamenti, ecc...). Blocchi stradali, manifestazioni, sciopero generale della città, la lotta si acutizza giorno per giorno, le trattative si aprono e poi si rompono, si riaprono e si rompono ancora.

L'assemblea operaia è lo strumento di questa fase di lotta, ed è infatti essa a premere verso la C.I. affinché lo svolgersi delle trattative non implichi la sospensione dello sciopero.

La lotta procede a lungo. Ma il 15 ottobre la fabbrica sospende 382 operai e in risposta l'assemblea operaia diventa manifestazione di piazza: ancora blocchi stradali, barricate, scontri con gli stessi sindacalisti che tentano di «riportare la calma», ed infine la battaglia con la polizia.

Nel giorno seguente le scuole scendono in sciopero, mentre lo stesso sciopero della St. Gobain è proclamato ad oltranza. Due giorni dopo l'accordo.

Anziché 40 ore pagate 48, la perdita del salario di un'ora e mezza alla settimana.

La sfiducia serpeggia fra gli operai.

Si analizzano i limiti dello strumento assembleare, si riesce così a recuperare l'importanza di un momento nuovo di organizzazione di classe che raccolga i quadri operai formatisi nella lotta e sia esso stesso garante della validità dell'assemblea operaia.

Nasce dunque il comitato di fabbrica (di base) della St. Gobain: collegare gli operai fra di loro e sviluppare l'azione sui temi da tutti sentiti a partire dalle condizioni di fabbrica: questo il suo obiettivo primario.

FATME - ST. GOBAIN OBIETTIVI E SCADENZE PER L'ORGANIZZAZIONE

INCONTRO FRA I COMITATI DI BASE DELLA FATME DI ROMA E DELLA ST. GOBAIN DI PISA

CISPES 3 MAGGIO

Si è svolto al CISPES l'incontro fra i Comitati di Base della FATME di Roma e della St. Gobain di Pisa; hanno partecipato inoltre i Comitati Operai di Roma e di Pomezia; una delegazione operaia di Bari ed un nutrito gruppo di studenti appartenenti ai Comitati di Base del M.S. Romano. L'incontro che segue quello St. Gobain-Pirelli, segna una ulteriore tappa verso quel coordinamento nazionale di comitati operai reso indispensabile dall'approssimarsi della scadenze contrattuali.

Confrontare le diverse esperienze di lotta e di organizzazione — analizzandone i limiti e individuandone le prospettive — nella acquisizione più generale del livello attuale raggiunto dalla lotta di classe: questo il tema proposto al dibattito dalla relazione iniziale di un compagno della Fatme.

In una sigwione «sindacalmente avanzata», come quella della Fatme, il Cd.B. — formatosi in seguito all'intervento del Movimento Studentesco — si è caratterizzato sin dall'inizio come «momento nuovo» di organizzazione operaia autonoma in una fase di scontro che vedeva la spontaneità operaia andare continuamente al di là (almeno nelle forme di lotta) della gestione sindacale. La lunga assenza dalla lotta ed il peggiorare della condizione operaia in fabbrica avevano resa necessaria, per il sindacato stesso, la definizione di una piattaforma rivendicativa, che, pur tenendo conto della «spinta operaia», riuscisse a garantirne la completa gestione da parte del C.I. e della neo-costituita Sezione Sindacale Aziendale FIOM. All'obiettivo della ristrutturazione economica e normativa del cottimo, e dell'istituzione di un «controllo operaio» sul cottimo stesso (questo il «pacchetto» proposto dalla C.I.) il C.d.B. contrapponeva l'obiettivo della tendenziale abolizione del cottimo e delle differenze salariali tramite aumenti uguali per tutti.

I bisogni operai si esprimevano nella lotta contro l'incentivazione ed il maggior sfruttamento che essa comporta.

Nonostante la piattaforma del C.d.B. venisse bocciata (di stretta misura), in una caotica assemblea manovrata dal sindacato, un passo fondamentale si era ormai realizzato: una parte della base operaia si riconosceva nel C.d. B.; anche in seguito ne seguirà le indicazioni di lotta, costringendo più volte i sindacati a precipitosi recuperi. Scioperi di revparto, limitazione della produzione, cortei in fabbrica erano i modi migliori per colpire ogni giorno i profitti padronali senza danneggiare l'interesse operaio di aver retribuita la giornata lavorativa.

«Il Comitato di Base era dunque nato — chiarisce un operaio — come "espressione autonoma ed organizzata dei bisogni operai"; il suo scopo era quello di recuperare il terreno politico di scontro esistente tra condizione operaia ed organizzazione capitalistica della produzione.

«Il sindacato non è uno strumento inefficace della classe operaia; è un momento istituzionale, di parte capitalistica il cui scopo è quello di mediare e controllare i movimenti di classe operaia».

Questo giudizio che oggi i compagni della Fatme hanno ancora una volta ribadito, pur chiarendo come lo stesso C.d.B. sia ancora un momento parziale di organizzazione operaia, che — se è in grado di intervenire su una realtà di singola fabbrica — non è capace di esprimere il livello complessivo dello scontro e le scadenze generali di classe.

«Il discorso — è stato detto — si rivolge ora interamente alle scadenze dei contratti». Il sindacato (almeno per quanto riguarda i metalmeccanici) ha già definito la sua piattaforma e i tempi di lotta e di contrattazione: basta vedere come il nuovo rapporto tra momento della lotta e momento della trattativa — che il sindacato teorizza — sia funzionale allo svuotamento della lotta operaia ed alla articolazione «di fatto» degli accordi, al fine di evitare uno scontro frontale col padronato nelle aziende capitalisticamente avanzate, e contemporaneamente di isolare (e perciò battere) la lotta nelle piccole e medie aziende. Di fronte a questa linea «collaborazionista» i compagni della Fatme rilevano la necessità di cercare fin da ora un coordinamento locale e nazionale che — attraverso la definizione di obiettivi diversi — sia in grado di affrontare in tutta la sua complessità la tematica della nuova organizzazione di classe.

Anche i compagni della St. Gobain hanno affrontato la problematica del rapporto lotta operaia-organizzazione di base-controllo sindacale.

«In una prima fase — ha detto un compagno pisano — ci eravamo posti il problema del sindacato in termini di tradimento e di conseguente necessità di una nuova organizzazione sindacale «effettivamente di classe»; abbiamo poi capito come le nostre critiche al sindacato derivassero dalla natura stessa di questa istituzione; per questo il comitato di base è nato come momento di organizzazione politica autonoma nella fabbrica, che — superando il rapporto di delega tipico del sindacato — promuove la partecipazione attiva di tutti gli operai». Proprio in quanto organizzazione politica il C.d.B. St. Gobain svolge anche una attività esterna alla fabbrica. In questo ambito rientra il lavoro sulle metalmeccaniche pisane, e dunque la partecipazione al dibattito sulla scadenza contrattuale che oggi impegna il C.d.B. Fatme. Evidentemente, non c'è completa omogeneità di valutazione; la diversità di esperienze, le diverse condizioni di nascita dei comitati, i rapporti (di tipo troppo spesso ideologico) con i gruppi minoritari influiscono negativamente su questi incontri.

Tuttavia l'importante è che si sia aperto a livello nazionale un processo di confronto politico sulle scadenze generali della lotta di classe.

Privilegiare i livelli ed i che la lotta di classe operaia ci fornisce è assolutamente indispensabile per capire che oggi l'organizzazione rappresenta il nodo centrale che si dovrà sciogliere all'interno di una serie di scadenze di lotta.

La lotta sui contratti è una tappa centrale di questo processo organizzativo. Confronti bilaterali, convegni, forme diverse di coordinamento tra C.d.B. avanno un senso nella misura in cui saranno in grado di comprendere come organizzazione, scadenze ed obiettivi marciano insieme.

INCONTRO-SCONTRO SINDACATI/OPERAI DELLA FATME

ARICCIA.

Nel corso di una riunione svoltasi alla scuola sindacale CGIL, Rosciani, segretario provinciale della FIOM-CGIL, ha presentato agli operai della metalmeccanica Fatme la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto che FIOM-CGIL, FIM-CISL e UILM-UIL hanno *unitariamente* elaborato e che fin d'ora sottoporranno alla discussione e all'approvazione degli operai attraverso un referendum. Ma vediamo in dettaglio i «pochi obiettivi» su cui i sindacati concentrano la piattaforma.

1) *Consistente aumento dei salari orari e degli stipendi*. A riguardo vengono proposte 50 lire ora per l'ultima categoria (manovale comune) e miglioramenti proporzionali per le altre categorie secondo i parametri del '66, oppure aumenti in cifra eguale per tutte le categorie con conseguente modifica generale dei parametri contrattuali (aumenti calcolati — naturalmente — sul livello salariale dell'ultima categoria).

2) Per *l'orario di lavoro* si prevede la riduzione a 40 ore settimanali per tutti i settori. Riduzione da realizzarsi attraverso forme graduali (per alcuni settori lo scaglionamento occuperà oltre ai 3 anni di durata del nuovo contratto anche il primo anno del contratto successivo). L'alternativa sarebbe l'eliminazione di ogni ipotesi di monetizzazione della riduzione di orario ed il ricalcolo dei salari in base all'orario contrattuale del settore.

3) *Avvicinamento normativo fra operai ed impiegati*. A riguardo si giungerebbe alla parità di trattamento in caso di infortunio: mentre nel caso di malattia si andrebbe verso un graduale avvicinamento sia per la carenza che per l'indennità.

Anche per l'indennità di quiescenza i sindacati prospettano l'alternativa: miglioramento dell'indennità rapportato agli aumenti salariali oppure miglioramento attraverso la limitazione dei riflessi del ricalcolo della retribuzione sull'orario contrattuale di settore.

4) *Diritti dei lavoratori nell'azienda*. Oltre al diritto di assemblee sindacali nella fabbrica (con la facoltà di partecipazione di dirigenti sindacali esterni) si chiede che garanzie e permessi (di cui attualmente godono i membri di Commissione interna) siano estesi ai componenti di tutti gli organismi sindacali.

Se questi sono, in sintesi, i contenuti delle proposte avanzate dai sindacati è bene soffermarsi anche sulla «strategia di lotta» che le 3 confederazioni hanno già «accuratamente» programmato.

Tempi brevi e incisività della lotta dovrebbero essere gli strumenti in grado di consentire l'immediata entrata in vigore del nuovo contratto alla scadenza dell'attuale. In conseguenza FIOM, FIM e UILM sono orientate a presentare fin da luglio la piattaforma rivendicativa alla controparte e a richiedere l'inizio delle trattative per i primi giorni di settembre.

Al momento della prima — facilmente prevedibile — rottura delle trattative i sindacati farebbero partire le lotte; e, pur lasciando che sia la prossima consultazione a determinare le forme migliori di lotte, hanno già fissato nel 31/12 il limite da non oltrepassare.

Infine nuovo referendum per verificare la validità degli accordi raggiunti.

Sulla relazione svolta da Rosciani si è immediatamente aperto un acceso dibattito, in cui oltre ai soliti sindacalisti, sono intervenuti numerosi operai ed alcuni membri dello stesso Comitato di base della FATME.

«L'alternativa che i sindacati ci pongono sulla questione degli aumenti salariali — afferma un'operaio — è falsa e non rispecchia affatto il dato emergente dalla lotta: la volontà operaia di forti aumenti. Gli stessi aumenti eguali per tutti che noi chiediamo non sono certo le 10.000 lire del sindacato. È assurdo calcolare i miglioramenti sul livello salariale dell'ultima categoria (in tal caso avrebbe ragione Rosciani nel dire che «gli aumenti eguali per tutti favoriscono il padrone più che quelli in percentuale); potremo chiedere, ma è solo un esempio, aumenti del 22% purché calcolati sulla paga base delle categorie operaie più alte». Oltre che sugli aumenti salariali (va detto però che tutti gli operai intervenuti nel dibattito hanno riaffermato la loro volontà di battersi per forti *aumenti eguali per tutti*) una vivace polemica si è sviluppata riguardo la riduzione dell'orario di lavoro.

A tutti stavano bene le 40 ore, ma allora perché scaglionare la riduzione in 3 o 4 anni, perché non subito 40 ore pagate 48? Sia per le 40 ore che per l'equiparazione della normativa gli operai hanno mostrato di non gradire affatto «i tempi lunghi»: mettono al primo posto le proprie esigenze e vogliono soddisfarle subito, con la lotta, senza condizionarle a priori alla capacità padronale di concedere e recuperare quello che invece gli si può strappare.

«Il referendum stesso — ha detto verso la fine della riunione un operaio del CdB della Fatme — è una mistificazione; i sindacati vogliono un momento di verifica "formale" da parte operaia della richieste che loro hanno già elaborate; noi — al contrario — abbiamo bisogno di uno strumento che riunifichi tutti gli operai, che permetta loro di capire quali richieste corrispondono ai propri bisogni e quali no, quali forme di lotta danneggiano il padrone e quali invece dissanguano gli operai». «Anche dei diritti dei burocrati sindacali in fabbrica, ha continuato l'operaio, ci importa poco, quello che vogliamo rafforzare è la nostra nuova organizzazione: assemblee e comitati di base. Gli altri sono strumenti falsi che non servono alla lotta operaia bensì al padrone ed ai sindacati per dividere, controllare ed incanalare le lotte "stesse"».

In sostanza se per la FIOM lo scopo di questa riunione doveva esser quello di aver una prima, informale adesione alla propria piattaforma, questo scopo è fallito in pieno. Anche in questa sala (come nelle fabbriche in lotta, il sindacato è rimasto solo a rappresentare quel momento istituzionale di controllo che l'autonomia operaia rifiuta ormai apertamente organizzandosi alla base, sul privilegiamento dei propri bisogni di classe.

Gli obiettivi che gli operai hanno proposto: (FORTI AUMENTI SALARIALI EGUALI PER TUTTI, 40 ore subito PAGATE 48, equiparazione immediata della normativa operaia a quella degli impiegati) sono diversi da quelli del sindacato perché partono da un punto di vista diverso. Il punto di vista operaio, l'autonomia di classe, non vogliono e possono ricercare mediazioni con lo sviluppo economico e sopratutto con la stabilizzazione dei rapporti capitalistici di produzione. Da obiettivi di classe nasce l'esigenza di organizzazione di classe. I comitati di base crescono proprio su tutto questo: come affermava un operaio: «quando non possiamo più esprimere i nostri bisogni attraverso gli stumenti che ci sono, quando il sindacato non vuole più essere un semplice MEGAFONO in mano operaia; quando la sua funzione di istituzione capitalistica diviene palese, allora siamo costretti ad organizzarci di nuovo, a ricercare fuori delle "unità sindacali" l'unità di classe operaia».

Corteo del comitato di base contro la serrata padronale.

---

1 MAGGIO ROSSO - ROMA LOTTA E ORGANIZZAZIONE

L'ANNO PASSATO, MENTRE IN FRANCIA LA RIBELLIONE OPERAIA SI MANIFESTAVA NELLE STORICHE GIORNATE DI MAGGIO, IN ITALIA UNA SERIE DI LOTTE SCONVOLGEVANO IL PAESE TROVANDO I MOMENTI PIÙ SIGNIFICATIVI ALLA PIRELLI, A PORTO MARGHERA, ALLA S. GOBAIN, ALLA FATME, DOVE SI È VENUTA CONCRETIZZANDO L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEI COMITATI DI BASE.

IL 1 MAGGIO A ROMA CADE QUEST'ANNO IN UN MOMENTO PARTICOLARE. IN QUESTI PRIMI MESI DEL '69 SI SONO AVUTE FORTI LOTTE ALCUNE DELLE QUALI ANCORA IN CORSO (FATME, SACET, VOXSON, AUTOVOX) E CHE HANNO VISTO PER LA PRIMA VOLTA, LA PARTECIPAZIONE COMPATTA DI TUTTI GLI OPERAI.

IL MOVIMENTO STUDENTESCO D'ALTRO CANTO CONDUCENDO LA SUA LOTTA CONTRO LA SCUOLA DI CLASSE SI È SPOSTATO SULLO STESSO TERRENO DI SCONTRO CONTRO L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE CAPITALISTICA. SONO COSI SORTE NUOVE ORGANIZZAZIONI DI BASE STUDENTI-OPERAI CHE, COME ALLA FATME, HANNO GUIDATO LA LOTTA; MA LA PROSPETTIVA DEI RINNOVI CONTRATTUALI FA DI QUESTO 1 MAGGIO UN MOMENTO DI ORGANIZZAZIONE MOLTO IMPORTANTE. LE LOTTE PASSATE HANNO DIMOSTRATO CHE GLI OPERAI NON SONO DISPOSTI A RIDURRE GLI OBIETTIVI E LA CONDUZIONE DELLE LOTTE AD UN FATTO VERTICISTICO, MA VOGLIONO FAR PESARE CONTRO IL PADRONE TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DI BASE OPERAIA.

I TEMI DELLA LOTTA SONO ORMAI CHIARI:
— FORTI AUMENTI SALARIALI SULLA BASE UGUALE PER TUTTI
— IMMEDIATA RIDUZIONE A 40 ORE DELL'ORARIO DI LAVORO
— IMMEDIATA PARIFICAZIONE NORMATIVA TRA OPERAI E IMPIEGATI.

SONO QUESTI I TEMI DELLA CONDIZIONE OPERAIA, SU CUI SI È ESPRESSA TUTTA L'AUTONOMIA OPERAIA, L'INTERESSE PARTICOLARE DI CLASSE CHE RIFIUTA COSÌ OGNI MEDIAZIONE, OGNI TENTATIVO SINDACALE DI LEGARE GLI OBIETTIVI DELLA LOTTA OPERAIA ALLE ESIGENZE DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO.

E SU QUESTO TEMA È CRESCIUTA L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEI COMITATI DI BASE STRUMENTO POLITICO IN GRADO DI FAR LEVA SUI BISOGNI MATERIALI DEGLI SFRUTTATI PER SCARDINARE LA SOCIETÀ ITALIANA, CHE È LA SOCIETÀ DEI PADRONI, LA SOCIETÀ DELLO SFRUTTAMENTO.

QUESTO SBOCCO POLITICO NON È UN'INVENZIONE DEGLI «ESTREMISTI». SONO LE LOTTE STESSE, AMPIE, GENERALI DURE A RICHIEDERLO.

OPERAI, TECNICI, BRACCIANTI E STUDENTI HANNO DIMOSTRATO CON LE LOTTE DI FABBRICA, CON LE LOTTE DELLA SCUOLA, CON L'INSURREZIONE DI BATTIPAGLIA, CHE OGNI SOLUZIONE PARLAMENTARISTICA. OGNI MEDIAZIONE ISTITUZIONALE NON È SOLTANTO UTOPISTICA, MA FAVORISCE OGGETTIVAMENTE LA VIOLENZA PADRONALE.

IL LIVELLO DELLE LOTTE RICHIEDE ORMAI FORME ORGANIZZATIVE NUOVE, AUTONOME, IN GRADO DI RACCOGLIERE TUTTO L'ODIO DEGLI SFRUTTATI E DIRIGERLO CONTRO GLI STESSI PADRONI.

QUESTE ORGANIZZAZIONI SONO I COMITATI DI BASE, I COMITATI OPERAI-STUDENTI, I COMITATI DI QUARTIERE ecc.

DALLE LOTTE DI ORGANIZZAZIONE:
IN OGNI FABBRICA IN OGNI SCUOLA UN COMITATO DI BASE

I COMITATI DI BASE DELLE FABBRICHE INVITANO TUTTI GLI OPERAI E GLI STUDENTI A CONCENTRARSI ALLE ORE 9 A PIAZZA RE DI ROMA PER PORTARE POI ALL'INTERNO DELLA MANIFESTAZIONE DI PIAZZA S. GIOVANNI LE PROPRIE PAROLE D'ORDINE.

Questa breve scheda è stata ricavata dalla relazione svolta da un compagno operaio della FATME in una riunione di coordinamento.

La FATME è una fabbrica metalmeccanica che costruisce apparecchiature telefoniche ed elettriche su brevetti «Ericsson» di provenienza svedese.

Il numero dei dipendenti occupati è di 2400, di cui 700 impiegati.

La classe operaia della FATME ha una lunga tradizione organizzativa e di lotta ed ha sempre rappresentato un punto di riferimento per la classe operaia della provincia di Roma. La FIOM-CGIL ha sempre avuto la maggioranza nelle elezioni di commissione interna. È presente la S.A.S. della FIOM-CGIL ed una cellula del PCI.

Negli ultimi sei anni, con l'allontanamento dalla fabbrica degli elementi più attivi, la combattività della classe operaia si era venuta a smorzare. In particolare i contratti «bidone» del '66 avevano creato una situazione di sfiducia da parte degli operai; le lotte contrattuali sono state condotte con enorme dispendio di energie da parte degli operai e poco danno per il padrone. Il risultato è stato il rientro in fabbrica a testa bassa degli operai. Tale situazione aveva permesso al padrone di passare all'attacco delle posizioni operaie; arrivando al licenziamento di 40 operai; in queste circostanze la C.I. aveva accettato di trattare tali licenziamenti. L'atmosfera di paura e di repressione non impediva che negli ultimi tempi si manifestasse un forte malcontento tra gli operai dovuto al supersfruttamento. Al reparto «cavi» parte una lotta spontanea che non riceve il sostegno della C.I. e del resto della fabbrica; al centro della lotta il problema delle qualifiche ed i ritmi. La lotta dura tre mesi e si conclude con una sconfitta a causa dell'isolamento. Tuttavia ciò ha rappresentato un segno della riscossa operaia per reagire allo sfruttamento crescente in fabbrica.

La lotta riprende all'inizio del '69. Il sindacato, tramite la C.I., proponeva la rivalutazione del cottimo mentre il comitato di base, che si era venuto a formare anche con l'appoggio del M.S., portava avanti nuovi obiettivi:

- **rifiuto del cottimo;**
- **eliminazione della IV e V categoria;**
- **aumenti salariali sostanziali uguali per tutti sulla paga base.**

Nonostante sia passata, non senza difficoltà, la linea sindacale, la lotta è stata diretta dal C. di B. con l'indicazione di fondo che si dovesse danneggiare il padrone il più possibile col minimo danno per l'operaio.

In tale fase esplode la combattività operaia che permette la conclusione della lotta in breve tempo col raggiungimento quasi totale degli obiettivi rivendicativi.

Il fatto politico più importante di questa lotta è stato l'affermarsi del C. di B. come organizzazione di base capace di recepire le esigenze reali degli operai e di dargli uno sbocco politico.

Proprio per questo la serrata poliziesca, che ha preceduto la firma dell'accordo, aveva come primo obiettivo quello di colpire il C. di B., l'unità operaia che intorno ad esso si andava realizzando e il forte tessuto organizzativo che la lotta aveva creato in ogni reparto.

Colpire in ogni modo il C. di B. (è sufficiente pensare alle 8 denunce per blocco stradale), permettere al sindacato di riprendere un certo controllo sulla situazione, per poi chiudere la lotta con la firma dell'accordo: questa è stata la tattica padronale.

L'unità realizzata intorno ai denunziati ed al C. di B., la difesa dei livelli organizzativi raggiunti ed il collegamento con le altre fabbriche sono però serviti a bloccare il tentativo padronale di ricacciare indietro la lotta operaia alla FATME.

NUOVO PIGNONE
CONGELAMENTO del COTTIMO

Firenze, 2 maggio.

La conclusione sindacale della lotta al Nuovo Pignone consente di fare qualche considerazione sui fatti nuovi che sono emersi nel corso di questi due mesi di scioperi articolati continui, almeno per quanto riguarda lo stabilimento di Firenze. La lotta al Pignone non è una novità: è la fabbrica che ha visto in questi anni l'introduzione delle più raffinate tecniche di sfruttamento capitalistico e quindi il più alto livello di omogenizzazione politica di classe. La risposta operaia al padrone di Stato non è mai mancata, anche nella forma di lotta aperta, con fermate che dai reparti si estendevano a tutta la fabbrica: questa è la storia delle battaglie contrattuali, e più ancora dei periodi intercontrattuali durante i quali gli operai della Pignone si sono rifatti della «astinenza» imposta dalle tattiche sindacali (la divisione degli «operai pubblici» dagli «operai privati»).

I fatti nuovi si possono ricercare nel modo in cui al Pignone è stato raccolto il livello politico di massa raggiunto in Europa nel '68, e d'altra parte anche nel diverso contesto in cui la lotta si è inserita rispetto alla composizione di classe a Firenze.

Gli operai erano coscienti del fatto che le continue fermate dall'ultimo contratto in poi non avevano portato altro che parziali compromessi. L'ultimo era stato frettolosamente concluso nel maggio scorso prima che la lotta potesse estendersi. La sensazione era di girare a vuoto, di non riuscire a trasferire in risultati concreti il potenziale di lotta che la fabbrica esprimeva.

A metà febbraio una nuova occasione di fermata dà lo spunto all'assemblea di lanciare un piano di rifiuto globale del sistema di sfruttamento fondato sul cottimo. Il reparto che *tira* questa lotta, come le precedenti, è la Meccanica: è qui che si svolge la parte più importante della lavorazione (compressori, turbine, ecc.); e sui tempi di questo reparto ruotano tutte le altre fasi del ciclo, fino ai servizi tecnici e commerciali: la produzione di piccolissima serie del Pignone richiede infatti un grado molto elevato di integrazione verticale fra la progettazione e la produzione. In Meccanica il cottimo ha già tutte le caratteristiche di incentivazione indiretta proprie della produzione di linea (a differenza degli altri reparti, Fonderia e Carpenteria); l'incidenza media è di 1,20.

La lotta parte dal reparto di Meccanica: due squadre, la 54 e la 55 (che sono quelle in cui sta passando con maggiore evidenza la razionalizzazione della divisione del lavoro) organizzano una fermata per una bolla di cottimo tagliata. Dopo questo fatto, invece di cercare l'accordo con il caporeparto, come le altre volte, gli operai girano di reparto in reparto propongono lo sciopero contro il cottimo. Nell'assemblea le proposte sindacali di ridimensionamento delle retribuzioni di cottimo sono scavalcate nella proposta del *congelamento* del livello di rendimento: proposta che di fatto svuota il cottimo del suo contenuto politico. La piattaforma comprende anche l'aumento del premio di produzione e il diritto di assemblea. La lotta è portata avanti con il rifiuto degli straordinari (che coprono quasi il 30% della produzione) mentre le occasioni di sciopero generale (pensioni) vengono raccolte per intensificare e unificare la pressione.

Si arriva così a una riunione sindacale di tutti gli stabilimenti del gruppo (Firenze, Massa, Schio, Loreto, Vibo Valenza e Bari) nella quale la piattaforma viene allargata a livello nazionale. In un primo momento questo allargamento ha l'effetto di sottrarre agli operai il controllo diretto della lotta, perché le procedure sindacali si complicano ulteriormente. Ma alla fine di marzo la rottura è inevitabile, perché l'ASAP si rifiuta di trattare il congelamento delle bolle di cottimo negli stessi termini per tutti gli stabilimenti. Sono programmate immediatamente — da parte delle delegazioni operaie presenti — due settimane di lotta in cui articolare prima 8 e poi 16 ore di sciopero. A Firenze la sezione sindacale di fabbrica, che esprime direttamente le esigenze operaie più avanzate, riprende in mano la situazione organizzando uno sciopero di otto ore il primo giorno e poi due ore tutti i giorni.

La lotta si radicalizza con questi scioperi a sorpresa, in un crescendo che porta nella settimana di Pasqua ai picchetti più violenti e a grosse manifestazioni all'interno contro la direzione. A questo punto sono trascinati in lotta anche i tecnici e gli impiegati: rispetto alle lotte precedenti è già un fatto nuovo che due o trecento (su novecento) di questi partecipino spontaneamente agli scioperi; gli altri vi partecipano per forza. Il primo tentativo di bloccare questa crescita di partecipazione viene con le denunce contro cinque operai rei di picchettaggio. Accanto al bastone c'è la carota: proprio nel momento più caldo la direzione interviene con il tradizionale sistema degli aumenti a discrezione (20.000 e 30.000 lire al mese, di colpo) per allettare gli impiegati. La risposta è un'assemblea in cui vengono precisate le rivendicazioni degli impiegati: contrattazione dei cosiddetti aumenti a discrezione, forma di incentivazione scopertamente politica.

Per capire l'importanza di questo allargamento della lotta è bene ricordare che oltre all'importanza numerica (900 su 1600 operai) gli impiegati del Nuovo Pignone hanno in molti casi una parte direttamente produttiva in quanto per ogni commessa devono essere ripercorse tutte le fasi di progettazione e di controllo.

Il momento culminante dello sciopero è l'8 aprile, quando la direzione blocca i passaggi interni verso gli uffici e gli operai occupano la mensa con l'intenzione esplicita di organizzare l'occupazione di tutta la fabbrica. Questa iniziativa operaia va vista anche come momento di unificazione delle lotte nelle piccole e medie fabbriche, che proprio in quel momento aveva portato all'occupazione di tre stabilimenti (Vittadello, Rossi e Sarri, Balli).

Proprio durante l'occupazione della mensa, arriva trafelato il delegato della direzione (ex-sindacalista CISL) con in mano il telegramma dell'ASAP annunciante la ripresa della trattativa. Nella assemblea vengono discusse diverse proposte: mantenere in piedi la lotta con un'ora di sciopero al giorno, limitarsi alla sospensione degli straordinari. Di fatto la lotta prosegue nei tre giorni successivi perché viene colta l'occasione di una risposta immediata ai fatti di Battipaglia (come già era successo per Avola) con la fermata in fabbrica (10 aprile) oltre alla adesione massiccia allo sciopero generale (11 aprile). L'organizzazione della fermata è facilitata dal fatto che il capopompiere della CISL si trova a Roma per le trattative: è così che si saldano le lotte di fabbrica con quelle generali!

Le fasi successive sono queste: l'accordo siglato dai sindacati prevede l'aumento di 85.000 lire di premio di produzione e il congelamento del rendimento di cottimo a 1,16. L'assemblea ratifica questo accordo, individuando nel congelamento soprattutto un primo passo verso lo svuotamento del cottimo e verso l'apertura di una fase di contestazione permanente dei ritmi di produzione. Nel periodo che passa fra la ratifica e la firma definitiva dell'accordo, tuttavia, questo risultato viene in parte annullato dall'interpretazione che viene data del congelamento: che non rappresenta più — come volevano gli operai — il minimo assoluto, bolla per bolla, ma il minimo della media mensile del rendimento, per cui resta in piedi il meccanismo incentivante. Questo inconveniente ha già sollevato fra gli operai la discussione sul modo per controllare anche la fase finale della lotta, senza delegare tutto ai sindacati con la conseguenza di far passare troppo tempo e di perdere di vista alcuni aspetti tecnici dell'accordo. Restano due fatti comunque significativi: un aumento di circa 13.000 lire mensili (compreso il premio di produzione); e l'introduzione di un principio, quello del congelamento della media di rendimento, che pur essendo — per Firenze — al di sotto del livello attuale, consente tuttavia di aprire un processo di contestazione permanente delle tabelle di cottimo che potrà essere un filo conduttore delle prossime lotte di fabbrica.

In queste condizioni anche l'iniziativa della formazione di delegati di reparto per la soluzione — senza lotta — di tutte le vertenze di cottimo può funzionare in modo ben diverso da quello previsto dal padrone. Come elemento di controllo sindacale in fabbrica, è anche questo subordinato ai rapporti di forza fra operai e direzione, per cui l'esigenza capitalistica di perfezionare i canali di assorbimento della lotta può rovesciarsi nella possibilità operaia di accelerare i tempi di circolazione della lotta e l'unificazione di classe. Dopo una lotta di questo tipo, è difficile prevedere soltanto la raffinata iniziativa capitalistica, l'uso capitalistico del sindacato, quando la richiesta operaia era fatta proprio *in funzione della continuità della lotta*.

Il passo da fare, in una situazione di classe come quella di Firenze, è quello della ricomposizione dei movimenti di lotta dal Pignone alle altre fabbriche. La dispersione dei nuclei di operai di fabbrica dentro una massa di proletariato generico scarsamente omogeneo, rende difficile la circolazione della lotta. I sindacati più che unificare tendono a tenere divisi: per esempio le fermate immediate alla notizia di Battipaglia sono rimasti episodi isolati, fabbrica per fabbrica, nonostante l'esplicita richiesta di unificazione fatta nelle assemblee operaie.

Un compito importante lo può svolgere il Movimento Studentesco, come tessuto connettivo delle lotte sociali. Già nel '68 si è constatata questa presenza reale della massa sociale studentesca nelle lotte, che non è frutto dell'iniziativa particolare di questo o quel gruppo, ma del carattere di massa delle lotte. Oggi un livello nuovo di continuità è stato già raggiunto: non solo durante la lotta al Pignone si è visto entrare in lotta lo strato operaio di recente formazione delle piccole fabbriche delle nuove zone industriali, ma dopo quella lotta vediamo riprendere l'iniziativa da parte di un altro nucleo importante: quello della Manetti Roberts: di questa lotta *La Classe* avrà occasione di occuparsi.

OPERAI DELLA PIGNONE IN SCIOPERO

GENOVA

I fatti di Battipaglia hanno suscitato nel porto di Genova un'immediata reazione e la spinta di base riuscì il mattino di Giovedì 10 ad esprimersi in un'assemblea al CAP (consorzio autonomo del porto) alla quale parteciparono circa 400 operai. L'assemblea decise all'unanimità di cominciare il pomeriggio stesso lo sciopero con l'obbiettivo di paralizzare l'intero porto di Genova.

Fin dalle 10 del mattino gli operai distribuivano un volantino per diffondere in tutto il porto le decisioni dell'assemblea. Ma alle 13 i funzionari sindacali impedivano lo sciopero argomentando che per l'indomani era previsto lo sciopero generale di Genova Questi fatti assumono nell'ambiente portuale una particolare rilevanza.

Il processo di ristrutturazione del porto aveva ulteriormente approfondito la tradizionale divisione corporativa tra «soci» e «avventizi» contrapponendoli sul piano dell'interesse. Su questa obbiettiva divisione hanno sempre giocato partito e sindacato per imporre la loro influenza e mantenere la situazione rigidamente sotto controllo.

L'assemblea ha permesso ad un gruppo di operai portuali, soci e avventizi, di trovarsi e cominciare una lotta con caratteristiche nuove nel solco delle recenti importanti esperienze delle lotte operaie e studentesche, superando così, nell'immediatezza della risposta operaia, ad un più alto livello di scontro politico, le vecchie divisioni corporative.

Dell'importanza e della profondità dell'eco suscitata da questi avvenimenti testimoniano sia le numerose riunioni a livello di Federale del PC e le convulse discussioni in tutte le istanze sindacali genovesi che l'assemblea successiva, che ha contrapposto in modo netto i sindacalisti ad un agguerrito nucleo di portuali

AI LAVORATORI CONSORTILI

NELL'OFFICINA DEL CAP SI È SVOLTA, NELLA MATTINA DI GIOVEDÌ 10, UN'ASSEMBLEA OPERAIA PER DECIDERE L'ATTEGGIAMENTO DA ASSUMERE IN RISPOSTA AI GRAVI FATTI DI BATTIPAGLIA. L'ASSEMBLEA SI PRONUNCIÒ UNANIMAMENTE PER LA PROSECUZIONE DELLO SCIOPERO NEL POMERIGGIO, IMPEGNANDOSI A PORTARE QUESTA ESIGENZA ANCHE AD ALTRE CATEGORIE DI LAVORATORI PORTUALI. A QUESTO SCOPO AVEVA DECISO DI RICONVOCARSI PER LE ORE 13.

ALL'ASSEMBLEA DELLE 13 L'INTERVENTO DEL SINDACATO CONSORTILE HA SCONFESSATO LE DECISIONI PRESE AL MATTINO. LE PERPLESSITÀ E LE CONTROVERSIE CHE L'INTERVENTO DEL SINDACATO HA PROVOCATO MERITANO ALCUNE PRECISAZIONI:

1) ALLA DECISIONE UNANIME PRESA AL MATTINO HANNO PRESO PARTE ANCHE NUMEROSI MEMBRI DEL COMITATO DIRETTIVO DEL SINDACATO, ALCUNI PARLANDO APERTAMENTE IN FAVORE DELLA PROPOSTA, ALTRI CON IL LORO SILENZIO.

2) IN ESECUZIONE DELLA DECISIONE DELLA PRIMA ASSEMBLEA ERA STATO PREPARATO UN CICLOSTILATO, INVIATO A TUTTI I REPARTI E FAVOREVOLMENTE ACCOLTO, CHE INVITAVA A NON RIPRENDERE IL LAVORO NEL POMERIGGIO.

3) NEL MOMENTO IN CUI SI METTEVANO IN ATTO UNA SERIE DI MISURE TALI DA PREPARARE LA RIUSCITA DELLO SCIOPERO, NESSUNO DUBITAVA (VISTO ANCHE L'ATTEGGIAMENTO DEI DIRIGENTI SINDACALI ALL'ASSEMBLEA) DELL'AVALLO DEL SINDACATO.

4) MENTRE ALCUNE FORZE, NEL RISPETTO DELLA DECISIONE DELL'ASSEMBLEA, PREPARAVANO LO SCIOPERO, ALTRE INVECE COMINCIAVANO UN FITTO ED OSCURO LAVORO PER IMPEDIRNE L'ATTUAZIONE.

SE CI CHIEDIAMO IL "PERCHE" DELL'OSTILITA' MANIFESTATA DAL SINDACATO ALLA PROSECUZIONE DELLO SCIOPERO, LA RISPOSTA NON SEMBRA VENIRE DAL FATTO IN SÈ. NON SI TRATTA TANTO DELLA DECISIONE DI PROSEGUIRE LO SCIOPERO (ALTRE CITTÀ E CATEGORIE OPERAIE NON SI SONO ATTENUTE STRETTAMENTE ALLE DIRETTIVE DELLA CGIL) QUANTO DEL FATTO CHE A DECIDERLO SIANO STATI GLI OPERAI E NON IL SINDACATO.

TUTTO CIÒ CHE AVVIENE FUORI DEL CONTROLLO DEGLI ORGANI UFFICIALI È VISTO CON OSTILITÀ E PREOCCUPAZIONE. IL FATTO CHE I «DIRIGENTI» NON SIANO IN GRADO DI INTERVENIRE NELLE ASSEMBLEE OPERAIE ALLA PARI DEGLI ALTRI OPERAI E ABBIANO BISOGNO DI PRESENTARSI COI «GRADI» DEL DIRIGENTE È SEGNO CHE SOLTANTO NELL'«UFFICIALITÀ» RIESCONO AD ESPRIMERE SE STESSI.

ED È IN QUESTA VESTE CHE SONO RIUSCITI A IMPORRE LA LORO VOLONTÀ A UN'ASSEMBLEA CHE, PUR SENSIBILE ALLA SOLIDARIETÀ DI CLASSE, SI È DIMOSTRATA ANCORA IMMATURA PER POTER CONTESTARE L'AZIONE DEL SINDACATO.

ANCHE SE IN QUESTO CASO SI DEVE PARLARE DI SCONFITTA DELL'AUTONOMIA OPERAIA, NOI CREDIAMO CHE QUELLA DELL'ASSEMBLEA SIA LA STRADA DA PERCORRERE PER ANNULLARE CONDIZIONAMENTI BUROCRATICI AL PIENO DISPIEGAMENTO DELLA LOTTA OPERAIA. UNA DELLE LEZIONI DI BATTIPAGLIA È PROPRIO QUESTA.

OVVIAMENTE I FIRMATARI DI QUESTO VOLANTINO SONO DISPOSTI A DISCUTERLO IN UN'ASSEMBLEA, ANZI LO AUSPICANO.

Progetto 80:

Utopia nuova del capitale

Pare che i tempi siano maturi perché il capitale faccia la sua rivoluzione in Italia. Non si tratta della «terza rivoluzione industriale», come in altri paesi, perché in realtà la seconda qui non è giunta a maturazione, si tratta di far saltare direttamente l'Italia, in dieci anni, allo stadio di «società postindustriale», superando di buona misura il livello attuale di sviluppo di Francia, Germania, Inghilterra, ed avvicinandosi sensibilmente a quello americano. Chi compirà l'operazione non sarà lo Stato, né i privati, né enti locali o tecnici della vecchia Programmazione, ma sarà il Progetto 80.

Per realizzare quest'utopia dei nuovi tempi infatti non c'è una sola istituzione, una sola forza sociale o politica, un solo meccanismo di gestione dello Stato liberale degli anni '70, che non siano terribilmente invecchiati. L'altra tecnocrazia italiana è così pervenuta al grado supremo di autocoscienza da definire il suo immenso compito rivoluzionario «progetto»: ma questa parola magica, che vuole esorcizzare l'utopia interna, unificando intervento soggettivo e condizioni date, libertà di scelta e necessità dello sviluppo, coerenza logica e policentrismo di funzioni, *futuro e presente*, rimane appunto una parola magica. Essa continua a evocare, insieme alla lucidità della previsione di un assetto reale radicalmente nuovo, anche l'assoluta improbabilità di poter controllare, di dominare questo assetto il cui avvento è sentito come ineluttabile. Le nuove utopie si chiamano progetti, ma continuano ad essere delle proposte molto dettagliate di una rivoluzione sociale che sta per avvenire e che invece si realizzerà in un altro modo. *L'essenza politica* dell'utopia è ancora un atteggiamento di *difesa*, in una promessa di redenzione sociale.

Ma il Progetto 80 contiene, prima ancora dell'indefinita gamma di problemi specifici di attuazione, tutta l'assurdità del tentativo di razionalizzazione dell'irrazionalità del tardo capitalismo in generale e della sua forma italiana in particolare. Il tentativo consiste, non solo in Italia, in questo: creare l'Uomo *eliminando la classe operaia*.

Non soltanto eliminare la conflittualità di classe, colla repressione diretta ma molto meglio d'ora in poi con la «partecipazione» preventiva, non soltanto schiacciare questa autonomia politica pericolosa per mezzo di raffinatissimi meccanismi di selezione e stratificazione, ma, al limite eliminare radicalmente la classe in quanto autonomia tecnica, in quanto forza-lavoro. L'automazione non è più uno stratagemma inserito nel processo produttivo, tra operaio e direzione politica dell'impresa, l'aumento delle produttività e lo sviluppo non sono più fine a se stessi dentro il ciclo della lavorazione e *poi* fuori, a livello di espansione sociale dello stesso sistema: è *tutto* il sistema che deve avere una sua dinamica creativa interna, fondata non sul lavoro, su una distinzione tra soggetto e oggetto, ma sulla comunicazione delle informazioni, che miracolosamente continuano a creare plusvalore. L'idea, anche se Marx ci aveva pensato centodieci anni fa nei grundisse ha qualcosa di divino. Soprattutto se calata nel contesto italiano. Una delle cose più oscure del Progetto 80 è infatti il metodo seguito dal Piano per riqualificare quel 75% di «occupati» in possesso della sola licenza elementare. Certo, nelle Aree Metropolitane, nei centri Aziendali, nelle grandi imprese e soprattutto nei corsi serali degli Istituti Tecnici napoleonici, si avrà una promozione massiccia di quella formazione tecnica-educazione permanente, che è uno dei sottoprogetti sociali capisaldo del grande Progetto. Nell'elevazione del progresso civile che con ciò si otterrebbe, stanno anche racchiusi tutti quei valori e quelle funzioni di partecipazione, di creatività, di sperimentazione inventiva, atti a raggiungere il più alto livello insieme di mobilità professionale e di prosciugamento totale dell'energia psicofisica umana. L'Italia è un paese pieno di risorse, di capitale umano non sfruttato. Il boom 55-63 è dovuto a una «serie di circostanze fortunate», tra cui salari piuttosto bassini e il Sud riserva di manodopera affamata. Adesso basta con questo storia: «nel 1980 si compirà il ciclo storico dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno». Basta coll'ignoranza, fine del sottosviluppo. Allo sviluppo del Nord non serve più, è essenziale invece una crescita generale, omogenea. Il fatto che «la struttura dell'economia meridionale è oggi simile a quella delle regioni centrali e nord-orientali attorno al 1950» sarà in un soffio superato dalla creazione di industrie tecnologicamente avanzate attraverso la specializzazione della Cassa in «Amministrazione - Agenzia» operativa, l'E.F.I.M. (imprese pubbliche) e l'I.A.S.M. (Assistenza Sviluppo Mezzogiorno) oltre ai grandi Istituti di Credito, le grandi Aree etc. Dopo, è giusto che il Sud se la sbrighi da solo.

Il Progetto 80 ha così risolto il problema delle *scadenze* del sistema: proprio perché all'interno di quest'ultimo «l'unica legge costante è ormai quella del *mutamento*», esso allunga la sua prospettiva indieci anni, esso vuol costruire su un terreno reso sicuro da una revisione globale: l'imprevisto stesso dev'essere prevenuto e, in ogni caso deve poter essere corretto. La dinamica dei *salari* allora, ché ha costituito finora il meccanismo più delicato dello sviluppo, diventa per il Progetto 80 uno dei tanti aspetti — intitolato «problemi retributivi» — per i quali *il presente deve dipendere dal futuro*. Il senso della Storia viene così rovesciato, è vero, ma tutto questo scarica sulla struttura attuale un problema: non solo il sistema deve riprodursi per partenogenesi perché l'eterogeneità del lavoro deve scomparire, ma dev'essere capace di dare alla luce non il frutto dell'organizzazione presente, ma il frutto di quella del futuro. Il senso della storia viene così rovesciato, è vero, ma tutto questo scarica sulla struttura attuale un problema: non solo il sistema deve riprodursi per partogenesi perché l'eterogeneità del lavoro deve scomparire, ma dev'essere capace di dare alla luce non il frutto dell'organizzazione presente, ma il frutto di quella del futuro. Perciò il discorso del Progetto 80 è quello educato e armonioso di un io nevrotico che ha nel suo profondo una serie angosciosa di rimozioni: esso dice di scegliere, scegliere l'investimento *sociale*, scegliere l'Europa e il superamento del gap, gli aiuti al terzo mondo, le città «nel territorio»; esso, per potersi realizzare deve in sostanza *scegliere di istituire tutte queste nuove funzioni contemporaneamente*.

Il progetto del mutamento più rapido possibile dev'essere esaustivo, ed è dunque *senza scelta*. Le scelte sono *ancora* le tendenze attuali. Il potere politico, per mantenersi tale, deve accettare l'inevitabile nella sua globalità. Una gigantesca, sempre più ossessiva necessità competitiva costringe il sistema ad abolire la distanza tra obbiettivi primari e secondari, a ritirare ogni priorità, al limite ogni «modello». Eppure, il Progetto deve contenere questo futuro dell'Uomo totale, ma le tendenze sono ancora sviluppi incoerenti, sono *approfondimenti degli squilibri relativi*, tra settore e settore, tra Stato e società, tra automazione e qualificazione professionale, tra città e campagna e, in una parola sono tra *classe operaia* e «società postindustrialedelleinformazioni». Quella stessa spaventosa *accelerazione* di funzionamento necessaria anche solo in via ipotetica per poter concepire quel Progetto, scava una frattura sempre più pericolosa dentro il sistema. Delle «tre possibili varianti di sviluppo», che sono puramente quantitative, il Progetto assume quella medio-alta, «al di sopra e al disotto della quale si manifesterebbero notevoli tensioni», e in realtà salterebbero gli obbiettivi programmatici. Il progresso che ci viene incontro marcia sul filo del rasoio.

Ma se non ci sono più requisiti e obbiettivi, norme e adattamenti, funzioni primarie e conseguenze sociali, bensì si tratta di un unico blocco di operazioni sociali da inventare e mettere in moto contemporaneamente, il Progetto 80 rappresenta forse uno dei momenti di più difficile sintesi *politica* della storia italiana, e la sollecitazione più drammatica per tutto l'apparato statuale. Di tutto ciò gli estensori del Progetto sono pienamente consapevoli. Se la coerenza, l'armonia utopica del Progetto è in fondo affidata tutta alla capacità dello Stato di coordinare, di gestire, di incentivare, di strumentare, di piantare funzioni nuove dove non ci sono, di responsabilizzare in modo nuovo quelle già esistenti, *allora lo Stato va abbattuto*. Ma la tecnocrazia non può farlo. Il Parlamento rimane, le Regioni rimangono, i partiti e le clientele rimangono, come pure l'iter legislativo, l'amministrazione giudiziaria, la burocrazia; conviveranno con, e intralceranno, gli Uffici del Piano, le Commissioni tecniche, le Amministrazioni-Agenzie, i comprensori, le Aziende Metropolitane, le nuove tecniche imprenditoriali del Fisco (operatività, costi-ricavi, etc.), i nuovi Enti di gestione di assicurazione e Previdenza Sociale e i nuovi centri di Formazione dei quadri e relative cointeressenze dei Sindacati. Dal centro alla periferia, il nuovo ordine progettuale si scontrerà contro il vecchio amministrativo. Ma lo Stato, l'esecutivo, riuscirà ad ottenere la sua ricomposizione politica-unitaria, il suo dominio strategico su questo enorme materiale tecnico-sociale interamente nuovo, riuscirà a trasformarsi in Funzione pura, mantenendo il controllo sociale?

Forse una condizione primaria perché tutto questo possa avvenire c'è, indipendentemente dal fatto che si tratterebbe di uno sforzo talmente pauroso per un povero vecchio stato di diritto mettersi a studiare la cibernetica e sostituirla dovunque alle sue norme, che la cosa ha del patetico — e potrebbe consistere in una progressiva *eliminazione fisica* dei possibili focolai di *rivolta*: invece di una dequalificazione graduale soltanto della classe operaia, invece di un «riassetto delle zone povere», invece di una partecipazione inutile all'università; lo *scontro aperto*, l'abbandono consapevole, la selettività spietata. Queste sarebbero, in una coerente politica economica-sociale produttivistica, le soluzioni più logiche, e queste sono in realtà le tendenze di fatto della società capitalistica italiana giunta a questa svolta: la *lotta piena, aperta*.

Ma un tale tipo di soluzione politica non è accettabile dal Progetto 80; e infatti non vi è contemplata. L'utopia può presentare soltanto la redenzione.

PROGETTO 80

L'Italia, società industriale - La rivoluzione industriale si è estesa all'Italia con notevole ritardo rispetto ai Paesi più evoluti dell'Occidente. Nel corso di questo secolo, e in particolare nei due decenni di intenso sviluppo che hanno seguito la fine dell'ultima guerra, questo ritardo è stato in gran parte recuperato. Oggi l'Italia è saldamente inserita nel gruppo di punta dei Paesi industrialmente più avanzati d'Europa. Essa appartiene ormai, per le sue caratteristiche economiche e sociologiche, al novero delle società industriali, delle quali è destinata a condividere occasioni e rischi.

Le società industriali: occasioni e rischi - Le società industriali sono la fonte del progresso e delle tensioni del mondo contemporaneo. Al rapido accrescimento dei beni materiali non corrisponde un'altrettanto soddisfacente evoluzione dei valori della civilt. Questa specie di scompenso è avvertita in forme critiche da giovani e da intellettuali, che ne traggono talvolta motivo di una opposizione pronta ad accogliere le istanze di tutti gli esclusi. Ma è anche percepita in forma latente dalle più vaste masse, nelle quali motivi di insoddisfazione sedimentano, al fondo di una vita regolata, i semi di possibili reazioni irrazionali.

Le anzidette tensioni traggono origine dall'inadeguatezza delle istituzioni a disciplinare l'impeto delle forze produttive nel quadro di un consapevole controllo sociale.

La cultura - I progressi dell'automazione rendono indispensabile anche in Italia una consapevole scelta sul tipo di società che dovremo fronteggiare, o che vogliamo costruire. La sostituzione del lavoro operativo ed esecutivo offre l'occasione di spostare gradatamente le energie umane verso le attività specifiche e creative dell'intelligenza e della cultura. Si tratta certamente di un processo lungo. Ma già oggi, con un grado di automazione relativamente modesto, il problema del livello culturale appare centrale rispetto al problema dell'occupazione. E più ancora lo diverrà nei prossimi anni. I problemi della scuola, della formazione professionale, della diffusione della cultura, dell'educazione superiore, della ricerca, si fondono in un solo vasto impegno di trasformazione culturale, che rappresenta l'unica risposta valida alla «sfida» tecnologica.

La partecipazione - Sotto la spinta del progresso tecnico le istituzioni economiche si sono rapidamente evolute nel corso degli ultimi decenni, trasformandosi, differenziandosi, adattandosi alle nuove condizioni organizzative che i mutamenti della tecnologia richiedevano.

Questa evoluzione ha consentito agli organismi produttivi, nati nel contesto fluido dei rapporti di mercato, di risolvere il problema dell'efficienza, che nel mondo moderno consiste essenzialmente nel conciliare l'esigenza della coesione e del controllo di strutture complesse con quella di una azione rapida e flessibile.

Nello stesso periodo le fondamentali istituzioni che fanno capo allo Stato hanno subìto invece poche modificazioni.

A grandi linee, nel nostro Paese, l'organizzazione giuridica e amministrativa è rimasta praticamente immutata ed è quindi andata incontro a un processo di obsolescenza.

Il bisogno di partecipazione trova espressione massiccia e vivace nel campo del consumo e dello spettacolo; ma stenta ad esprimersi sul terreno civile e politico.

La realizzazione di un progetto sociale esige un notevole rinnovamento delle istituzioni dello Stato, che consenta alle forze politiche di aprire più largamente i canali della partecipazione tra il cittadino e la Repubblica.

Alla moderna società italiana, cresciuta in questi decenni, deve corrispondere uno stato moderno. Ciò comporta tre ordini di interventi riformatori. Il primo deve essere rivolto ad una riorganizzazione delle amministrazioni e delle norme che regolano la loro condotta, con lo scopo di decentrare le funzioni e le responsabilità, e di conseguire azioni rapide ed efficienti. Il secondo è inteso alla creazione del decentramento regionale. Il terzo consiste nel tentativo di realizzare, ovunque condizioni di maturità civile e sociale lo permettano, la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione dei servizi sociali.

Obiettivi del secondo programma economico nazionale - Da queste scelte relative al tipo di società che si intende costruire nel futuro, derivano i più immediati obiettivi che la programmazione si propone di raggiungere nel secondo piano quinquennale:

a) la massima occupazione;

b) l'estensione della base territoriale dell'apparato produttivo, in modo da realizzare un assetto più equilibrato tra le Regioni del Paese, l'aumento della sua effficienza in tutti i settori, in modo da competere con successo con le economie industriali più avanzate;

c) un decisivo progresso nella quantità e nella qualità delle infrastrutture pubbliche e degli impieghi sociali.

d) un maggiore contributo dell'Italia allo sviluppo dei Paesi arretrati;

e) il mantenimento di un'economia aperta, ad elevato volume di scambi internazionali, e il progresso della integrazione dell'economia italiana nella più vasta area europea, da perseguirsi parallelamente al processo di unificazione politica dell'Europa.

La realizzazione di questi obiettivi richiede una chiara strategia dell'azione pubblica. Essa richiede ovviamente anche un'urgente aggiornamento della struttura dello Stato.

segue a pag. 8

PROGETTO 80

RAPPORTO PRELIMINARE AL PROGRAMMA ECONOMICO NAZIONALE 1971-75

segue da pag. 7

Un'economia policentrica - L'economia italiana, come le altre economie industriali dei Paesi occidentali, è caratterizzata dalla presenza di un grande numero di centri di decisione autonomi, raggruppabili concettualmente in **sistemi** più o meno omogenei e più o meno dotati di influenza e di potere economico. Una opzione fondamentale consiste nel mantenimento di questo carattere articolato, policentrico e aperto dell'economia nazionale.

Il sistema centrale di programmazione - La politica di Piano consiste nel rapporto tra le decisioni del sistema centrale di programmazione e le reazioni degli altri sistemi.

Gli strumenti di politica di Piano - Gli strumenti di politica economica, che il sistema centrale di programmazione può utilizzare per assicurare l'attuazione degli obiettivi del Piano senza violare l'autonomia degli altri centri di decisione, possono essere raggruppati in tre categorie: progetti sociali, programmi di promozione, e politiche generali.

a) Nella prima categoria rientrano tutte le azioni programmatiche di cui è direttamente responsabile il sistema centrale di programmazione, e cioè, i progetti di spesa nel campo degli impieghi sociali.

b) Nella seconda categoria rientrano i programmi e le iniziative rivolte a promuovere un certo comportamento da parte di determinati centri di decisione. Appartengono a questo campo tutte le forme di incentivazione, persuasione, dissuasione ed accordo, che il Governo, esercitando i suoi poteri, può porre in atto nei confronti delle grandi imprese — pubbliche o private — o di gruppi di imprese le cui decisioni influiscono in modo determinante sulla formazione e sull'impiego delle risorse.

c) La terza categoria comprende i tradizionali strumenti della politica economica — il credito, il fisco, i controlli amministrativi — in quanto siano utilizzati per influenzare il comportamento dell'insieme del sistema economico, o di ampie categorie settoriali e territoriali, variando le condizioni di convenienza entro le quali esse agiscono.

La programmazione di breve periodo - Il raggiungimento dell'obiettivo fissato per gli investimenti è naturalmente legato alla distribuzione del reddito tra le diverse categorie di percettori. La possibilità di finanziare il volume desiderato di investimenti è infatti influenzata, almeno nei settori basati sul lavoro salariato, dall'andamento dei salari, della produttività e dei profitti. Aumenti di salari superiori all'aumento della produttività tendono, come è noto, a tradursi in aumenti di prezzi, ovvero, quando la situazione di concorrenza non lo consenta, in riduzione dei margini di profitto delle imprese. Nel primo caso potrebbe essere compromessa la stabilità monetaria; nel secondo la possibilità di finanziare gli investimenti. In situazioni come quella italiana, caratterizzata da una vasta sottoccupazione e quindi da una forte elasticità dell'offerta di lavoro, la dinamica salariale, nel breve periodo, è influenzata prevalentemente da cause indipendenti dalla pressione della domanda: ad esempio, l'azione sindacale e l'esistenza di squilibri strutturali che incidono sul costo della vita (margini della distribuzione commerciale, fitti, rigidità dell'offerta di alcuni prodotti agricoli, ecc.). Ciò significa che nella maggior parte dei casi, quando si verificano aumenti salariali, che rendano incompatibile il mantenimento dei margini di profitto con il vincolo di stabilità dei prezzi, l'azione pubblica dovrà tener conto delle cause specifiche di tali aumenti, evitando misure di contrazione della domanda, che garantirebbero la stabilità monetaria ma sacrificherebbero la realizzazione degli investimenti desiderati. Tra le possibili situazioni, possono essere menzionati alcuni provvedimenti fiscali, quali la riduzione degli oneri sociali a carico delle imprese, al fine di impedire la compressione dei margini di profitto; il ricorso, nella misura in cui sia possibile, a fonti alternative rispetto al risparmio d'impresa, quale il collocamento di titoli presso il pubblico o presso il sistema bancario, per controbilanciare la riduzione dei profitti e controllare al tempo stesso i prezzi, ovvero una via intermedia, nella quale si combinino misure che agiscano in direzioni diverse. Queste misure, in alcuni casi, tuttavia, possono rivelarsi insufficienti. Possono infatti verificarsi situazioni nelle quali le dimensioni dell'aumento salariale risultino tali da rendere necessaria l'adozione di provvedimenti di contenimento della domanda. Anche in questi casi — come si è detto — l'adozione di strumenti selettivi di intervento dovrebbe mirare ad impedire la caduta degli investimenti produttivi.

Le considerazioni svolte richiedono una importante qualificazione.

Una politica di «progettazione» degli investimenti sociali - La programmazione nel campo degli impieghi sociali dovrà assumere caratteristiche di progettazione operativa.

La progettazione dei programmi pubblici dovrà essere accompagnata da una intensa applicazione di moderne tecnologie sia nella fase della predisposizione, sia nella fase di attuazione dei progetti. Ciò determinerà una forte domanda pubblica di attrezzature e di servizi tecnologicamente complessi — come per esempio quelli connessi all'applicazione dell'elettronica al flusso delle informazioni — e stimolerà quindi la crescita di settori industriali più avanzati.

Attraverso l'espansione dei programmi pubblici si apre infine la possibilità di generare un nuovo flusso di domanda di lavoro. Mentre infatti lo sviluppo del sistema produttivo inteso nel senso più stretto — di produzione di beni e di servizi per il mercato — tende a configurarsi, come si dirà più oltre, in forme «risparmiatrici» di lavoro, l'espansione del settore destinato a soddisfare i bisogni collettivi richiederà l'impiego crescente di uomini in attività solo in parte automatizzabili, come l'insegnamento, l'informazione, lo spettacolo, la diffusione della cultura, i servizi sanitari e assistenziali, la difesa civile, la ricerca; attività che, oltre a fornire un concreto servizio, realizzano l'aspirazione al lavoro creativo e alla cooperazione sociale.

Politiche per la gioventù - I fermenti nel mondo giovanile contribuiscono a rendere la società consapevole delle insufficienze. Essi devono potersi esprimere positivamente in un processo di autentico rinnovamento, da realizzare attraverso l'autonoma e responsabile partecipazione dei giovani.

Sarà necessario a tal fine:

— tutelare il libero manifestarsi delle opinioni dei giovani e incoraggiare le forme democratiche di associazionismo giovanile;

— assicurare la partecipazione dei giovani alla vita della comunità democratica, ed in particolare alle scelte che li riguardano;

— favorire un più rapido inserimento dei giovani nella vita sociale e professionale.

Potranno inoltre essere studiate e predisposte forme moderne di servizio civile dei giovani, da esercitare in Italia o in altri Paesi, in parziale o totale alternativa all'obbligo militare (anche in relazione a una disciplina legislativa dell'obiezione di coscienza).

Formazione e qualificazione professionale - Nell'industria, l'introduzione di metodi più meccanizzati o automatici, oppure di semplici miglioramenti organizzativi, consente di ottenere forti aumenti di produzione senza aumentare l'occupazione. Questo processo è naturalmente più accentuato nelle grandi imprese che nelle piccole. Tuttavia, nella misura in cui si intensificherà la tendenza alla concentrazione e alla razionalizzazione, il fenomeno interesserà zone sempre più vaste dell'attività industriale.

Settori tradizionalmente ad alta intensità di lavoro, come l'edilizia e l'industria tessile, sono oggi investiti da processi di riorganizzazione che riducono fortemente le loro possibilità di occupazione.

Le maggiori occasioni di lavoro si sono create negli ultimi anni nel campo delle attività terziarie. Tra il 1965 e il 1968 l'incremento dell'occupazione extra-agricola si è ripartito per circa un quarto nell'industria e per circa tre quarti nei servizi. Alla luce dell'esperienza compiuta dagli altri Paesi industriali, è possibile che tale tendenza sia confermata in futuro.

Le direttive generali dell'intervento sono: l'aumento della qualificazione e della formazione professionale a tutti i livelli; il perseguimento di una maggiore mobilità, professionale e territoriale, dei lavoratori, l'attenuazione degli squilibri retributivi; l'impegno per un miglioramento delle condizioni di lavoro e per una più estesa partecipazione alle attività produttive.

Sistema di formazione professionale - Una prima esigenza di carattere generale in questo campo è di assicurare un più diretto e continuo collegamento delle attività formative con la domanda di lavoro.

Questo obiettivo dovrà essere perseguito sia promuovendo iniziative di formazione da parte delle imprese, sia assicurando che le attività dei centri di formazione professionale tradizionali (pubblici e privati) siano svolte tenendo conto delle indicazioni provenienti dai servizi di previsione della domanda di lavoro di orientamento scolastico e professionale e di collocamento.

La formazione professionale dei lavoratori già inseriti nel processo produttivo riguarda sia l'aggiornamento, sia la riqualificazione connessa alle ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative delle imprese. Per quest'ultimo aspetto, sarà assicurato che le aziende comunichino tempestivamente ai loro dipendenti, alle organizzazioni sindacali, agli uffici del lavoro, gli organi della Programmazione, le riorganizzazioni produttive che comportino riduzioni del personale. Inoltre, nell'ambito dei programmi di ammodernamento dei settori produttivi, ai quali si fa riferimento nel Capitolo V, sarà previsto il concorso al finanziamento delle iniziative di riqualificazione dei lavoratori attuate nelle imprese.

Saranno, infine, promosse e favorite iniziative per l'aggiornamento culturale e professionale dei lavoratori assunte da Enti pubblici, organismi privati e sindacali.

Problemi retributivi - Un più soddisfacente equilibrio, per settori e per zone, nei livelli retributivi dei lavoratori di analoga qualifica sarà ottenuto attraverso le politiche di espansione e di razionalizzazione delle strutture produttive indicate nel presente Rapporto.

Questa azione a carattere generale — nella quale si collocano i recenti accordi per il superamento delle «zone» salariali — sarà integrata da più specifiche misure, tra le quali dovrà essere considerata la fissazione di un salario minimo, tale da assicurare un più adeguato tenore di vita anche ai lavoratori operanti nelle condizioni meno favorevoli.

Tutela dei diritti sindacali e partecipazione dei lavoratori - È necessario assicurare una più estesa partecipazione dei lavoratori alle decisioni che li riguardano.

Nel settore pubblico e nelle aziende a partecipazione statale dovranno essere individuate soluzioni che corrispondano a queste esigenze e che costituiscano possibili termini di riferimento per le imprese private.

Un secondo gruppo di azioni si proporrà di stabilire condizioni più favorevoli ai lavoratori nelle imprese (tutela dei dirigenti sindacali, diritto di assemblea nei luoghi di lavoro, ecc.), nel più generale contesto delle misure volte ad assicurare la partecipazione delle organizzazioni sindacali alle politiche delle imprese.

Il miglioramento delle condizioni dei lavoratori comporta una graduale diminuzione e una diversa organizzazione dei tempi di lavoro. Dovranno essere promosse forme e orari di lavoro più differenziati, che consentano ai lavoratori un miglior impiego del tempo libero. Sembra opportuno, in particolare, ricorrere in maggior misura a rapporti di lavoro a tempo parziale, sulla base di una disciplina che ne agevoli la diffusione, prevenendone i possibili abusi.

Sviluppo del Mezzogiorno - Tra le azioni intese ad orientare il meccanismo economico verso uno sviluppo più efficiente ed equilibrato, un'importanza determinante continuerà ad avere nel prossimo decennio quella rivolta a rendere più omogenea ed integrata territorialmente la struttura economica del Paese, e in particolare a saldare la frattura più grave che divide ancora il Mezzogiorno dal resto d'Italia.

Inoltre, nonostante i notevoli progressi della domanda di lavoro nei settori extra-agricoli, il Mezzogiorno resta essenzialmente una riserva di manodopera per le altre Regioni d'Italia e per gli altri Paesi d'Europa.

Se l'industrializzazione del Mezzogiorno sarà concepita e orientata non come un prolungamento o un duplicato dell'assetto industriale del Settentrione, ma come un ampliamento del fronte dell'industria nazionale, in modo direttamente collegato con la politica di innovazione e di differenziazione, il Mezzogiorno non rappresenterà un'alternativa allo sviluppo industriale settentrionale, ma un razionale ed efficiente completamento del sistema industriale nazionale.

Lo sviluppo economico del Mezzogiorno richiede una profonda modificazione nella distribuzione territoriale della domanda di lavoro si impone una revisione del sistema degli incentivi, con la progressiva riduzione di quelle forme di incentivazione che ribadiscono e peggiorano l'iniziale posizione di svantaggio delle Regioni meridionali.

Alla riduzione degli svantaggi deve corrispondere una politica di intervento più attiva ed efficace nel promuovere nel Mezzogiorno un meccanismo di sviluppo autonomo, strettamente integrato nell'ambito dello sviluppo economico nazionale.

La creazione nel Mezzogiorno di industrie tecnologicamente avanzate non è in contrasto con l'obiettivo di una elevata occupazione, quando si consideri l'importanza che nelle moderne economie industriali assumono le imprese di medie dimensioni ad alto livello tecnologico e ad intenso assorbimento di lavoro.

Verso questi tipi di imprese va prioritariamente indirizzata la politica di industrializzazione del Mezzogiorno; e a tal fine è necessario rettificare gli strumenti di cui essa dispone.

I principali strumenti della politica di industrializzazione del Mezzogiorno sono rappresentati dal sistema degli incentivi, dalla creazione di infrastrutture, dagli interventi delle imprese pubbliche.

Le istituzioni dell'intervento straordinario - Nel 1980 si compirà il ciclo storico dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Gli aspetti principali di tale riordinamento riguardano la specializzazione della «cassa» nella attrezzatura dei nuovi sistemi urbani, la progressiva riorganizzazione delle altre grandi attività infrastrutturali nell'ambito dell'Amministrazione centrale, nella misura in cui essa sia modernizzata, e delle nuove Amministrazioni regionali; l'amministrazione degli incentivi da parte di istituzioni finanziarie direttamente collegate alla Programmazione nazionale e regionale, secondo il livello e la natura degli interventi.

Progresso scientifico e tecnologico - Nei Paesi che guidano lo sviluppo tecnologico del mondo, l'impulso principale alla ricerca proviene dalla esigenza della difesa militare e della competizione spaziale. Il nostro Paese dovrebbe sviluppare un Programma di ricerca orientato alla soluzione di alcuni grandi problemi dello sviluppo civile e sociale, quali ad esempio:

— l'integrità biologica dell'uomo;

— i problemi sociali dell'adattamento dell'uomo all'ambiente, con particolare riferimento ai processi di apprendimento;

— la conservazione dell'ambiente e lo accrescimento delle risorse naturali;

— lo sviluppo urbano con particolare riferimento alla pianificazione e all'industrializzazione dell'edilizia e dei trasporti.

Per realizzare Programmi del genere appare necessaria:

— una riorganizzazione dei centri di ricerca pubblici, intesa a definire con maggiore precisione i loro compiti, ad ampliare e a rafforzare la struttura, ad adeguare le procedure ed i controlli della loro attività alle esigenze di autonomia, discrezionalità, flessibilità proprie della ricerca;

— la formazione di un Piano della ricerca orientata, inserito nel Programma economico nazionale.

La particolare natura del lavoro di ricerca richiede inoltre che venga promossa la massima mobilità dei ricercatori, evitando la costituzione di organismi rigidi di carattere burocratico, e favorendo il passaggio fra i centri di ricerca orientata, l'Università e l'Amministrazione Pubblica.

Efficienza dell'Industria - Il forte sviluppo dell'industria italiana verificatosi dal 1960 ad oggi ha consentito all'Italia di inserirsi stabilmente nel gruppo dei primi dieci Paesi industrializzati del mondo.

Come già è stato osservato in precedenza, talune circostanze che hanno favorito in passato i brillanti successi dell'industria italiana — come i vantaggi costituiti da un costo di lavoro elevato che in altri Paesi, e quelli rappresentati dalla possibilità di sfruttare un ampio «arretrato» di conoscenze tecnologiche attraverso processi imitativi — verranno probabilmente a mancare negli anni futuri.

L'industria italiana dovrà contare sempre più su una autonoma capacità di progresso organizzativo e tecnologico, che le assicuri l'efficienza necessaria ad affrontare una intensa competizione internazionale.

Ciò richiederà, negli «anni '70», un impegno organizzativo, tecnico ed economico particolarmente intenso e rigoroso, orientato in tre direzioni principali: l'innovazione tecnologica e organizzativa, la ristrutturazione e la diversificazione dell'apparato produttivo, l'internazionalizzazione del nostro sistema industriale.

La politica di innovazione - L'industria italiana dovrà trovare in una sistematica attività di innovazione, resa possibile da una costante acquisizione di nuove conoscenze scientifiche e tecniche, il principale fattore propulsore negli «anni settanta». Essa sarà perseguita con vari mezzi. Occorrerà anzitutto migliorare attraverso iniziative interindustriali incoraggiate o promosse in sede di programmazione — i canali di diffusione delle conoscenze già disponibili sui processi tecnologici, sui metodi di organizzazione e di razionalizzazione del lavoro direttivo, sugli strumenti di analisi, di previsione di pianificazione.

Sarà necessario stimolare l'attività di ricerca nelle imprese, attraverso un sempre più consistente contributo pubblico.

Occorrerà accelerare con interventi specifici la formazione di quadri dirigenti e tecnici.

La politica di ristrutturazione e diversificazione - Le politiche di ristrutturazione sono state fino ad oggi prevalentemente dirette ad affrontare i problemi di specifici settori merceologici o di particolari aree «malate» della nostra industria. Questo tipo di approccio si traduce frequentemente nella predisposizione di «Leggi speciali» per il risanamento di settori merceologici da lungo tempo in difficoltà (esempi: tessili, cantieri navali) o per la soluzione di particolari problemi di conversione in certi settori o in certe aree.

Nella prospettiva degli «anni settanta» tali criteri appaiono inadeguati.

Gli interventi di ristrutturazione dovranno in futuro essere rivolti ad affrontare esigenze di carattere generale e «orizzontale», come quelle connesse con i problemi della ricerca e dello sviluppo, con i metodi di rifornimento, con l'integrazione delle fasi produttive, con l'aumento delle dimensioni.

La politica di ristrutturazione e di diversificazione dovrà essere perseguita attraverso programmi di promozione pubblica da svolgersi con la partecipazione consensuale delle imprese pubbliche e private, e dei sindacati dei lavoratori (si veda il Capitolo III) che il Piano definirà sulla base: *a)* di una analisi delle esigenze direttive di innovazione, ristrutturazione e diversificazione che emergono dal confronto del sistema industriale italiano con quelli dei Paesi più avanzati e dalla necessità di mantenere e consolidare la posizione dell'industria italiana nel mondo; *b)* delle occasioni che emergono dalla realizzazione dei progetti sociali.

Nell'Appendice II sono prosepttati i problemi di talune attività industriali (industria chimica, industria nucleare, industria aereospaziale, informatica, elettronica professionale e componentistica, industria agricolo-alimentare) per le quali si profila fin d'ora l'esigenza di avviare specifici programmi di promozione pubblica.

Si è già precisato il significato che nel Piano assume il quadro di riferimento annualmente riveduto e aggiornato.

Nel presente Rapporto sono formulate, in termini molto aggregati e in valori espresui a prezzi 1963, tre possibili «situazioni» economiche dell'Italia al 1980.

La prima variante rappresenta un'esplorazione di carattere preliminare fondata su una ipotesi di sviluppo del reddito nazionale pari al 5% medio annuo, come nel primo Piano quinquennale.

Le altre due costituiscono varianti di uno stesso tipo di sviluppo in linea con le direttive enunciate in questo Capitolo.

Entrambe le ipotesi esplorate nell'ambito di uno sviluppo del reddito al 5%, sia pure in misura diversa, danno luogo ad un livello di occupazione che deve essere considerato insoddisfacente.

Occorre però chiarire il significato di tali espressioni. Le due varianti implicano uno sviluppo molto elevato e di pieno impiego delle risorse, superiore in ogni caso a quello tendenziale. Tutte e due, pertanto, implicano una espansione regolare e continua, e richiedono l'adozione delle strategie e delle politiche suggerite in questo Capitolo, nonché la rapida introduzione delle riforme dell'apparato pubblico prospettate nel Capitolo seguente. Non si tratta quindi di previsioni o di pronostici; ma di misure diverse di un potenziale dello sviluppo, che potrà essere effettivamente realizzato soltanto se la politica di Piano si svolgerà nelle direzioni e con gli strumenti che sono indicati. È bene sottolineare, per evitare ogni interpretazione fuorviante, che ciò presuppone non soltanto una forte volontà e capacità politica e una grande unità e continuità dell'azione di Governo, ma anche l'assenza di gravi perturbazioni esterne e di forti tensioni interne. È certamente difficile che tali condizioni siano tutte costantemente rispettate nel corso di un decennio. Potrebbe dunque sembrare più realistico scegliere mete meno ambiziose. Ciò che qui conta, tuttavia, è di esplorare l'intera gamma delle possibilità di sviluppo, che le risorse del Paese consentono nelle condizioni migliori del quadro internazionale, politico, istituzionale. Il realismo non consiste infatti nel sottovalutare le risorse del Paese a causa delle difficoltà di utilizzarle a pieno, ma nel misurare con senso di responsabilità le une e le altre.

La seconda e la terza variante rispecchiano, dunque, due situazioni di pieno impiego del potenziale di sviluppo.

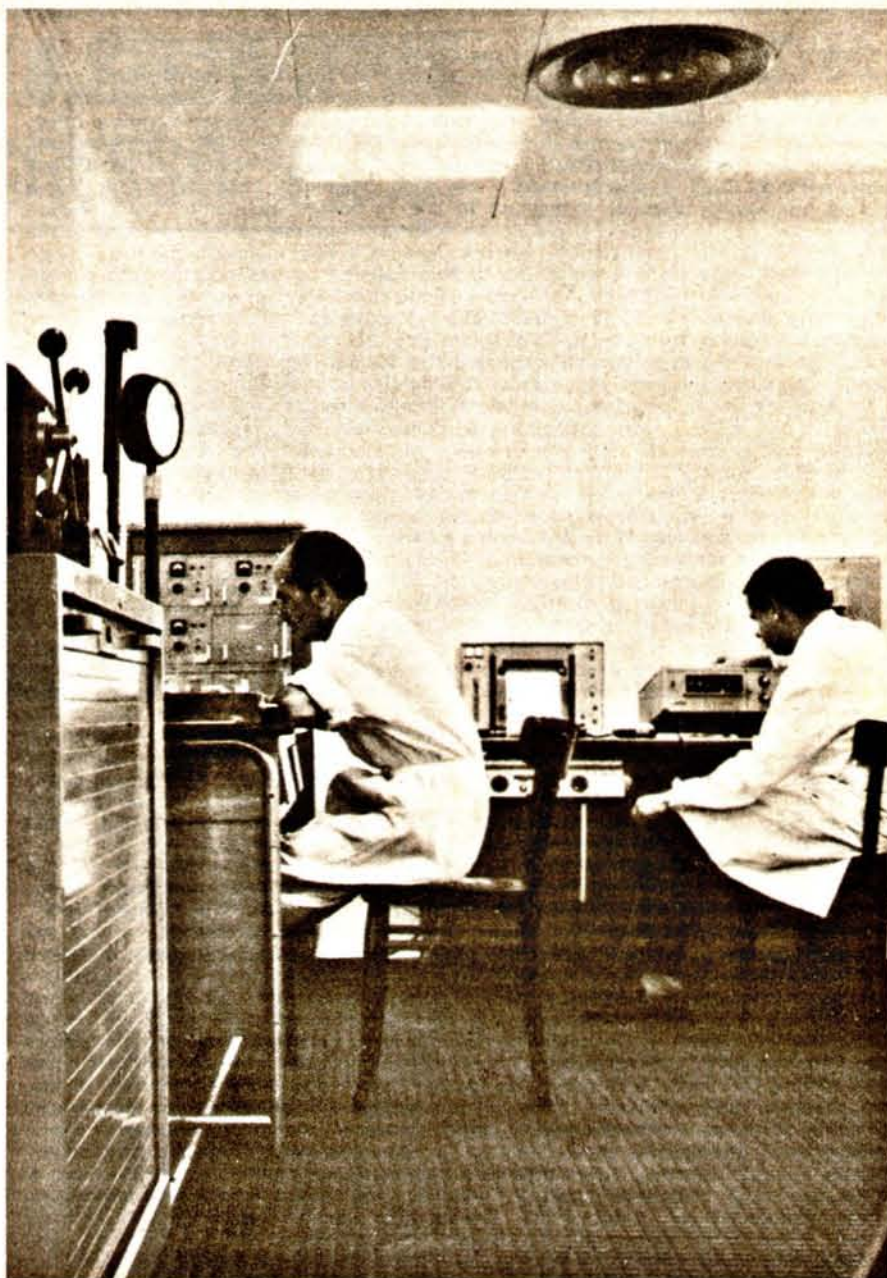
Esse sono state costruite in base a ipotesi di sviluppo della produttività dei settori extragricoli che tengono conto dei legami tra il saggio di sviluppo del reddito e la dinamica della produttività del lavoro.

Al di sotto del tasso di sviluppo risultante dalla seconda variante (5,8% circa) non sembra possibile raggiungere il pieno impiego delle risorse. Al di sopra del saggio di sviluppo risultante dalla terza variante (6,5% circa) crescono i rischi di tensioni. Fra le due ipotesi si può collocare — allo stato attuale delle nostre conoscenze — il campo di variazione di uno sviluppo economico di pieno impiego, che possa essere conseguito mantenendo sotto controllo le condizioni di stabilità.

Oggi la formulazione dei programmi di spesa, nell'ambito delle vaste categorie che il Piano quinquennale distingue nel settore degli impieghi sociali, è effettuata nel Bilancio dello Stato, sulla base di criteri rispondenti alle esigenze di un controllo legale-amministrativo, inteso a garantire che il denaro pubblico sia speso correttamente dal punto di vista giuridico; ma non a quelle di una gestione economicamente efficiente. Un processo di decisione più razionale potrà essere introddotto soltanto quando le spese per gli impieghi sociali saranno ripartite non sulla base di richieste formulate in modo generico, ma di progetti costruiti con criteri omogenei, i quali:

a) precisino gli obiettivi che si intendono conseguire, in termini non di spesa, ma di opere da realizzare e di servizi da rendere (ciò implica la necessità di individuare, nell'ambito di ogni funzione, parametri o indicatori «fisici», capaci di rappresentare la «produzione» dell'attività considerata);

b) sottopongano ad un'analisii comparativa di costi e di ricavi i metodi che permettono la loro realizzazione, esaminando le eventuali alternative.

Le tecniche per la costruzione dei progetti, già sperimentate in altri Paesi, richiedono, naturalmente, la soluzione di problemi complessi, come ad esempio: la scelta delle voci di costo e di ricavo, la scelta dei parametri per la loro valutazione, il tasso

di interesse al quale costi e ricavi devono essere scontati, ecc.

Tuttavia, l'applicazione di metodi di valutazione ancora imperfetti è preferibile all'attuale assenza di ogni criterio di valutazione economica.

Queste fondamentali esigenze potrebbero essere soddisfatte, nel nostro regime costituzionale, se il Parlamento adottasse una prassi, in virtù della quale ogni anno la Legge del Bilancio fosse affiancata da una legge di Finanza. In tale legge potrebbero essere adottate nuove decisioni di spesa e di entrata. La Legge di Finanza potrebbe contenere, ad esempio, anche le scelte più significative concernenti il finanziamento degli Enti territoriali e degli Enti pubblici, e in particolare le decisioni, relative all'eventuale aumento dei fondi di dotazione delle imprese pubbliche. In questo modo la Legge di Finanza consentirebbe una visione unitaria della finanza pubblica.

La responsabilità politica nel governo dell'economia - La costruzione di una amministrazione decentrata funzionalmente e territorialmente accentua la esigenza di autorità e di efficienza degli organi di governo, democraticamente investiti di responsabilità politica a livello nazionale.

Inoltre, in Italia come in tutti gli Stati moderni, la complessità dell'organizzazione economica ha dato luogo alla formazione nell'ambito pubblico di apparati tecnici, organizzativi e imprenditoriali di grande rilievo. Anche da questa realtà emerge il bisogno di rafforzare il potere di comando del Governo nell'ambito del settore pubblico, senza ledere l'autonomia delle unità operative, ma rendendone certe le responsabilità.

La Programmazione costituisce l'occasione di tale rafforzamento. Essa richiede infatti un sempre maggiore coordinamento delle iniziative ed una sempre maggiore unità di indirizzo nel campo della politica economica: esigenze che, su un piano più generale — esulante da questo Rapporto — potranno trovare soddisfazione nella disciplina dell'assetto del Governo prevista dall'art. 95 della Costituzione.

L'amministrazione funzionale e decentrata dovrà essere sottoposta ad un controllo di efficienza, che confronti gli obiettivi posti dai progetti con le risorse impegnate, i tempi e i modi di realizzazione, i beni e i servizi prodotti, i benefici sociali ed economici conseguiti.

Sindacati - I rapporti tra il sistema centrale di programmazione e i sindacati concernono sia l'impostazione e lo svolgimento della politica di piano nei suoi aspetti più generali, sia i problemi connessi con l'evoluzione e la distribuzione dei redditi.

Dal primo punto di vista il disegno di legge relativo alle procedure della programmazione prevede già che, in ordine alla predisposizione e all'attuazione del programma economico nazionale, il Presidente del Consiglio come Presidente del CIPE o, per sua delega, il Ministro del Bilancio e della Programmazione, quale Vice Presidente, consultino singolarmente o congiuntamente le organizzazioni sindacali a carattere nazionale dei lavoratori, riferendone poi al CIPE.

Sarà opportuno che la pratica della consultazione sia estesa anche al livello dei singoli programmi di promozione.

I sindacati inoltre contribuiscono a determinare, con la loro azione rivendicativa, le condizioni della distribuzione del reddito. Tra la ripartizione degli impieghi prevista dal Piano e la distribuzione dei redditi esiste la ovvia esigenza di assicurare un rapporto di compatibilità. È vero che tale rapporto non è rigido e puntuale e che esistono margini di adattabilità. Ma è anche vero che i margini sono limitati e che una evoluzione dei redditi molto difforme da quella compatibile con la prevista struttura degli impieghi pregiudica gli obiettivi del Piano.

La possibilità di predeterminare, entro uno schema di accordo tra il Governo, i sindacati e le imprese, i limiti dell'azione contrattuale, perché essa non determini situazioni incompatibili con il Piano, appare scarsamente realistica; non soltanto perché urta contro il principio dell'autonomia contrattuale delle parti, le quali finirebbero per esaurire nella stipula di tali accordi il contenuto della autonomia medesima, ma perché, nel momento in cui i sindacati si legassero a tali accordi essi non assolverebbero più la loro funzione di rivelare le sollecitazioni e le pressioni che si formano alla base.

Ciò non significa affatto che i sindacati non siano investiti di una precisa responsabilità per quanto riguarda l'evoluzione dei redditi, aspetto essenziale della politica di Piano. Il Governo può e deve misurare, non solo una volta per tutte nel Piano, ma annualmente, in occasione della sua verifica, le condizioni di compatibilità tra l'evoluzione dei redditi e gli obiettivi del Piano. Le conclusioni di tali verifiche saranno discusse con i sindacati in occasione di consultazioni formali e pubbliche.

Evidentemente la responsabilità della politica rivendicativa rimarrà intera ai sindacati, che disporranno di un quadro entro il quale collocarla, se ne condivideranno nelle linee generali i criteri. La responsabilità dell'attuazione della politica di Piano rimarrà al Governo, che dispone degli strumenti necessari — monetari e fiscali — per fronteggiare evoluzioni manifestamente devianti, anche, se a tali strumenti ricorrerà soltanto quando ogni altro mezzo di persuasione si sarà rivelato inefficace.

DISCORSO SULLE DIRETTIVE STRATEGICHE PUBBLICATO IN "SHAOSHAN", GIORNALE DELLE GUARDIE ROSSE DELLA LINEA "BANDIERA ROSSA"

NOTA DEL TRADUTTORE

Questo testo e un estratto di un discorso di Mao, tradotto da un articolo di un giornale non ufficiale delKwantung. Esso rivela chiaramente l'impronta del pensiero di Mao e deve essere considerato come un momento di elaborazione e non come conclusione finale. Il discorso dovrebbe essere stato pronunciato dal Luglio del 1967 in poi. Da rilevare i punti di vista di Mao riguardo agli intellettuali e ai metodi della lotta:

«New Left» - Bill Jenner - Istituto di Studi Cinesi - Leeds University

1 — I quattro stadi della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (GRCP).

Il primo anno della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria doveva servire ai preparativi; il secondo alla lotta per la vittoria, alla costituzione di strutture di potere provvisorie e al rivoluzionamento del pensiero; il terzo anno per il riassestamento. Le cose più importanti da fare in questo momento, sono l'adozione di un maggiore atteggiamento critico e la conclusione di grandi alleanze e triplici unioni.[1] La pubblicazione dell'articolo di Yao Wen-Yuan [2] fu un segnale. Esso aveva provocato la ferma opposizione di P'eng Chen[3] e altri: persino il mio suggerimento di pubblicarlo sotto forma di pamphlet venne rifiutato. Il risultato fu che io dovetti incaricarmi della stesura dell'articolo [4] del 16 maggio, in cui veniva sollevato il problema delle linee e quello delle due vie. La maggioranza delle persone pensava in quel momento che il mio punto di vista fosse superato e, a volte, ero la sola persona ad essere d'accordo con me stesso. In questo stato d'animo mi recai all'undicesimo Plenum dell'8⁰ Comitato centrale [5] dove ottenni l'appoggio di una stretta maggioranza; molti compagni non erano d'accordo: Li-Ching-ch'uan e Liu Lan-t'ao tra gli altri. Vedremo come le cose si risolvono. Il periodo che va dalla pubblicazione dell'articolo di Yao Wen-yuan all'undicesimo Plenum costituisce il primo stadio della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

Dopo la seduta di lavoro del Comitato Centrale il compito più importante, doveva essere la critica della linea reazionaria borghese. Quando la critica di questa linea risvegliò l'entusiasmo di molti rivoluzionari; gli intellettuali rivoluzionari ed i giovani studenti furono i primi a prendere coscienza, e ciò è conforme alle leggi dello sviluppo rivoluzionario. Nel gennaio del 1967 gli operai di Shangai insorsero cosi come gli operai e i contadini di tutto il Paese quando la tempesta di gennaio si estese a tutto il Paese. Lo sviluppo del Movimento mostrò come gli operai e i contadini continuino ad essere la forza più importante — i soldati sono solo operai e contadini in uniforme e di conseguenza i soldati sono, alla radice, operai e contadini. Solo quando le grandi masse di operai e contadini si sollevarono, tutta la cricca borghese venne completamente annientata, mentre gli intellettuali rivoluzionari e i giovani studenti dovettero retrocedere in seconda linea.

Non è forse così? Immediatamente dopo l'insurrezione gli operai annientarono l'economicismo reazionario, spodestarono le autorità che avevano imboccato una via capitalistica e sollecitarono la conclusione di grandi alleanze rivoluzionarie e delle triplici unioni. La triplice unione è una legge di sviluppo del movimento rivoluzionario: aveva già un suo posto nella rivoluzione democratica, e lo ha così anche nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Nel movimento del 4 maggio [6] della rivoluzione democratica, gli intellettuali rivoluzionari furono i primi a risvegliarsi e a mettere in moto le cose, ma subito dopo gli operai e i contadini divennero la forza principale della guerra rivoluzionaria nella spedizione del Nord e nella Lunga Marcia.

Dall'undicesimo Plenum dell'Ottavo Comitato centrale fino alla tempesta di gennaio si svolse la seconda fase della Rivoluzione Culturale. Il terzo stadio può essere invece considerato il periodo che va dalla tempesta di gennaio, dalla conquista dei poteri, alle grandi alleanze ed alle triplici unioni. Benché larghe masse di operai e di contadini avessero dato un forte impulso alla conclusione delle grandi alleanze, e benché il Comitato Centrale per parte sua sperasse che le grandi alleanze sarebbero state ben presto concluse, il proletariato deve seguire la concezione del mondo proletario per cambiare il mondo. La borghesia deve cambiare il mondo secondo la sua propria concezione del mondo. L'ideologia piccolo-borghese e borghese, che era molto diffusa tra gli intellettuali e i giovani studenti, alterò, comunque, questa situazione. Ogni classe deve sempre esprimere tenacemente se stessa. Dato che le leggi della lotta di classe non possono venir modificate dalla volontà soggettiva dell'uomo, non siamo stati capaci di costituire le alleanze e le alleanze che vennero comunque formate si frantumarono molto rapidamente e non tengono più. Dovremo rallentare la nostra andatura.

Dopo la pubblicazione di **«Patriottismo o tradimento nazionale?»** di Chi Pen-yu e di **«L'assenza della "Autodeterminazione" mentisce nel tradire la dittatura proletaria»**, il movimento entra nel quarto stadio. Questo è un momento cruciale della lotta tra le due linee e le due classi. Qui, a proposito, ho qualcosa da dire sul problema degli atteggiamenti verso coloro che sono stati indotti in errore. La maggioranza di essi è rappresentata da operai, contadini e quadri chiave del Partito e della Lega. Dobbiamo avere fiducia in più del 95% delle masse e dei quadri, conseguentemente dobbiamo avere fiducia in coloro che sono stati temporaneamente indotti in errore. Questo è un problema sui cui tutti dovrebbero veramente meditare.

Gli operai, i contadini e i soldati non hanno contatti diretti con i revisionisti contro-rivoluzionari. Tutti questi contro-rivoluzionari sventolano la bandiera rossa per attaccare la bandiera rossa. Agiscono sotto il pretesto di seguire le direttive del Comitato Centrale. Ancora una volta le masse di lavoratori, contadini e soldati così come i quadri che sono la base del Partito e della Lega rivelano forti sentimenti proletari. È così che vennero ingannati facilmente; ma una volta corrette le loro posizioni tutto andrà per il meglio.

La lotta di classe è ora tornata di nuovo allo scoperto. Le masse di lavoratori e di contadini hanno fatto del marxismo-leninismo il loro scopo; esso è una potente forza materiale. Gli intellettuali hanno sempre avuto maggiore velocità di assimilazione che non gli operai e i contadini, e sono di conseguenza più flessibili e versatili, ma spesso hanno rivelato una spiccata tendenza all'opportunismo. Se gli intellettuali rivoluzionari vogliono portare avanti la rivoluzione fino nelle sue ultime conseguenze devono continuamente correggere se stessi mediante il lavoro. Questo perché l'educazione alla quale sono stati sottoposti, insieme ai giovani studenti, per decenni di seguito, è fondamentalmente borghese: il modo di pensare borghese scorre nelle loro vene e se non faranno i molti sforzi richiesti per una modifica della loro concezione del mondo, le cose andranno alla rovescia. Io penso tuttora che la grande maggioranza degli intellettuali, sia all'interno che all'esterno del Partito, rimanga fondamentalmente borghese. Considerate ora, per cortesia, se questa opinione è superata oppure no. In questo momento cruciale della lotta di classe noi dobbiamo sforzarci di correggere la nostra propria concezione del mondo.

2 — La grande direttiva strategica attuale è la conclusione delle grandi alleanze e della triplice unione attraverso una maggiore critica rivoluzionaria.

La Grande Rivoluzione Culturale in corso non finirà molto presto. Essa si svilupperà sempre più in profondità e in ampiezza. La piccola cricca di potentati del Partito che hanno imboccato una via capitalista devono essere criticati con forza sempre maggiore. Dobbiamo propagandare le decisioni dell'undicesimo Plenum; dobbiamo discutere sui nostri progressi e sulla nostra linea. Se dobbiamo abbattere la piccola cerchia di potentati che hanno preso una via capitalistica, ciò non deve avvenire solo dal punto di vista organizzativo ma anche da quello politico e ideologico, e a livello teorico. Questo è uno sbocco vitale per il Paese e per il mondo. Se non abbattiamo il revisionismo ci troveremo di fronte ad una restaurazione. Ciò è un grande compito storico. Guardando al futuro è un compito ben lungi dall'essere realizzato. In questa grande lotta dobbiamo rivolgere la punta delle nostre lance contro i potentati che hanno preso una via capitalistica, contro i revisionisti. Alcuni di essi si sono infiltrati nel Partito ed hanno usurpato posizioni dirigenti. Essi sono i sostenitori ed i protettori di tutti i fantasmi di tutti i mostri. Essi sono tutti astuti, ambiziosi, ipocriti, appartenenti alle classi sfruttatrici. Affermano di conformarsi alle direttive quando invece disubbidiscono. Hanno una doppia faccia e sono perfidi: hanno l'apparenza di persone quando ti stanno di fronte e di demoni quando ti stanno alle spalle. Usano spesso frasi marxiste-leniniste quale insegna ma si emozionano appena uno gli dice «ma». Coloro i quali si mascherano dietro la bandiera rossa sono ancora più pericolosi. Dobbiamo essere molto attenti nei loro confronti.

Io penso che noi assistiamo attualmente ai primi segni di abbandono della lotta contro il nemico, e cioè della lotta contro i maggiori potentati che all'interno del Partito hanno adottato la via capitalistica. Quando sollevai questo problema nell'ultima discussione tenuta in questa sede dissi che dovevamo elaborare un programma contro i maggiori esponenti della via capitalistica nel Partito. Attualmente questa contraddizione non è concentrata; essa al contrario è largamente dispersa. Ciò significa che sarà molto difficile criticare questi esponenti all'interno del Partito prima che essi vengano completamente smascherati.

Con i mutamenti sopraggiunti negli anni trascorsi si è venuta naturalmente a creare una situazione caotica un po' dappertutto. Non è possibile stabilire una relazione tra il caos di una situazione e quello di un'altra. Anche lotte molto violente sono estremamente positive perché una volta messe a nudo, le contraddizioni sono facilmente risolvibili. Le perdite di questa grande rivoluzione culturale sono state minime ma i guadagni immensi.

Il grande vantaggio dell'appoggio alla sinistra da parte dell'esercito ha fatto si che l'esercito stesso venisse educato. I soldati capiscono il problema attraverso la lotta effettiva. Sostenendo le masse rivoluzionarie e le organizzazioni di sinistra essi non solo riescono a capire la lotta tra le due linee esistenti in tutti gli aspetti della vita sociale, e la lotta di classe; essi capiscono anche come la lotta tra le due linee e la lotta di classe siano presenti pure nell'esercito. L'esercito nel sostenere la sinistra chiarisce questa situazione col risultato di un rafforzamento dell'esercito stesso e di una crescita del livello ideologico delle sue truppe.

Non dobbiamo temere i conflitti. Quanto più estesi essi sono e tanto meglio sarà. Con sette o otto scontri le questioni vengono regolate correttamente e danno i loro frutti. Di qualunque conflitto si tratti non dobbiamo spaventarci, perché ciò provocherebbe maggior panico e maggiori conflitti. Ma non dobbiamo sparare. È negativo sparare in qualsiasi momento. Tutto il paese è coinvolto in una grande lotta. Se avete un foruncolo esso contiene germi ed è destinato a scoppiare. Bisogna combattere fino a distruggerlo. Se non lo si distrugge, il socialismo non può essere costruito, e la lotta-critica-riforma è impossibile.

Se una vettura va troppo veloce si capovolge. Dovete ascoltare coloro che vi salutano. La cosa più importante sono attualmente le grandi alleanze e le triplici unioni; liberarsi dalle persone negative, dai fantasmi e dai mostri, e, infine, far rinascere le organizzazioni di Partito. Secondo me, i congressi del Partito a tutti i livelli, incluso il nono congresso nazionale, potrebbero essere convocati l'anno prossimo, verso questo periodo circa. Non dobbiamo assolutamente stancarci o disinteressarci delle cose.

Gli ostacoli alle grandi alleanze derivano in questo periodo da due fonti: i potentati del Partito che hanno adottato una via capitalistica, da un lato, dall'altro il verticismo esibizionista che si oppone alla formazione di grandi alleanze tra i ribelli. Quando i comitato rivoluzionari saranno fondati, i rivoluzionari piccolo-borghesi dovranno essere ben diretti. Come nel periodo dell'Esercito di Liberazione, abbiamo bisogno dello slogan «Sostieni l'esercito e ama il popolo» [9] Chi controlli i rapporti molto dettagliati sul problema della lotta armata che ci sono giunti da tutto il Paese, potrà costatare come non ve ne sia stata molta. Esiste senza dubbio una lotta armata ma alcuni rapporti sono infondati, sono piuttosto simili ai rapporti sulle calamità naturali intesi all'ottenimento di forniture straordinarie di grano. Sul problema dei quadri, dobbiamo criticare la posizione «attacca i molti e proteggi i pochi» che è ciò che continua a verificarsi in tutto il paese. Grandi alleanze, triplici unioni e sostegno della sinistra continuano ad essere principî immutabili. Presa del potere, esercito e quadri sono i tre maggiori problemi del momento. Dopo che il potere è stato conquistato il grosso problema è come mantenerlo. Se questi problemi sono stati capiti, la principale linea di condotta può essere portata avanti, altrimenti fallisce. Dobbiamo quindi capire la necessità di una maggiore critica, capire la sostanza delle cose. **Bandiera Rossa** ha pubblicato un articolo sostanziale.

È necessario portare avanti attualmente una critica ad alti e nuovi livelli, facendone il compito centrale e prioritario. Dobbiamo integrare la critica alla cricca di potentati della sfera dirigente del Partito che hanno imboccato una via capitalistica, con quella ai potentati che hanno fatto altrettanto nelle diverse località e dipartimenti. Nei giornali e nelle riviste devono essere presi di mira dappertutto, Liu, Teng, T'ao, P'eng, Lo, Lu, e Yang. Nell'esercito la critica deve incentrarsi su Liu Shao-ch'i, P'eng Teh-huai, Ho Lung e Lo Jui-ch'ing.

3 — I ribelli rivoluzionari devono impegnarsi a fondo per riplasmare la loro concezione del mondo.

In questo momento cruciale della lotta di classe dobbiamo impegnarci a fondo per riplasmare la nostra concezione del mondo. I rivoluzionari di sinistra hanno l'obbligo perentorio di eliminare tutto ciò che è borghese e di promuovere tutto ciò che è proletario. In caso contrario l'ideologia borghese non potrà essere spazzata via per lungo tempo ancora e continuerà a permeare il lato negativo di tutte le cose. Non ci credete? Vorrei chiedere a tutti voi, in quale modo, dopo tutto, passeremo dal socialismo al comunismo. Non avete mai pensato seriamente a ciò? Se vogliamo garantire che non si ripeta più l'errore di infilare una via capitalistica, e se siamo veramente interessati ai problemi della nazione, dobbiamo lavorare sodo alla ristrutturazione della nostra concezione del mondo.

Sembra vi siano due premesse essenziali per la costituzione di una grande alleanza. La prima che solo attraverso una lotta è possibile creare una forte alleanza, perché la lotta è assoluta mentre l'unità è relativa. Vi sono persone che affermano che il popolo cinese ama la pace: non credo che la ami poi tanto: il popolo cinese è combattivo.

«La rivoluzione non è un crimine e la ribellione è giustificata» è un principio che non deve essere indiscriminatamente applicato nella fase attuale. Rivoluzione e protezione (salvaguardia) hanno un sostanziale carattere classista. I quadri rivoluzionari devono essere protetti, e protetti con piena giustificazione e audacia. È meglio essere di sinistra che di destra. Il «sinistrismo» apparente è in realtà di destra; sembra più rivoluzionario del realismo, ma solo dall'esterno e noi non lo sosteniamo. Si trova nel campo borghese, è un atteggiamento da cricca. Tra le personalità eminenti e influenti del periodo del 4 maggio vi sono sinistrorsi come Hi Shih diventato più tardi un servitore dell'imperialismo americano. Ch'en Tu-hsiu famoso esponente del movimento del 4 maggio, divenne un contro-rivoluzionario. Li Ta-chao non scrisse molto a suo tempo, ma si dedicò al suo lavoro e divenne un rivoluzionario di sinistra. Vi fu anche Lu Hsun,[10] propugnatore della ricerca sociale e del libero pensiero che divenne più tardi un grande marxista. Noi impariamo dalla storia. La nostra attività non dev'essere un fuoco di paglia. Dobbiamo lavorare duro, pensare giustamente e mantenere stretti rapporti con le masse. Dobbiamo lasciarci alle spalle tutti gli atteggiamenti piccolo-borghesi nel corso proletario e rivoluzionario. Questo è un problema chiave per la vittoria della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

4 — La Cina deve diventare l'arsenale della rivoluzione mondiale.

Le armi moderne, i missili teleguidati e le bombe atomiche sono state realizzate in breve tempo. Siamo riusciti a produrre una bomba all'idrogeno in soli due anni e otto mesi. Il nostro sviluppo è stato più rapido di quello americano, dell'Inghilterra e della Francia. Siamo attualmente al quarto posto della graduatoria mondiale. I missili teleguidati e le bombe atomiche sono grandi conquiste. Essi sono il risultato dell'«aiuto» di Krusciov. Ritirando gli esperti egli ci ha costretti a continuare autonomamente. Dovremmo dargli una grossa medaglia.

L'imperialismo americano è sempre più isolato. Tutti i popoli del mondo sanno che l'imperialismo americano è la maggiore causa di conflitti. I popoli di tutto il mondo persino il popolo americano, lo combattono. Il revisionismo sovietico si è ulteriormente smascherato nella questione del Medio Oriente. I revisionisti sovietici ricorrono nuovamente all'inganno kruscioviano. Essi hanno inviati più di duemila esperti militari nella Repubblica araba unita. Si spinsero dapprima in questo scacchiere avventuristicamente ed inviarono in seguito navi da guerra. Persuasero quindi la Repubblica Araba Unita a non attaccare per prima e lo comunicarono a Johnson attraverso il filo rosso: non vi era filo rosso ai tempi di Krusciov. Johnson non perse tempo nel consigliare ad Israele di lanciare un attacco di sorpresa. Il sessanta percento dell'aviazione egiziana venne distrutta al suolo. L'aiuto sovietico alla RAU ammonta a 2.300.000.000 ma la RAU si arrese e cessò le ostilità. Questo è un altro grande esempio di come gli stati nazionalisti vengano traditi.

In molte parti del mondo vi è attualmente una diffusa atmosfera anti-cinese e ciò potrebbe far pensare che noi si sia isolati. In realtà l'atmosfera anti-cinese è determinata dal fatto che si teme l'influenza della Cina, del pensiero di Mao-Tse Tung e della Grande Rivoluzione Culturale. Essi si oppongono alla Cina allo scopo di tener sotto il popolo dei loro paesi e stornare l'insoddisfazione popolare rispetto al loro regime. Questa opposizione alla Cina è programmata congiuntamente dall'imperialismo statunitense e dal revisionismo sovietico. Questo non dimostra che siamo isolati ma che la nostra influenza aumenta in tutto il mondo. Più si oppongono alla Cina e più stimolano la rivoluzione popolare; i popoli di questi paesi capiscono che la via cinese è l'unica via per la liberazione. La Cina non dovrebbe solo essere il centro politico della rivoluzione mondiale. Noi dobbiamo anche diventare il centro militare e tecnico della rivoluzione mondiale. Dobbiamo fornire loro armi. Possiamo ora farlo apertamente: ciò significa che, tranne in qualche regione particolare, possiamo fornire loro armi con il marchio d'origine cinese. Dobbiamo sostenerli apertamente e diventare l'arsenale della rivoluzione mondiale.

---

1) Dovevano essere create grandi alleanze tra le diverse organizzazioni rivoluzionarie di massa per creare nuovi organi dirigenti in cui fossero rappresentati vecchi quadri del Partito ancora rivoluzionari, i rappresentanti dell'esercito e le Guardie Rosse, formando così delle «Triplici unioni».

2) Membro fin dal 1966 del gruppo per la rivoluzione culturale del CC del PCC. Nel novembre del '65 la stampa di Shanghai pubblicò un suo articolo che criticava violentemente la commedia di Wu Han: «Le dimissioni di Hai Jui».

3) Fino al 1966, potente membro dell'ufficio politico, sindaco di Pekino, e primo segretario del Comitato Municipale del Partito a Pekino. Facendo parte del gruppo di cinque persone che guidava la Rivoluzione Culturale fino al febbraio '66, fu ritenuto responsabile dei tentativi di mantenerla entro limiti «sicuri» e quindi venne allontanato.

4) Questo comunicato del '66 a nome del CC respingeva la politica seguita da P'en Chen e dal suo gruppo e annunciava la formazione di un nuovo gruppo della Rivoluzione Culturale.

5) Questa riunione allargata del CC approvò la linea di Mao sulla rivoluzione Culturale e fissò i 16 punti programmatici per il suo sviluppo (luglio-agosto '66).

inedito: COMUNICATO CONCLUSIVO DEL IX CONGRESSO DEL P.C. CINESE

DALL'UFFICIO DI SEGRETERIA DEL IX CONGRESSO P.C.C.

Pekino, 24 aprile '69

Il IX Congresso del P.C.C. si è vittoriosamente concluso nel pomeriggio del 24 aprile.

Il grande presidente Mao era presente all'odierna sessione.

Il vice-presidente ha presieduto.

Oggi il IX C.C. del Partito Comunista Cinese è stato eletto in sessione plenaria.

Tutto il periodo dei lavori è stato caratterizzato da un'atmosfera estremamente rivoluzionaria ed entusiasta; quando i nomi del grande presidente Mao e del suo compagno d'armi vice-presidente Lin Piao sono stati pronunciati durante la lettura delle liste dei membri eletti nella sessione, in tutta la sala sono risuonati fragorosi e prolungati applausi e i delegati hanno indirizzato entusiastici auguri al «grande, glorioso e giusto Partito Comunista Cinese»; al «vittorioso e unito IX Congresso nazionale del Partito Cinese»; «lunga vita all'intramontabile pensiero di Mao» e «una lunga lunga vita al grande presidente Mao».

Il 15 aprile il Congresso ha preso in considerazione il terzo punto sull'agenda e i delegati si sono messi al lavoro con grande senso di responsabilità. Conformemente alle procedure stabilite dal Presidium del Congresso, i candidati alle cariche direttive del C.C. e i loro sostituti sono stati liberamente nominati dalle delegazioni. Infatti il Presidium, dopo aver preso atto delle opinioni delle delegazioni, ha proposto una prima lista di candidati che è stata consegnata alle varie delegazioni. Dopo lunghe consultazioni è stata preparata una seconda lista. Si è tenuta una prima votazione segreta e dopo ripetute e democratiche consultazioni della base congressuale è stata approvata una lista finale, poi sottoposta al Presidium del Congresso per le elezioni finali a scrutinio segreto. La procedura di votazione seguita dal C.C. del IX Congresso del P.C.C. è stata una chiara manifestazione del centralismo democratico e della linea di massa del Partito.

Tra i 170 membri e i 109 membri supplenti eletti dal C.C. fanno parte rivoluzionari proletari della vecchia generazione del nostro Partito e nuovi combattenti proletari che si sono formati nella grande rivoluzione culturale del proletariato. Ne fanno parte quadri provenienti da molteplici settori del Partito, governo ed esercito, membri del Partito che lavorano nei centri di produzione industriale delle aree rurali, eroi appartenenti all'Armata di Liberazione Popolare che difende la madrepatria, comunisti impegnati nella ricerca scientifica e nel lavoro intellettuale, e combattenti comunisti che appartengono alle più diverse nazionalità. I delegati affermano che la composizione del IX C.C. dimostra con forza la vitalità senza precedenti e l'unità rivoluzionaria del nostro Partito sotto la grande bandiera rossa del pensiero di Mao.

I delegati affermano che tenendo alta l'insegna del pensiero di Marx, Lenin, Mao, il Congresso ha approfondito coscienziosamente la teoria del presidente Mao, secondo la quale è necessario continuare la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. Inoltre il Congresso ha sintetizzato le grandi vittorie e le esperienze fondamentali della grande rivoluzione culturale del nostro Paese, decidendo la linea politica interna ed esterna del nostro Partito e ha oggi eletto il nuovo C.C. Si può dunque concludere che a livello politico, ideologico e organizzativo, il Congresso ha realizzato con successo il desiderio di Mao di farne *un Congresso di unità e di vittoria*. Ci dichiariamo certi che questo

Congresso avrà una profonda influenza su tutta la storia futura del nostro Partito e che *sempre più importanti vittorie saranno vinte in tutto il Paese* sotto la presidenza del grande leader Mao e del IX C.C. guidato da Mao e da Lin Piao in qualità di vice-presidente.

Il Congresso giudica essenziale generalizzare ulteriormente il grande movimento di massa per lo studio vivo e l'applicazione del pensiero di Mao in tutto il Paese; è essenziale studiare coscienziosamente gli importantissimi discorsi fatti dal presidente Mao in diverse occasioni durante il Congresso, il rapporto politico presentato dal vice-presidente Lin Piao e lo Statuto del Partito Comunista Cinese. Inoltre bisogna studiare la storia del Partito negli ultimo quarantotto anni a partire dall'inizio della rivoluzione socialista, prestando particolare cura alle controversie e battaglie che ci sono state tra le due linee del Partito. Da questo studio bisogna ricavare una chiara visione della situazione dei nostri compiti e della nostra linea politica, imparando a criticare sempre più duramente la linea revisionista del contro-rivoluzionario Liu Shao-Chi, eliminandone la perniciosa influenza perché, sotto la rossa bandiera del pensiero di Mao l'intero Partito, l'intero esercito e le nazionalità che popolano il nostro Paese conquistino *unità di pensiero, linea, strategia, direttive e azione*. Questa è la garanzia fondamentale per riuscire a portare avanti i molti compiti indicati dal Congresso e per ottenere sempre maggiori vittorie.

Il Congresso chiede al Partito, all'esercito e ai popoli di tutte le nazionalità del nostro Paese di portare avanti risolutamente la linea rivoluzionaria del presidente Mao, di continuare a rafforzare e consolidare la dittatura del proletariato, portare fino in fondo la rivoluzione nelle sovrastrutture in tutti i settori della cultura come l'educazione, la letteratura e l'arte, la stampa e la sanità e di adempiere tutti i compiti della battaglia di trasformazione critica proposta dal vice presidente Lin Piao nel suo rapporto politico. Dobbiamo aver fiducia nelle masse, fare affidamento su di loro e rispettare la loro iniziativa. Dobbiamo adempiere questi compiti in ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni comune o piccolo centro, passo per passo e in un modo approfondito, appropriato, meticoloso e pratico. Dobbiamo analizzare in modo concreto le condizioni delle varie zone prendendo in considerazione le sfasature nei ritmi di sviluppo del movimento; e stendere i piani necessari per adempiere i nostri compiti in tutti gli stadi della battaglia di trasformazione critica in tutto il paese.

Il Congresso chiama tutti i compagni e i rivoluzionari di ogni livello del Partito e dell'esercito e chiama le masse rivoluzionarie a tener sempre presente l'insegnamento di Mao che politica e tattica sono la vita del partito e ad applicare coscienziosamente tutte le direttive proletarie di Mao. Sotto la guida del proletariato noi dobbiamo consolidare l'alleanza tra operai e contadini, rieducare gli intellettuali e convincere e unificare tutti quelli che possono combattere insieme a noi contro il nemico. Dobbiamo fare attenzione alle linee di sviluppo nella lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, battere il pugno di contro-rivoluzionari che tentano invano di tornare a galla, sconfiggere le tendenze scorrette di destra o di «sinistra» che contrastano con la politica del presidente Mao e combattere tutte le manifestazioni della mentalità borghese.

Il Congresso esorta tutti i compagni del Partito e i Comitati rivoluzionari ad ogni livello a portare avanti coscienziosamente la linea di massa, ad aderire al metodo scientifico marxista nell'investigare e studiare le condizioni sociali secondo l'esempio del presidente Mao e ad analizzare e risolvere le contraddizioni attraverso la dialettica materialista dell'uno che si divide in due. Dobbiamo fare attenzione e distinguere bene tra i due tipi di contraddizioni, quelle tra noi e il nemico e quelle che dividono il popolo, e elaborare mezzi diversi per fronteggiare i diversi tipi di contraddizioni. Nel risolvere un problema dobbiamo notarne sia gli aspetti positivi che quelli negativi; quando studiamo una tendenza principale dobbiamo renderci conto pienamente ed approfondire gli aspetti principali risolvendo allo stesso tempo, ad uno ad uno gli aspetti minori di un problema. I quadri dirigenti di ogni livello devono capire la situazione generale, devono essere all'altezza di rifarsi ad esempi passati per formarsi un'esperienza, seguire scrupolosamente le linee di sviluppo, adempiere al loro lavoro in modo meticoloso e approfondito senza cadere nella generalizzazione. Anche in un momento vittorioso i compagni devono rimanere modesti e lottare duramente senza arroganza, devono guardarsi attentamente dall'amara pallottola coperta di zucchero della borghesia che tenta di corrompere e dividere il Partito e la classe rivoluzionaria.

Il IX Congresso del P.C.C. invia un caloroso e rivoluzionario, proletario saluto alla classe operaia ai contadini, alle guardie rosse, ai quadri e agli intellettuali di tutto il Paese che hanno contribuito alla grande rivoluzione culturale proletaria. Saluta i combattenti della Armata di Liberazione Popolare che hanno coscienziosamente salvaguardato il sacro territorio della madrepatria e hanno svolto un lavoro meritorio nell'industria e agricoltura appoggiando le masse di sinistra fornendo loro insegnamenti politici e militari e esercitando un costante controllo militare.

Il Congresso invia calorosi saluti ai patrioti cinesi che si trovano oltre oceano, ai nostri compatrioti di Hong Kong e Macao, ai nostri compatrioti di Taiwan oppressi e sfruttati dagli U.S.A. e dal loro servo Chiang, e a tutti i sostenitori del socialismo che amano la madre patria e che da molti anni si dedicano alla vittoria della rivoluzione e alla costruzione della madre patria. Il Congresso chiede alla classe operaia, ai contadini e a tutti i popoli del nostro Paese di perseverare nella costruzione del socialismo *indipendentemente e prendendo iniziative autonome e credendo in sé stessi*, a costo di qualunque sforzo, puntando a grossi risultati e conquiste sempre più grandi, rapide ed organiche per arrivare a un nuovo traguardo rivoluzionario e produttivo operando concretamente nel *capire la rivoluzione, incrementare la produzione e prepararsi contro la guerra*, ottenendo nuove conquiste nel campo della ricerca scientifica e della produzione e della lotta di classe.

Il IX Congresso Nazionale del PCC, invia un caldo saluto all'eroico partito comunista di Albania e a tutti i partiti fratelli marxisti-leninisti del mondo intero, al popolo rivoluzionario dei cinque continenti che stanno portando avanti battaglie contro l'imperialismo a capo del quale sono gli USA, che stanno combattendo contro il revisionismo moderno con al centro la cricca dei revisionisti sovietici, contro i reazionari di vari paesi. Invia inoltre un saluto all'eroico popolo Vietnamita che continua a combattere per respingere l'aggressione americana e per la salvezza della Patria.

Il Congresso solennemente dichiara: il PCC guidato dal grande presidente Mao, sostiene l'Internazionalismo Proletario, le battaglie rivoluzionarie del popolo e delle nazioni oppresse di tutto il mondo. Noi siamo decisi ad unirci con il vero Marxismo-Leninismo di tutto il mondo, con le grandi masse del proletariato e con i popoli rivoluzionari di ogni paese, smascherando il complotto degli americani e dei sovietici per dividere il mondo e condurre alla morte la grande battaglia contro l'imperialismo e il revisionismo.

Ma l'imperialismo americano, il revisionismo sovietico ed i reazionari di tutto il mondo sono tigri di carta. Essi non possono sfuggire al loro destino, le loro difficoltà sono insormontabili. La causa rivoluzionaria dei popoli di tutto il mondo trionferà definitivamente. Siamo a perfetta conoscenza che ci saranno difficoltà, intralci sulla nostra strada, i reazionari tenteranno di opporre un'ultima e disperata resistenza all'avanzare vittorioso della nostra grande causa per il socialismo. Fortificati dal pensiero di Mao, il popolo e l'armata cinesesono invincibili. Siamo decisi a liberare Taiwan! Siamo risoluti a difendere il territorio sacro e la sovranità della nostra madre-patria! Tutti i sabotaggi e le vergognose aggressioni dell'imperialismo americano e del revisionismo sovietico, tutti i sabotaggi dei reazionari stranieri sono destinati ad essere frantumati dalla mano di ferro del popolo e dell'armata cinese, che sono pronti per questo! La nostra è un'epoca nella quale l'imperialismo si sta avviando al totale collasso ed il socialismo sta avanzando verso la vittoria mondiale. Questa è una grande epoca dove il pensiero di Marx, Lenin, Mao sta ormai vincendo in tutto il mondo. Seguiamo il grande presidente Mao e avanziamo coraggiosamente per ottenere nuove e più grandi vittorie.

Viva la vittoria del IX Congresso del partito!
Viva la vittoria della grande rivoluzione culturale proletaria!
Viva la dirratura del proletariato!
Lavoratori di tutto il mondo unitevi!
Proletari, popolo e nazioni oppressi di tutto il mondo unitevi!
Basta con l'imperialismo americano !
Basta con il revisionismo sovietico!
Basta con i reazionari di tutto il mondo!
Viva la grande unione dei popoli di tutte le nazionalità del nostro paese!
Viva la grande unione dei popoli del mondo!
Viva l'invincibile pensiero di Marx, Lenin, Mao!
Viva il grande glorioso e giusto PCC!
Viva il grande presidente Mao! Viva, viva il presidente Mao!

---

6) Una dimostrazione studentesca a Pekino, il 4 maggio '19, e gli scioperi nazionali di studenti, operai e commercianti, segnarono l'ingresso degli intellettuali radicali nella lotta politica e l'inizio del Movimento Rivoluzionario di massa che raggiunge il suo apice e la sua rovina nel '27.

7) Membro del gruppo per la Rivoluzione Culturale del CC fino alla sua caduta nel '68 come estremista di sinistra. «Patriottismo o tradimento nazionale» un articolo pubblicato nel marzo del 1967 e che apparentemente attaccava un film storico, fu la prima critica pubblica in campo nazionale e internazionale della «personalità al vertice del partito che imboccava la via del capitalismo» (come veniva chiamato Liu Shao Chi fincheè non venne eliminato, lo scorso autunno, il divieto ufficiale di riferirsi direttamente a lui).

8) Un attacco completo all'opuscolo di Liu Shao Chi «Come diventare un buon Comunista» (alla lettera: «L'autoeducazione di un membro del Partito Comunista») pubblicato da «Bandiera rossa» e dal «Quotidiano del Popolo» nel maggio '67.

9) Cioè il popolo sostiene l'esercito e l'esercito ama il popolo. Questo slogan fu ampiamente divulgato intorno alla metà del '67, ed è stato più volte ripreso da allora.

10) (1881-1936) la sua reputazione di maggior scrittore del nostro secolo è basata su alcuni romanzi e su un'attività quasi ventennale di saggistica breve ed incisiva che smaschera sul piano culturale le classi dominanti e la loro ideologia, mostrando profonda simpatia per le sue vittime ed i suoi oppositori. La sua posizione di rivoluzionario tenacemente indipendente ha urtato alcuni comunisti ma è piaciuta per lungo tempo a Mao

Sulla soglia della nuova maggioranza

«PATTO COSTITUZIONALE» o «ACCORDO SULLE COSE»? *«nuova maggioranza» come intesa fra D.C. e P.C. nell'ambito di un processo di rinnovamento delle istituzioni, o semplicemente «nuova formula per governare»? Ormai la discussione è in questi termini: l'ànno imposta la «base» e «forze nuove», l'hanno accettata la sinistra socialista e tutti quelli che nel nuovo «blocco storico» pensano di trovare una sistemazione. Il P.C.I. gongola: ormai le parti si sono invertite. Chi è alla ricerca della nuova maggioranza è in effetti ormai la D.C.: al P.C.I. basta strumentare la pressione politica delle masse, basta premere sui margini esterni dell'area di governo (oggi le amministrazioni locali, domani le regioni) basta mercanteggiare le rivendicazioni sindacali. Il resto lo lascia agli strateghi democristiani delle formule: il PCI è un partito serio, va al fondo delle cose, politicamente.*

D'altra parte le alternative di formula sono oggi ben poca cosa, Amendola lo ha capito, il fare politica concretamente le brucierà. Le istituzioni si modificano facendo politica, essendo nella camera dei bottoni; non è possibile fare politica fuori dalle istituzioni, cioè dal complesso gioco di condizionamento delle strutture burocratiche dello stato. Una ciliegia tira l'altra. Come potrebbero spaventarsi i comunisti dinnanzi a questo intreccio di istituzioni e di politica? Essi sono almeno da trent'anni addestrati al gioco burocratico! Non come quei poveracci dei socialisti che, pur quando erano bravi compagni di strada, di queste cose capivano poco: appendice anarchica del partito — quanto vana fu la politica di Morandi di addomesticarli, ne uscirono solo quelle mezze figure burocratiche, Vecchietti, Valori, Gatto...

È ovvio che finissero prigionieri, — dentro — fuori, fuori — dentro, «che confusione», la camera dei bottoni! E infine: la costituzione che cos'è se non una politica delle cose? Delle cose capitalistiche, naturalmente. La repubblica è fondata sul lavoro: certo, sul lavoro tout court, sans phrase, sull'organizzazione capitalistica del lavoro, quindi sull'organizzazione delle cose. La costituzione è la cosa.

I MODERATI SONO PREOCCUPATI!... *E questa preoccupazione li fa stravedere, li porta a fare cose che non dovrebbero. Certo, sono protetti dalla polizia e dalla magistratura, quindi possono permettersi di pagare qualche fascistello che tiri bombe ed usi catene nel dare le botte. Perdere il senso della misura non è degno di un moderato! Cari amici, non c'è ragione di arrabbiarsi tanto. Meglio rinverdire la ragione gattopardesca del moderatismo. Anche il Vaticano è su questa linea. Meglio seguirla. Tanto più che non c'è alternativa.*

Comunisti e sinistra D.C. non sono il peggio, ma il meno peggio. Guardiamoci attorno: non reggono le istituzioni, mostruose figure spontaneamente germogliano in giardini fino ad ieri giudiziosamente potati — nelle fabbriche (ahi, eccoli i che-cong della Bicocca!), nelle Università (ahi, eccoli i filocinesi che non vogliono CULTURA). Eppure un nuovo 18 aprile, non è possibile!: se lo confidano sommessamente, paurosi. Un pò di coraggio non farebbe male: avanti, cavalchiamo il gattopardo!

Nè è possibile approfondire oltre misura il meccanismo repressivo che caratterizza la figura dorotea del riformismo. Questa è stata la via fin qui seguita: una via a metà fra fascismo e riforma, anzi una via che era insieme fascismo e riforma, — Restivo e Sullo, lugubre mafia siciliana e sorridente camorra campana. Come la politica dei redditi, in altra sede — aumento dei salari più «guardioni», Fiat imperante, riformismo anni '50. Non è dunque possibile approfondire oltre misura questo meccanismo:

«Va bene, dice l'operaio, tu mi rompi il cazzo, padron mio, io ti rompo la produzione!». Chi paga di più? Ma allora, signori, dobbiamo cavalcare il gattopardo! Il foruncolo fascista può crescere fino a quando solamente per la gente non diviene seccante: poi, una mano sicura lo schiaccia. Non rischierete, amici dorotei, di essere espulsi assieme al pus fascista che oggi nutrite! Bisogna dunque cavalcare il gattopardo!

NON C'È PERICOLO *d'altra parte a farlo. Se la formula dorotea di governo è in crisi, se è in crisi il pesant gioco di repressione e riforma, di coercizione e consenso che essa prevedeva, ben più solidi strumenti di controllo sono stati in questi anni sperimentati! Formule, modelli nuovi, che assumono gli squilibri per controllarli dinamicamente, — rifuggendo la nostalgia borbonica del nostro doroteismo; nuovi ambiti, più larghi e maggiormente integrati, entro cui far giocare i conflitti e regolarli, — evitando il miserabile provincialismo dei nostri dorotei. Si alza il vertice del sistema di potere, ciò permette di estenderne la base: si alza il vertice oltre ogni previsione del nostro moderato. Di là dagli oceani, di là dalle steppe... Davvero tutto ciò è sconvolgente: è finito il tempo della scappata a Pigalle, ombelico del mondo, prurito — alternativa somma di noiosi moderati week-ends.*

Rivelazione sconvolgente, ma non meno valida: l'integrazione è regolata dall'alto, articolata e controllata dall'interno lungo lo scheletro dei settori avanzati della produzione mondiale. Il sistema mondiale del dominio del capitale si è unificato disarticolandosi, si è rinverdito spingendo le sue lunghe radici ovunque. Radici in figura di piante rapaci, atte a chiudere e stringere i sistemi economici particolari, a stritolare i singoli sistemi politici, — sicurezza garantita dal più forte, sviluppo nella sicurezza, integrazione, pax Romana.

Superata la prima resistenza — naturale, consuetudinaria: bisogno di immediatezza nel dominio, resipiscenze di proprietario terriero, di seduttore — superata la prima resistenza, com'è bello affidarsi a questa mistica sicurezza! Tanto più che così si supera il clima litigioso della rissa cittadina — certo da sempre entrata nella consuetudine del moderato e cantata dal sommo Dante —, si supera il conflitto di bianchi e neri, neri e rossi: tutti sono implicati nella pace mistica del sistema mondiale, nella sua sicura sicurezza. La nuova maggioranza s'illumina, su questa consapevolezza, non certo di rosso bensì di una caleidoscopica unità di colori. Come nei tramonti su Bologna...

TUTTO CONGIURA A QUESTA CONCLUSIONE. *Non sono dunque solo i fatti interni, le carenze istituzionali, l'esigenza di trovare un contraforte all'offensiva delle masse, la disponibilità comunista ad offrirlo, che a questo obiettivo tendono: è soprattutto la dimensione nuova dei rapporti di potere a livello internazionale che determina la possibilità e l'urgenza di questa soluzione. Solo la nuova maggioranza può riaprire un quadro dinamico di sviluppo per il capitale europeo: la corsa fra salari e produttività ormai è diventata un elemento insopprimibile del sistema, un'insopportabile necessità la cui pressione va rovesciata altrove — nella riapertura cioè di un mercato internazionale allargato che solo il riconoscimento e l'apprezzamento delle condizioni internazionali della nuova maggioranza può permettere. Tanto più per l'Italia. Qui l'urgenza dei meccanismi normali dello sviluppo è accentuata dall'esplosività dei molteplici* gaps *interni. Qui l'esigenza dell'allargamento del mercato non è solo promossa dalle scadenze politiche e quantitative della pressione operaia sul salario; lo è soprattutto dalla necessità di individuare momenti qualitativamente adeguati alla differenziazione interna della produzione dei livelli produttivi. Perché non vi siano più Battipaglia occorre che il gap interno dello sviluppo trovi sbocco adeguato, — si inserisca in un meccanismo di mercato di tanto articolato quanto è articolata l'interna struttura della produzione in Italia. Basta con la umiliante necessità di spingere lo sviluppo verso fini determinati eterogeneamente! L'epica dello sviluppo non si confà — dopo dieci anni di apprensioni — all'apprensivo: diviene isteria! Basta col privarsi di tutti i vantaggi che la collocazione nel mercato imperialistico può concedere: basta con il vantaggio esclusivo dei grandi padroni (Fiat, Montedison, Pirelli, Eni...) che già di tutto ciò godono! La nuova maggioranza democratizzerà la partecipazione alla rapina, scusate, ai vantaggi dell'azione imperialistica! Abbasso dunque l'imperialismo!*

NUOVA MAGGIORANZA: ABITO NECESSARIO PER LO SVILUPPO? *Certo. E ricordiamoci che solo lo sviluppo è vera repressione. Cioè vero contenimento — vero controllo. Dunque, nuova maggioranza come struttura repressiva adeguata allo sviluppo? Certo. Solo la nuova maggioranza sarà ordine nuovo, assetto e stabilità ed equilibrio interno: veste adatta per la «grande proletaria». Finalmente la repubblica sarà la repubblica fondata sul lavoro. Cioè sull'organizzazione capitalistica del lavoro. Cioè sull'ordinamento capitalistico della forza lavoro. Cioè sullo sfruttamento della classe operaia. Cioè sull'ordine. Polizia senza armi, un pò di divorzio, qualche faccione democratico in più alla TV: tutti convinti che questo è il migliore dei modi possibili, che questo è «vero» socialismo. Socialismo ordinato. Non repressione ma ordine. Non leggi fasciste ma costituzione. E se qualcuno rimarrà comunque schifato, psicanalisi. Ordinamento dello sviluppo, sviluppo dell'ordinamento: tutto è dinamico, tutto è mosso, tutto: soprattutto l'ordine — convincere non reprimere. Procuratori generali come in URSS dove ti si convince che hai sbagliato. Finalmente il piano funziona. Il piano come totalità ordinata.*

VIVIAMO DUNQUE NEL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILE. *Eppure il maligno genio del dubbio è lì, presente, ricompare. I migliori dei mondi possibili rischiano sempre il terremoto di Lisbona. Il capitale lo sa.*

Anzi ne subisce una sorta di fascino sado-masochista: lo teme, ma ne ha bisogno! Ancora una differenza fra capitalismo e moderatismo! Quest'ultimo lo teme e basta: non così il capitale. Ne ha bisogno per il proprio sviluppo: in questo si ritrova con la classe operaia che ne ha bisogno per rovesciare lo sviluppo. Fragilità della natura umana, compresenza di opposti? Oppure forza di classe operaia, paradosso di variabile che pur domina lo sviluppo capitalistico, ne articola e disarticola la trama, lo subisce spadroneggiandolo? Quanto più grande ed intenso diviene il dominio capitalistico sulla società, tanto più interiore e piena è la possibilità operaia di rovesciare società e padroni. Questo è forse il migliore dei mondi possibili solo per la classe operaia, solo per la necessità di classe operaia di essere rivoluzionaria.

E ALLORA LA «NUOVA MAGGIORANZA»? *Un nuovo centro-sinistra, solamente, già svuotato in partenza da un impatto operaio sulla struttura di potere tale da annullare ogni tentativo di stabilizzare il sistema nello sviluppo? Sì e no. No: perché qui il tentativo si svolge nello sviluppo, nello sviluppo si qualifica, nelle sue nuove cogenti strutture tecniche e politiche. Sì: perché stabilità non c'è nè può esservi per il capitale! Perché oggi la lotta operaia è maturata sino al punto da imporre uno sviluppo del capitale di tipo nuovo, per contenerla ed usarla in quanto lotta operaia. Li vedremo tra poco, tutti all'opera, i funzionari del capitale — padroni e sindacalisti — nell'ambito dello scontro contrattuale, affaticarsi a mettere il nuovo vestito del controllo dello sviluppo sulla classe operaia. Ma ancora una volta è arma a doppio taglio: controllo per lo sviluppo oppure nuova possibilità di disarticolazione? Oppure nuova realtà di disarticolazione? Povero PCI: scoprire questa funzione ambigua di repressione dopo averla per anni gestita in nome dell'ideologia della lotta di classe! Era necessario che l'ideologia si smascherasse, che al di là di essa la classe operaia si trovasse più forte. Perciò diciamolo finalmente: la nuova maggioranza non potrà molto contro gli ulteriori passaggi nella liberazione politica di classe operaia.*

LIBANO: VERSO LA GUERRA DI POPOLO

Il 21 aprile 1969 è una data estremamente importante per il mondo arabo, per la popolazione degli arabi.
Rascid Karamè il 24 aprile rassegna le dimissioni, dal 24 aprile non è più il capo del governo libanese. Rassegna le dimissioni, sotto la spinta delle violente e sanguinose lotte scatenategli contro dal Fronte Popolare di Liberazione Palestinese.

Il governo del Libano era nato — dopo il raid israeliano di Beirut — da un compromesso fra le due comunità cattolica e araba e con un preciso disegno coesistenziale consegnatogli dalla diplomazia USA.

Il Libano, legato da profondi interessi economici alle potenze dell'imperialismo occidentale, — non a caso è l'unico paese arabo mai sceso in guerra contro Israele — avrebbe dovuto rappresentare il modello della coesistenza arabo-israeliana e controllare, ingabbiare, soffocare così la rivolta araba contro l'imperialismo USA e il suo guardiano sionista.

L'URSS dal canto suo dava il massimo appoggio a questa operazione, giungendo a farla avallare persino da El Fatah, che così finalmente rivela tutti i limiti e le ambiguità della sua politica nel moderatismo filo-nasseriano.

La caduta del governo Karamè e l'impossibilità di trovare una soluzione parlamentare di ricambio che possa continuare la missione riformista, mette in evidenza tutta l'importanza della battaglia dell'FPLP.

Si è insomma liberato un anello nella catena di controllo che USA e URSS avevano predisposto per il MO. Si viene realizzando il piano di «escalation» precisato dal FPLP nella conferenza di Beirut, subito dopo l'attentato di Zurigo.

«Provocare rappresaglie israeliane che contribuiranno a far cadere i regimi arabi e rigetteranno verso la resistenza le masse popolari». Questo il prossimo obbiettivo politico nel MO. Il capitale, può controllare i vertici, gli stati, non le masse. E le masse, possono far saltare i suoi disegni. Già Nasser che deve precisare di parlare — nell'intervista a Newsweek — a nome dell'Egitto e non come suo costume di tutto il popolo arabo, già quello fu un importante successo politico del Fronte palestinese.

Ora il disegno di Nayel Awatmeh e di Mohsen Ibrahim va definendosi: strumentalizzare l'imperialismo sionista per far crollare gli attuali regimi «Guerra di popolo» di tutta la penisola araba, che combattendo in Israele l'imperialismo occidentale, si libererebbe così anche delle proprie istituzioni classiste. E in questa lotta tra moderati di El Fatah, filosovietici nasseriani, moderati e banchieri del Libano da una parte e rivoluzionari del Fronte Popolare dall'altra, in questa lotta oscura e poco conosciuta sta tutto l'avvenire del movimento palestinese e con lui quello del Medio Oriente.

Ed è interessante sottolineare come l'aprirsi di nuove possibilità per la rivoluzione nei paesi arabi cresca parallela al passaggio di questi dall'area del sottosviluppo a quella già tutta tesa verso l'industrializzazione dei «paesi in via di sviluppo».

La nascita in questi paesi di una nuova classe operaia — la crescita di una enorme massa di forza-lavoro industriale, e al suo interno il passaggio politico da proletari ad operai — significherà l'immissione di centinaia di milioni di uomini sul terreno delle lotte di classe.

Ma mentre questo lungo ma inarrestabile processo rivoluzionario interessa il popolo del M.O., lontano, più in là, ai vertici dei gabinetti diplomatici, nel chiuso delle stanze segrete, le diplomazie USA e URSS si adoperano nella ricerca di soluzioni negoziate.

Da qualche mese la coesistenza pacifica si è ulteriormente rinsaldata.

L'URSS ha apprezzato la neutralità americana nei fatti di Praga — e, rassicurata ad occidente — da qui intravede la possibilità di interventi in Romania ed in Jugoslavia.

Robert Murphy, consigliere di Nixon, tutt'altro che favorevole ai comunisti, ha sottolineato la «saggezza» dei Russi nei negoziati sul Vietnam.

E a questo punto, Nixon che comunica il rinvio della costruzione della rete antimissilistica, significa soltanto ribadire che tra URSS e USA è stato stipulato un «patto di non aggressione», è stato ratificato il tentativo di spartizione del mondo.

Comunque *la coesistenza pacifica è conservatrice. Implica necessariamente che l'equilibrio delle forze non sia compromesso.* Ci spieghiamo così le pressioni sovietiche sui paesi arabi e su Nasser in particolare — l'intervista di questi a Newsweek è piuttosto una capitolazione alle tesi israeliane — ci spighiamo così la durezza e la tensione dei rapporti sovietico-palestinesi.

Tra l'altro, non va dimenticato che il blocco del canale di Suez è estremamente svantaggioso per l'URSS. Senza le rimesse di valuta pregjata che traeva dal pedaggio, è impossibile per il Cairo pagare le forniture militari di Mosca e soprattutto è impossibile pagare l'installazione della diga di Assuan.

Inoltre non disponendo, l'Unione Sovietica, di una flotta commerciale di grosso tonnellaggio, il suo commercio con l'Africa e con l'Asia del sud-est risente pesantemente del blocco del Canale.

Ma tutto questo complicato ed ipocrita equilibrio fra Stati, il congelamento dell'attuale spartizione del mondo, l'intensificato sfruttamento — da parte delle due superpotenze — degli emisferi da ciascheduna controllati, tutto questo sta per essere compromesso. Questo simmetrico disegno di sfruttamento, ordito dal capitale sociale nelle sue diverse varianti, sta per essere compromesso, è già compromesso, dalla lotta del popolo palestinese, dalla guerra di popolo verso la quale l'FPLP sta conducendo le popolazioni arabe: la ripresa di una strategia di attacco alle più sviluppate strutture capitalistiche, il nuovo grande ciclo di lotte operaie apertosi nel cuore dell'Europa, può dare senso tattico ai moti insurrezionali dei popoli oppressi.

Le guerre nelle «campagne» devono servire a creare un clima internazionale di tensione politica tale da esasperare la specificità dell'attuale crisi capitalistica, da far intravvedere la presenza di nuove forze non neutrali nella lotta di classe.

USA: "OFFENSIVA DI PRIMAVERA" NELLE UNIVERSITÀ

L'incanalamento della forza-lavoro qualificata verso le industrie di guerra, è stato uno dei bersagli che l'SDS americana ha scelto dopo la svolta della sua azione politica nel '66.

Fino ad allora l'azione della sinistra studentesca USA, si era concentrata su obiettivi di agitazione e propaganda per la pace, e di appoggio esterno alle lotte che lo SNCC (Comitato Studentesco di coordinamento non violento) stava conducendo nel sud degli USA.

A partire dalla fine del 1966, l'obiettivo diventa quello di bloccare la macchina universitaria in quanto produttrice di forza-lavoro per il capitalismo USA.

E' importante sottolineare che le Università destinate a fornire i cervelli più qualificati, furono le stesse dove l'esplosione ebbe forma più violenta: Berkeley, Harward, la Columbia University.

Le bandiere rosse comparse questa settimana sulla Columbia University, sono il segno dell'assedio alla cittadella, alla struttura di potere militare, alla scienza come strumento di una utilizzazione capitalistica.

E l'azione più rilevante di quest'ultima settimana, è venuta proprio dallo sciopero dei ricercatori del MIT (Massachusetts Institute of Technology); azione che si è ripetuta per ben due volte nel giro di poche settimane, e sulla quale occorrerà ritornare nel prossimo numero.

A un anno di distanza dalla «primavera calda» del 1968, una nuova «tempesta» si sta abbattendo sulle università americane.

Mercoledì 9 aprile circa 250 studenti appartenenti alla SDS (Students for a Democratic Society) e al Progressive Labor Party (filo-cinese) occupano la sede dell'amministrazione universitaria, chiedendo l'abolizione dei corsi di addestramento per gli ufficiali dell'esercito e la fine della «espansione» degli edifici universitari ai danni dei quartieri urbani circostanti (abitati in prevalenza da negri). Il brutale intervento della polizia, che sgombera l'edificio arrestando 184 studenti e ferendone 45, contribuisce a radicalizzare la maggioranza degli studenti.

Giovedì, 10 aprile; una grande assemblea di 1500 studenti proclama uno sciopero di tre giorni.

La minaccia di chiusura dell'Università, avanzata in modo ricattatorio dal rettore Pusey, viene fermamente respinta da una nuova assemblea di 8000 studenti, che decide il proseguimento dello sciopero per altri tre giorni.

Sotto l'esempio di Harvard, nei giorni successivi si hanno scioperi o sit-in in numerose altre università, tra cui quelle di Stanford, Columbia, Cornell, Atlanta.

19 aprile: la Cornell University (Ithaca) viene occupata per 36 ore da 250 studenti negri armati di fucile.

24 aprile: gli studenti negri di Harvard ottengono una prima vittoria: verrà istituito un nuovo dipartimento di studi Afro-Americani, in cui gli studenti negri avranno una maggiore influenza nella elaborazione e nella scelta dei programmi

25 aprile: a New York entrano in agitazione gli studenti di numerose scuole superiori. A Brooklin la polizia a cavallo carica un migliaio di studenti che manifestano al grido: «le scuole sono prigioni!». Il sindaco Lindsay esorta alla repressione.

29 aprile: la polizia interviene brutalmente in diverse città contro gli studenti negri. Il Vorhees College a Denmark e gli uffici amministrativi dell'Università di Memphis vengono sgomberati. A New York una manifestazione delle Pantere Nere viene dispersa con la forza.

La sera di martedì 29 aprile: Nixon rivolge un appello agli amministratori delle università americane invitandoli a non tollerare le «illegalità».

«Il controllo delle università» dice Nixon «non deve in alcun caso essere lasciato agli studenti».

30 aprile: gli studenti della SDS, a un anno di distanza dallo sgombero imposto dalla polizia nel '68, occupano l'istituto di Matematica della Columbia University e vi innalzano la bandiera rossa. L'edificio verrà sgomberato il giorno dopo dagli studenti in seguito alla minaccia dell'arresto.

1° maggio: i tecnici del Massachussets Institute of Technology decidono di sospendere per 5 mesi le ricerche militari finanziate dal governo americano. A questo si aggiunge la petizione contro il sistema di difesa antimissile firmata da 1200 membri dell'American Physical Society.

Con questi due ultimi episodi la dimensione della lotta nelle università americane compie un vero e proprio «salto qualitativo». La scorsa estate, infatti, l'offensiva riformista delle Autorità Accademiche e del governo, abbinata a una feroce campagna repressiva, aveva contribuito a smorzare la forza del Movimento Studentesco, creando una artificiosa divisione tra «rivoluzionari» e «moderati». Ma l'entrata in lotta dei tecnici e degli scienziati, benché sia ancora presto per valutarla in tutta la sua importanza, porta un attacco decisivo al sistema tecnocratico americano, di cui le università costituiscono un ingranaggio fondamentale.

DALL'INTERNO

BATTIPAGLIA — 2 MAGGIO — I miliardi di Taviani, di Agnelli, di Olivetti non sono ancora arrivati a Battipaglia. Dopo i giorni di esasperata violenza, dopo i discorsi alla Camera pieni di «buona volontà e comprensione» per il profondo Sud, gli operai del caseificio ILCA e le tabacchine dell'ATI hanno occupato le fabbriche per rispondere con la lotta dura all'attacco padronale.

ROMA — LA LOTTA DEGLI IMPIEGATI INPS — Inizia il 24 Aprile con l'occupazione delle sedi romane la lotta degli impiegati dell'INPS che presto si estende alle sedi di Latina, Firenze, Trapani, Napoli e Bologna.

E se sostanzialmente le rivendicazioni portate avanti sono contraddittorie, arretrate e impregnate di corporativismo — gli stessi sindacati contribuiscono alla non chiarezza, per cui da un lato la CISL e la UIL vogliono vedere solo il problema specifico, dall'altro la CGIL preme per il riassetto e la ristrutturazione di tutto il parastato — e se sostanzialmente, è una lotta contraddittoria, questa serve però a mettere in risalto da una parte l'alta combattività di queste categorie che finora non avevano conosciuto lo scontro, dall'altra sta a significare come la ristrutturazione tecnologica a livello di gestione aziendale abbia messo in moto un processo di proletarizzazione di questi strati sociali.

ROMA — 3 MAGGIO — 48 ore di sciopero generale per i postelegrafonici che da tempo ormai lottano per salari più alti e contro il superlavoro.

PARMA — 30 APRILE — Situazione molto tesa alla «SALAMINI» di Parma: la fabbrica è stata occupata dai 1000 operai sin dal 14-2. 90 giorni di lotta per salvare il posto di lavoro, con gli operai che riuniti in assemblea mettono in atto tecniche di lotta nuove per Parma: rifiutando le mediazioni politiche dei partiti e rifiutando il pompierismo sindacale. Occupazione e blocco della ferrovia, della via Emilia e ultima in ordine di tempo l'occupazione della Camera di Commercio. Intanto il «Riva di Parma» che è fallito per 15 miliardi dov'è? Certo forse si aspetta il 1 Maggio 1970 per far comunicare ad un ministro Tanassi che i lavoratori hanno vinto!!!

RIVOTA ALL'UCCIARDONE— 30 APRILE — La circolazione delle lotte comincia a dare i primi risultati. Sbarcati nei ghetti del Sud, i carcerati delle Nuove e di San Vittore hanno portato fino in Sicilia l'esperienza delle loro lotte e nella prigione più infernale d'Italia puntuale è scoppiata la rivolta.

LECCE — 30 APRILE — Diecimila studenti in piazza contro la Riforma. Nel corso della manifestazione precise parole d'ordine hanno chiarito che le masse studentesche del Sud non intendono diventare un piccolo esercito di disoccupati-specializzati.

SIRACUSA — 3 MAGGIO — 100 operai della cartiera SAVAS — che occupano la fabbrica da 90 giorni per protestare sul ritardo dell'applicazione delle provvidenze della cassa integrazione — hanno bloccato la ferrovia Catania-Siracusa.

I sindacati di mestiere, le Camere del Lavoro, le federazioni industriali, la Confederazione Generale del Lavoro sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. In un certo senso si può sostenere che esso è parte integrante della società capitalistica, e ha una funzione che è inerente al regime della proprietà privata. In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto obbedire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in «ditte» sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari ed hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale da amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipulare contratti, di valutare le alee commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. La natura essenziale del sindacato è concorrentista, non è comunista. Il sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della società: esso può offrire al proletariato dei provetti burocrati, degli esperti tecnici in questioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario.

(da «SINDACATI e CONSIGLI» (2 ottobre 1919(in Antonio Gramsci, L'Ordine Nuovo, Torino, Einaudi, 1954, p. 36).

MILANO — 30 APRILE — Studenti medi hanno manifestato davanti al Palazzo di Giustizia per ottenere il rilascio di uno studente di 17 anni arrestato per aver partecipato agli scontri avvenuti per i fatti di Battipaglia.

I sindacati, al principio dello sviluppo del capitalismo, furono un gigantesco progresso per la classe operaia, in quanto rappresentano il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai primi germi dell'unione di classe. Quando incominciò a svilupparsi la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, il partito rivoluzionario del proletariato (il quale non sarà degno del suo nome finché non imparerà ad unire i capi con la classe e con le masse, in un sol tutto, in alcunché di inscindibile), i sindacati incominciarono inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, un certo angusto spirito corporativo, una certa propensione all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc...

(da «L'estremismo malattia infantile del comunismo» — 1920, in Lenin, L'internazionale comunista, Roma, Ed. Rinascita, 1950, pp. 152-53).

MILANO — 3 MAGGIO — 5000 operai, dipendenti del cotonificio «Valle Susa», rischiano di essere licenziati: queste le conseguenze della gestione Riva che ha lasciato un deficit di 44 miliardi.

L'ETI (un consorzio di aziende in cui figurano i nomi migliori del capitale italiano) che affittò il cotonificio all'indomani del fallimento, non sembra disposta a pagare i 14 miliardi richiesti dal curatore fallimentare, per cui dal 30 giugno gli operai saranno messi in stato di forzata disoccupazione.

Le cifre ricche di tanti zeri passano sulla testa degli operai. Gli interessi dei padroni vanno rispettati.

CAMPANIA — LOTTA DEI BRACCIANTI - 1 MAGGIO 1969

Dopo i morti di Avola, dopo l'abolizione delle zone salariali, i sindacati hanno fatto credere di aver sconfitto il padrone, di aver piegato la Confagricoltura. E invece, dopo c'è stata Battipaglia, ci sono state le continue lotte dei braccianti che comunque, con gli attuali schemi di lotta, non possono vedere la risoluzione dei loro problemi. Le agitazioni continuano, l'esasperazione cresce e nel napoletano i braccianti sono scesi in sciopero per chiedere lavoro. Obiettivo questo che, pur essendo arretrato, riflette proprio la profonda arretratezza e l'abbandono a cui il capitale destina le zone escluse dalla programmazione di «poli di sviluppo». Intanto per il 16 e 17 Maggio è indetto uno sciopero generale della categoria.

Uno sciopero oggi, uno tra quindici giorni: è la storia di sempre, qualche piccola concessione che i sindacati esalteranno come una grande vittoria.

NEL PROSSIMO NUMERO:

MOVIMENTO STUDENTESCO ROMANO: QUESTIONI DI LINEA E SCADENZE DI CLASSE

SITUAZIONE E STRUTTURA DELLA CLASSE OPERAIA ROMANA

NO ALLO SFRUTTAMENTO

W GLI OPERAI!

OPERAI,

IL PRIMO MAGGIO NON È SOLO UNA FESTA MA L'OCCASIONE PER AFFERMARE LA NOSTRA FORZA E LA NOSTRA VOLONTÀ DI LOTTA. I PADRONI CHIAMANO QUESTA RICORRENZA DELLA CLASSE OPERAIA «FESTA DEL LAVORO» CERCANDO COSÌ DI NASCONDERE CHE SONO LORO A FARE FESTA CON IL NOSTRO LAVORO.

CIÒ CHE IL PADRONE CHIAMA PROGRESSO TECNOLOGICO, ESPANSIONE PRODUTTIVA, BENESSERE SOCIALE E ADDIRITTURA SFACCIATAMENTE CONQUISTA DELL'UOMO NOI SAPPIAMO BENE COS'È: AUMENTO DEI GUADAGNI DEI PADRONI CHE GLI OPERAI PAGANO IN FABBRICA CON L'ESASPERAZIONE DEI RITMI DI LAVORO, L'INTENSIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO, MENTRE FUORI DALLA FABBRICA AUMENTANO I DISOCCUPATI. MILIONI DI OPERAI E CONTADINI COSTRETTI AD EMIGRARE SONO ANDATI AD ARRICCHIRE I PADRONI STRANIERI, MIGLIAIA DI CONTADINI SONO CACCIATI DALLA CAMPAGNA, MIGLIAIA SONO GLI STUDENTI DISOCCUPATI.

PER NOI PROGRESSO TECNOLOGICO SIGNIFICA:

MENO LAVORO PER TUTTI — PIÙ SALARIO PER TUTTI

PER NOI PROGRESSO TECNOLOGICO SIGNIFICA:

ELIMINAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO

E

DIVERSA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

PER QUESTI MOTIVI OPERAI E STUDENTI SONO UNITI NELLA LOTTA. PERCHÉ LE ESIGENZE PRODUTTIVE DEI PADRONI PASSANO PER LA FABBRICA COME PER L'UNIVERSITÀ. LA RIFORMA UNIVERSITARIA INFATTI SERVE A PREPARARE GLI STUDENTI A DIVENTARE CANI DA GUARDIA DELLA CLASSE OPERAIA O SFRUTTATI DI PRIMA CATEGORIA.

MA TUTTI I PROGETTI DEL CAPITALE STANNO OGGI FACENDO I CONTI CON LE LOTTE DEGLI OPERAI E DEGLI STUDENTI, CHE ATTACCANO IL SUO POTERE A TUTTI I LIVELLI. SAPPIAMO CHE LA LOTTA DEVE ESSERE ORGANIZZATA PER SUPERARE LE DIVISIONI CHE I PADRONI CI IMPONGONO, PERCHÉ SIA UNICA LA LOTTA DEGLI OPERAI, DEGLI STUDENTI E DEI CONTADINI.

ORGANIZZATA ENTRO SCADENZE BEN PRECISE E CON STRUMENTI CHE LA CLASSE OPERAIA HA GIÀ COLLAUDATO. QUESTO VUOL DIRE OGGI ROTTURA ANTICIPATA E CONTEMPORANEA DEI CONTRATTI DI TUTTE LE CATEGORIE, PER AFFERMARE L'UNITÀ DI CLASSE COMITATI DI BASE E ASSEMBLEE DECISIONALI PERCHÉ SIANO GLI OPERAI A DETERMINATE I TEMPI E I MODI DELLA LOTTA.

TUTTI ALLE 9 A PRATO DELLA VALLE

VIVA L'UNITÀ OPERAI STUDENTI
VIVA IL PRIMO MAGGIO

MOVIMENTO STUDENTESCO
PADOVA, 30 APRILE 1969

A partire dal prossimo numero,

LA CLASSE esce il SABATO

Il livello di autonomia e di unificazione raggiunto dall'attuale ciclo di lotta di classe, e l'esigenza generale di dare uno sbocco politico alla tensione sociale che sconvolge l'attuale equilibrio capitalistico, pongono la necessità di nuove forme di organizzazione di massa delle lotte.

All'interno di una prospettiva in cui la circolazione e la massificazione dello scontro sono passaggi obbligati, il collegamento tra le situazioni avanzate di lotta e il coordinamento fra i rispettivi momenti organizzativi sono una precisa esigenza politica: far circolare l'informazione è un compito specifico del lavoro politico.

«La Classe» raccoglie e diffonde i temi e le esperienze più avanzate di lotta e di organizzazione, proponendosi così di funzionare — nell'attuale fase delle lotte operaie e studentesche — da strumento di intervento politico per quel tessuto organizzativo di base che va a costituire l'ossatura della nuova organizzazione di classe degli anni '70.

In vista delle prossime grandi scadenze di lotta, il giornale va usato come strumento di comunicazione e di generalizzazione delle esperienze.

«La Classe» non porta avanti il discorso di un gruppo minoritario, ma la linea di massa espressa dai livelli avanzati di scontro di classe: la direzione politica del giornale deve essere esercitata dai momenti di organizzazione politica della autonomia operaia: la collaborazione è aperta a tutti i compagni che si riconoscono nel lavoro politico da cui il giornale nasce.

Per sottolineare questo carattere di strumento di un lavoro politico collettivo, i contributi di informazione, di cronaca, di analisi, di elaborazione, non sono personalizzati.

Potrà apparire strano che «La Classe» porti articoli non firmati. Si tratta però di una scelta consapevole, legata al momento stesso ed alla intenzione che hanno promosso il lancio del giornale. Anonimato non è infatti, in questa situazione, rifiuto di responsabilità personale né tanto meno indice di settarismo di linea o di gruppo: risponde invece all'esigenza di far funzionare il giornale come voce collettiva del movimento di massa degli studenti e degli operai. Se questo sarà possibile anche in seguito, se «La Classe» potrà conservare questa disciplina di massa, saranno gli stessi compagni — collaboratori, lettori, militanti — a dirlo.

coordinamento: O. Emiliano Antes
S. Paolo Patrizi
responsabile: Vittor Ugo Moretti
iscrizione: n. 12710 Trib. Roma
stampa: G.E.C. - Roma
recapito postale: Via Atto Vannucci, 16 - int. 13 - Roma
distribuzione U.D.I.S.

Notizie, informazioni, articoli, materiali, devono giungere al recapito postale del giornale — via Atto Vannucci 16, int. 13 — entro il pomeriggio del martedì.

ERRATA CORRIGE

ERRATA CORRIGE

Nel primo numero del giornale, tra i 'normali' errori tipografici facevano spicco due «refusi» di particolare gravità.

L'articolo che compare a pag. 1, sotto il titolo 'LOTTA DI CLASSE PER LA RIVOLUZIONE' è quasi del tutto incomprensibile a causa di una serie di tagli, errori, ripetizioni nella parte centrale, riteniamo perciò opportuno riportarlo per intero:

Primavera 1968: Valdagno, Valle Giulia

Da allora le lotte si sono estese, approfondite in una linea di continuità ininterrotta.

Nuove forze vi sono entrate: i giovani operai di linea e i giovani tecnici dell'automazione, gli studenti delle grandi Università assieme ai proletari del Sud. Una sola parola d'ordine: **potere.**

Una richiesta di potere innescata sulla lotta di massa: questo è il filo rosso della circolazione, della comunicazione delle lotte nel «maggio strisciante» che la classe operaia italiana produce e riproduce. A partire da questa trama di lotte tutto deve essere considerato: le carenze del meccanismo di sviluppo capitalistico, la crisi del livello istituzionale dell'integrazione statuale, e poi la rabbia del padrone e dei suoi servi: Avola, Focette, Roma, Battipaglia.

Non passeranno: non passeranno con la violenza repressiva, non passeranno con il loro sporco riformismo.

«Ma non è che l'inizio. Dentro lo scontro gli obiettivi e le forme della lotta sono saltati avanti. Il 'comitato di base', l'articolazione cosciente dell'avanguardia e del movimento di massa, la programmazione operaia del rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro: questa è la nuova qualità della lotta. Hanno cominciato quelli della Pirelli, della Montedison, della Saint Gobain, della Candy, della Lancia, della Fatme, dellaRhodiatoce: oggi la parola d'ordine «organizzazione» è ovunque. In ogni fabbrica dove si lotta cotro il padrone in ogni facoltà dove si combatte la riforma, lì c'è il comitato di base. Senza comitato non si lotta, senza comitato si è preda del riformismo».

1968: lotta di massa. 1969: lotta di massa e comitati di base. Ma già si intravede il nuovo livello del coordinamento generale della lotta: sono gli operai in lotta che lo vogliono, che lo costruiscono. Nel corso delle lotte per le zone e per le pensioni, sempre c'è stata la richiesta del coordinamento nella prospettiva dell'offensiva. Dopo Avola, dopo Battipaglia, ovunque si è formata la coscienza della generalizzazione dello scontro per l'organizzazione. Lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione: questo è il cammino che stiamo percorrendo.

Il titolo dell'articolo a pag. 10, invece di «L'automazione operaia nel settore dell'auto a Detroit» è **«ORGANIZZAZIONE OPERAIA NEL SETTORE DELL'AUTO / DETROIT».**

LINEA DI MASSA

LINEA DI MASSA si propone come strumento di elaborazione e di intervento politico nell'attuale fase delle lotte operaie e studentesche. Secondo le esigenze del lavoro politico, raccoglie e diffonde i temi più significativi della lotta e della sua organizzazione sia in Italia che a livello internazionale. I materiali comprendono la documentazione diretta, i testi della lotta e la sintesi politica dei movimenti complessivi.

La struttura di LINEA DI MASSA è strettamente legata al livello di autonomia e di unificazione politica raggiunto dai recenti cicli di lotta. La sua iniziativa politica si colloca all'interno della fase in cui, con la circolazione e la massificazione dello scontro a tutti i livelli della forza-lavoro sociale, si pone la necessità di nuove forme di organizzazione di massa della lotta. Proprio per questo LINEA DI MASSA non porta avanti il punto di vista esclusivo di una minoranza, ma raccoglie l'esigenza generale di dare uno sbocco politico alla tensione sociale che sconvolge l'attuale equilibrio capitalistico.

Il primo dei fascicoli di LINEA DI MASSA contiene il documento del comitato di base della Pirelli.

LINEA DI MASSA ha già programmato altri quattro numeri.

Il n. 2, la cronaca della LOTTA DEI TECNICI ALLA SNAM PROGETTI di Milano, come momento caratteristico dell'allargamento della lotta a nuovi strati della massa sociale produttiva. Il n. 3, l'analisi del rapporto fra PASSAGGIO CAPITALISTICO E RIFORMA UNIVERSITARIA, con particolare riferimento alle Facoltà scientifiche, per individuare nella massa dei tecnici come forza-lavoro produttiva una nuova componente delle lotte sociali, che porta alla saldatura fra il terreno della fabbrica e quello della scuola. Il n. 4, il quadro complessivo della continuità delle lotte operaie in Italia negli anni sessanta e in particolare del CICLO DELLE LOTTE DEL '68, come passaggio attraverso il quale matura la crescita di un nuovo livello politico della scontro. Il n. 5, l'analisi politica della SITUAZIONE DI CLASSE A PORTOMARGHERA dopo la grande lotta dell'estate '68 fino all'indicazione degli obbiettivi politici e organizzativi di fronte alle prossime scadenze di lotta.

Linea di Massa

Redazioni: Roma, via dei Banchi Vecchi, 58
Firenze, p.zza della Libertà, 15

TELEGRAMMA DA LONDRA

I sindacati si oppongono alle leggi anti-sciopero, e cercano di far cadere il governo laburista prima della discussione parlamentare.

Il 1º maggio è servito a rendere manifesto quello che la base operaia — staccata dai propri leaders — pensa del progetto di legge governativo.

Gli operai raramente decidono di manifestare le proprie opinioni nei giorni prescritti, e indicati dalla radio e dalla televisione.

È impossibile stabilire quanti operai abbiano preso parte allo sciopero non ufficiale; è certo che i centri industriali — Liverpool e Hull, Sheffield, Manchester, Birmingham e Londra, i portuali e gli operai delle industrie con più forti tradizioni di lotta, in particolare quella automobilistica — hanno scioperato per tutto il giorno, in contrasto con le direttive ufficiali.

Il 1º maggio, a Londra non è uscito nessun giornale, a causa dello sciopero (ufficiale) dei tipografi.

La tradizionale festa dei lavoratori è stata per anni proclamata dal Partito Laburista e dal Partito Comunista la domenica più vicina al 1º maggio. Fu per la prima volta nel 167 che il Comitato operaio per il 1º maggio organizzò una manifestazione nonostante il giorno lavorativo: vi parteciparono in 300 fra operai e studenti.

Il 1º maggio 1968 erano già saliti a 3000, soprattutto in conseguenza degli attacchi di Enoch Powell contro la gente di colore residente in Gran Bretagna; durante la manifestazione — fra gli altri slogans — si gridava: «Neri e bianchi, unitevi e lottate».

Il 1969 è andato diversamente: il Comitato, una organizzazione operaia non controllata dalle formazioni politiche ufficiali, ha deciso di organizzare per il 1º maggio l'astensione dal lavoro. Le decisioni del comitato hanno avuto seguito fra i portuali, gli addetti ai supermercati, i poligrafici, gli operai edili. Alla manifestazione hanno partecipato quindicimila persone.

Era stato programmato di fermarsi a Tower Hill (tradizionale punto di ritrovo degli operai), tenere un breve comizio, e poi marciare attraverso l'«east end» — noto quartiere operaio — fino al Victoria Park, dove erano previsti trattenimenti e comizi improvvisati.

In contrasto con questa iniziativa operaia, il Daily Worker, giornale del Partito Comunista, e il Comitato per la difesa sindacale controllato dal P.C. hanno indetto un'altra manifestazione, ad un'ora diversa, e con percorso da Tower Hill al Parlamento, in direzione opposta — sia geografica che politica — alla precedente.

Questo 1º maggio il risentimento nei confronti del Partito Laburista — che si era diffuso dopo l'andata al potere dei laburisti nel '64 e che ancora domina molti lavoratori — è stato sostituito da una notevole indifferenza tra i quadri politici e sindacali. Essi sono giunti a considerare irrilevante tutto ciò che fa il governo, e a difendere la propria autonomia. Dove i lavoratori hanno costruito delle forti organizzazioni a livello di fabbrica, essi non si fanno spaventare dalle misure parlamentari. Come risultato delle contrattazioni a livello locale, sostenute da scioperi locali, essi non prendono più in considerazione la politica dei redditi che il governo cerca di imporre a livello nazionale. È il fallimento di questo tipo di legislazione che ha spinto il governo a rischiare una crisi con questo nuovo progetto di legge antisciopero.

La maggiore novità di questi scioperi è la rapidità con cui i lavoratori, dove hanno posizioni di potere, riescono a decidere scioperi improvvisi come mezzo di pressione per le contrattazioni locali.

Un rappresentante operaio dice che nel suo reparto «se una ragazza si fa male a un dito a una catena di montaggio e se grida abbastanza, i suoi compagni sono pronti ad appoggiarla fermando il lavoro».

Il suo reparto non è entrato in sciopero il 1º maggio solo perché i comitati non lo hanno voluto. Se lo avessero voluto, la legge antisciopero sarebbe stata l'occasione, non la causa dello sciopero.

Ciò che accadrà se il progetto di legge verrà approvato è un altro problema.

COLONIZZATI NELLA METROPOLI

Settecentomila dalle Indie Occidentali, più di trecentocinquantamila dall'India e dal Pakistan, concentrati nello squallore delle periferie del Sud-est inglese attorno a Londra, costretti ad accettare le mansioni di cui gli inglesi non vogliono più sapere, ad essere «i servi della classe operaia inglese», gli schiavi degli schiavi. Quando arrivi dal Commonwealth o dalla repubblica d'Irlanda nel porto di Londra o di Southampton, ti fanno percorrere un corridoio speciale, mentre nell'altro i cittadini britannici filano via spediti. Quando l'Irlanda esaurì il rifornimento di carne da fabbrica, i neo-negrieri aprirono le porte agli ex-schiavi (trasportati a suo tempo dall'Africa alle Indie Occidentali), dopo avere messo sulla via del sottosviluppo la Giamaica come Barbados, Trinidad come Tobago.

L'immigrazione verso l'Inghilterra è prevalentemente un'immigrazione di forza-lavoro giovane, scarsamente qualificata, con una resistenza nervosa notevole allo sforzo e alla tensione del lavoro ripetitivo, come sanno bene gli strateghi del decollo economico. *«Il nostro sistema nervoso è la nostra laurea: un titolo che si brucia presto»*. Poi viene un parruccone di Oxford e dimostra che il tasso di sviluppo dell'economia britannica è diminuito perché la campagna inglese e irlandese non producono più immigrati per le concentrazioni industriali e il gioco è fatto. Aggravando la situazione di sottosviluppo — soprattutto delle isole antillane — i padroni inglesi hanno costretto i giovani a fare le valigie di cartone.

C'erano dentro tutti: laburisti in testa, conservatori, liberali, capi sindacali, gruppetti minoritari con l'esangue Partito Comunista Britannico al comando, tutti pronti a sostenere che era soltanto una questione di tempo, che dopo il necessario periodo di «ambientamento» gli immigrati si sarebbero «integrati». Alla sinistra tradeunionista dei sindacati britannici questa pareva l'occasione buona per dimostrare il suo «grande cuore». *Faceva paura pensare che il capitale britannico apriva le porte all'immigrazione per creare un'armata di forza-lavoro di riserva*, per favorire la paura della disoccupazione e soprattutto per sfruttare gli immigrati come manovalanza generica, pronta a cedere al ricatto dei bassi salari pur di non tornare indietro. Questo è stato il disegno preciso dei padroni britannici, e i laburisti ne sono stati gli esecutori materiali. Furono i laburisti a dare il via all'operazione nel 1948 e ad aggravarne la portata negli ultimi anni: dall'allora primo ministro Attlee agli attuali amici di Willy Brandt, Gaston Defferre, GiuseppeSaragat.

C'è un solo nome per quest'operazione: *razzismo*. È il razzismo di sempre del capitale, il tentativo capitalistico di annientare la classe operaia come forza politica rompendone violentemente la coesione. Ecco perché oggi il discorso dei razzisti capeggiati da Powell e saldamente arroccati nel partito conservatore britannico rischia di diventare un discorso maggioritario. Powell e i suoi camerati hanno capito che la sconfitta della classe operaia britannica passa attraverso la sconfitta del suo strato più combattivo, gli immigrati. Lottando in tutti questi anni, la massa degli immigrati ha bruciato in anticipo le possibilità di approfondire la spaccatura esistente tra immigrati e non-immigrati. La lotta degli antillani, dei pakistani, degli indiani per presentarsi in quanto classe di fronte ai padroni è oggi il fulcro della lotta politica in Gran Bretagna. Per non essere risospinti nel baratro del sottosviluppo, l'azione politica degli immigrati è necessariamente destinata ad investire la questione di *tutto il potere*. Chi comanda l'immigrazione, la mobilità, l'occupazione e la disoccupazione? Chi decide lo sviluppo dei paesi d'origine? E soprattutto, chi decide l'uso dei potenziali tecnologici tenuti in frigorifero per legare la gente alla catena delle otto ore a partire dalle mansioni più facilmente meccanizzabili? «Se gli scientiziati non ci aiutano a liberarci dalla catena di montaggio, ce li metteremo noi a lavorare. E chi rifiuta si prepari al peggio". "Abbiamo lavorato per trecento anni. Adesso basta».

Chi arriva nella Londra «costruita sulle schiene degli schiavi e degli operai della manifattura» non si riconosce nell'interesse nazionale, non si riconosce nel parlamento dove Wilson viene applaudito all'unanimità quando torna dai colloqui con i razzisti rodesiani al potere per dire che il parlamento è il garante della (futura) libertà di cinque milioni di africani fra i quali sta emergendo un esercito di liberazione.

La propaganda imperialista degli ultimi anni ha preso un aspetto piagnucoloso. Una volta ai padroni britannici occorreva dare ad intendere alla gente che «noi abbiamo sempre comandato» e che era meglio rigare diritto. Adesso conviene piangere miseria per sfuggire agli scioperi e favorire «l'interesse nazionale». È quello stesso «interesse nazionale» che ha tentato di indebolire la classe operaia britannica incoraggiando l'immigrazione. Al contrario, l'ha rafforzata.

Un esempio di come si può battere l'avversario è quello dei 300 operai pakistani dell'acciaieria Injection Moulders di Londra. In maggioranza incapaci di parlare inglese, senza diritti sindacali e con salari bassi, scesero in sciopero nell'ottobre scorso. Quando dopo settimane, i compagni di vari gruppi riuscirono a smuovere il sindacato, la direzione della fabbrica fece sapere che era «parecchio sorpresa» per l'interessamento dimostrato da tanta gente «per individui di colore».

Nessuno meglio degli antillani, degli indiani e dei pakistani conosce l'aspetto imperialistico del capitalismo britannico. In nome dell'interesse nazionale la discriminazione prima a scuola e poi sul luogo di lavoro fa uso del razzismo per selezionare e discriminare sulla base di un insegnamento del padrone bianco.

Il tentativo in questo campo è quello di dequalificare l'istruzione degli immigrati e di giungere nei casi estremi all'aperta segregazione della scuola. Ecco il testo di un rapporto confidenziale del Consiglio comunale di Haringey, nella sezione settentrionale di Londra: «Secondo una stima approssimativa, su 11 scuole di Haringey 7 accoglieranno immigrati, con una percentuale del 50% di antillani. È ovvio che il quoziente di intelligenza di questi ragazzi è inferiore a quello dei coetanei inglesi. Nelle classi dove formano un gruppo consistente, i loro standard scolastici risulteranno inferiori» (— da «Black Ram», Londra, Vol. 1, No. 5, 15 aprile 1969).

E in un altro documento la stessa fonte denuncia il secco rifiuto opposto dal Consiglio di quartiere di Brent, sempre nella stessa sezione settentrionale di Londra, alla proposta di assumere qualche insegnante antillano. «Gli amministratori hanno emarginato il problema dicendo che 1) gli insegnanti «stranieri» non vengono capiti, 2) usano metodi didattici «antiquati, 3) non sono «qualificati».

Se la discriminazione in età scolastica è funzionale alla discriminazione sul posto di lavoro, è su quest'ultimo terreno che si prepara il colpo più grosso Lo sta approntando Barbara Castle, la «compagna» laburista nonché ministro del Lavoro e della Produttività, la stessa che qualche mese fa mandò a dire ad un comitato di lotta che «durante uno sciopero il socialismo deve saper dare la precedenza ad una certa dose di realismo». Nel caso che la sua legge antisciopero passi e venga applicata, il governo può rinviare di 28 giorni uno sciopero; inoltre può richiedere una votazione «di rallentamento» tra gli operai, quando gli operai minacciano di scioperare. È il tentativo più serio portato avanti dal governo inglese — e non a caso da un governo laburista — per rompere il fronte di lotta che gli operai inglesi hanno costituito in questi anni. Ma i più colpiti sarebbero proprio gli immigrati in quanto lottano partendo dalle condizioni di sfruttamento più dure, in piccole fabbriche e nei servizi, dove alla pressione della legge Castle si aggiunge la rappresaglia quotidiana. E inoltre: se questa legge passa, il prossimo governo (probabilmente conservatore) può avere via libera nel far passare una legge che rispedisca nel paese d'origine chi rompe la «pace sociale».

Per conto loro, i padroni privati non hanno atteso l'azione del governo. Alla Ford britannica, soltanto uno sciopero di tre settimane (vedi documento qui di seguito, redatto da operai immigrati che lavorano alla Ford) è riuscito ad arginare i danni di un accordo con i sindacati che nella prima stesura prevedeva un sistema di premi per i crumiri (i cosiddetti «premi di buona condotta») e il preavviso di sciopero con un anticipo di 21 giorni. Erano le clausole più pericolose. I sindacati hanno invece firmato le clausole che multano del premio settimanale di vacanza e di cassa integrazione tutti gli operai di uno stabilimento dove viene decisa una fermata anche di un solo reparto.

Lo stato viene poi a ruota. Non a caso, dopo la fine dello sciopero, alla Ford viene avanti il tentativo da parte di alcuni capi e operai razzisti di una rottura completa del fronte della lotta con l'organizzazione di un sindacato di soli bianchi. Ma Barbara Castle non ha ancora vinto. E lo sciopero del Primo Maggio è il primo segnale di uno scontro di vaste proporzioni.

DOCUMENTO

Pubblichiamo un editoriale di «Black Ram» di Londra (15 aprile 1969, Vol. 1, No. 5), mensile del Black Regional Action Movement, BRAM.

GLI SCHIAVI NON FRUSTATI DEL PADRONE FORD

Bram è un'organizzazione nera. E anche — prima di tutto — un'organizzazione operaia, il che vuol dire che i nostri membri ed amici vivono due vite: una, per otto ore o più sono membri della classe operaia britannica, in quanto devono vedersela con i ritmi delle linee, la distribuzione degli straordinari, i premi di produzione, la *job evaluation* e il «trattamento» che ci riservano i capi in fabbrica; *l'altra*, per 24 ore su 24, in quanto devono affrontare la degradazione della discriminazione e il razzismo, razzismo persino di quegli operai a fianco dei quali devono lottare quando sono soltanto unità produttive.

Lo sciopero alla Ford è un grande avvenimento di classe, ed esso impegna pertanto i nostri membri, specialmente quelli della Ford di Lanvley, dove su duemila operai millecinquecento sono neri.

La vertenza è questa: la direzione ha il potere di annullare i contributi se gli operai scendono in sciopero? In altre parole, i padroni avranno il diritto di punire gli operai quando questi agiscono per fini di autodifesa?

Alla Ford di Dagenham — che è stata una delle punte di diamante della resistenza della base al nuovo accordo (gli operai l'hanno definito accordo-multe) — c'è un gruppo chiamato Gruppo di Potere T&G; sono rappresentanti di reparto che hanno ricevuto la delega per affrontare tutte le vertenze dello stabilimento. Per loro gli scioperi sono l'unica difesa contro Ford, una delle compagnie più spietate del mondo. L'accordo-multe tende a distruggere la sfida continua che i rappresentanti di base lanciano al potere della Ford.

Ma gli scioperi hanno anche un altro scopo — danno sfogo alla «nuda rabbia» degli operai delle linee. Allo stabilimento di Langley non ci sono molti scioperi. Ci sono invece atti individuali di violenza contro i capi — «quelli che noi chiamiamo negrieri».

A Detroit, negli U.S.A., l'operaio nero dell'auto ha dato un nome al proprio lavoro: lo chiama «lo schiavo». Le condizioni in cui lavora, la totale spaccatura tra operai e sindacato, la mancanza di rappresentanti di base è appunto quello che Ford vuole imporre qui, in Gran Bretagna. Noi stiamo scioperando contro tutto questo...

DRUM (Dodge Revolutionary Union Movement) di Detroit è nato da poco come movimento di operai neri, gente che ne sa qualcosa dei metodi e delle realizzazioni del capitalismo U.S.A. Nella sua sigla, DRUM non porta la parola «nero», ma soltanto operai neri avrebbero potuto scrivere questo manifesto antirazzista ed anticapitalista.

Alcuni di questi operai erano certamente nelle strade durante l'insurrezione di Detroit del luglio 1967. Dalla loro esperienza di afro-americani e di operai di linea deriva la loro forza e la guida che stanno dando agli operai bianchi schiavizzati dalla stessa linea di montaggio.

Se nello sciopero Ford i sindacati ripetono il bidone che hanno tirato agli operai firmando il contratto del 1967, gli stabilimenti della Ford britannica saranno nella stessa situazione di quello Dodge della Chrysler di Detroit: gli operai contro la direzione e i sindacati. SE QUI SI VEDRA' QUESTO, ALTRETTANTO FACILMENTE SI VEDRANNO I QUARTIERI IN FIAMME.